

Giovani jazzisti crescono
Odello pag. 20

Il favoloso viaggio del neutrino
Greco pag. 18



Tibet: così muore una cultura
Borella pag. 19

U:

Bersani, un passo avanti

Il Pdl pone condizioni ma non chiude sulle riforme. Monti disponibile. L'incaricato: vado avanti

Il tentativo di Bersani sembra fare passi avanti. Il Pdl pone condizioni, la Lega è più morbida ma nessuno chiude la porta: soprattutto sulla «Convenzione per le riforme». Lista Civica disponibile con un coinvolgimento più largo dei partiti. Il leader Pd: ci sono difficoltà, ma la direzione è giusta.

GONNELLI ZEGARELLI A PAG. 2-3

Per il leader Pd 24 ore per superare gli ultimi ostacoli

COLLINI A PAG. 3

Quagliariello: nome giusto per il Colle e governo possibile

FANTOZZI A PAG. 4

Grillo accusa tutti ma i veri «troll» li paga Casaleggio

ROSSI A PAG. 5

Battiatto insulta le parlamentari Boldrini: volgarità

JOP A PAG. 8

Il piano A, il solo possibile

CLAUDIO SARDO

IL PIANO A È INEDITO E, FORSE, UN PO' DIFFICILE DA SPIEGARE. Ma è la più realistica possibilità che ha l'Italia per evitare il collasso democratico e per non precipitare nel girone dei Paesi senza dignità. Chi parla di larghe intese, come se gli elettori non le avessero nettamente bocciate, oppure di nuovi governi tecnici, come se gli italiani non avessero chiesto una nuova politica, scherza con il fuoco. Si dice: ma cosa pretendono il Pd e il centrosinistra? Di farsi un governo senza avere i numeri al Senato?

SEGUE A PAG. 8



I ministri Giulio Terzi e Giampaolo Di Paola, durante l'informatica del governo sul caso dei militari italiani detenuti in India

La malattia della corruzione

L'INTERVENTO

PIETRO GRASSO

Riportiamo la postfazione del presidente del Senato al libro di Jorge Mario Bergoglio «Guarire dalla corruzione»

I giorni dell'elezione di papa Francesco hanno portato in Italia una calda brezza di rinnovamento. Mentre l'uomo venuto «dalla fine del mondo» parlava di «tenerezza» e «povertà», il nostro Paese tentava di trovare una via d'uscita dall'ennesima impasse politica.

A PAG. 17

Terzi si dimette. Napolitano: sconcertato

● **Caso marò: il ministro degli Esteri lascia in dissenso con il governo**
● **L'ira del Quirinale: una decisione irrituale Monti assume l'interim**

«Errore farli ripartire, mi dimetto». Il ministro degli Esteri Terzi annuncia alla Camera il passo indietro in dissenso con il governo. Napolitano sconcertato: scelta irrituale. Monti sa sale al Quirinale e assume l'interim.

ANDRIOLO CIARNELLI DE GIOVANNANGELI
A PAG. 6-7

Staino

IL GOVERNO CON I NERVI A PEZZI PER LA VICENDA DEI DUE MARÒ.

E PENSARE CHE, IN GENERE, CI SI AVVICINA ALL'INDIA PER CERCARE CALMA E SERENITÀ.



Il fallimento tecnico

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Con un inatteso colpo di teatro, poco degno in verità di un tecnico reclutato in una fase di emergenza per prestare servizio alle istituzioni, il ministro degli Esteri Giulio Terzi ha rassegnato le dimissioni, senza alcun preavviso al presidente del consiglio.

SEGUE A PAG. 15

PAGAMENTI ALLE IMPRESE

Crediti, ostacolo a 5 Stelle

● **Risoluzione contro la procedura** ● **Recessione più pesante del previsto**

Dopo aver votato sì alla procedura di revisione per l'avvio dei pagamenti alle imprese, i 5 Stelle ci ripensano. Il capogruppo al Senato Crimi prima tenta di ritirare l'appoggio, poi annuncia che verrà presentata una risoluzione. Nuovi dati del Tesoro: il Pil passa da -0,5% a -1,3%.

DI GIOVANNI A PAG. 9



Togliatti, la svolta di Bergamo

L'ANALISI

GIUSEPPE VACCA

Il 30 marzo prossimo saranno cinquant'anni dalla pubblicazione del più celebre discorso di Palmiro Togliatti sulla collaborazione fra comunisti e cattolici intitolato *Il destino dell'uomo*.

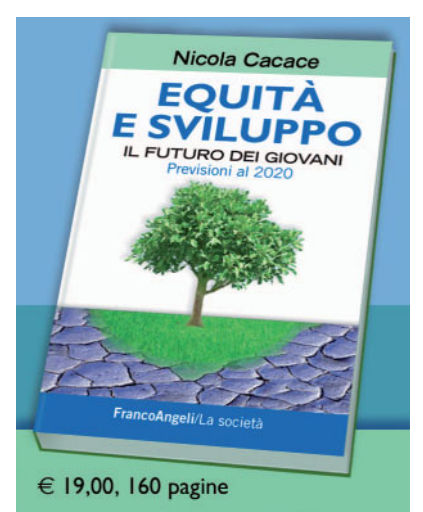
SEGUE A PAG. 15

CASSAZIONE

Meredith: nuovo processo per Amanda e Raffaele

● **Annulate le assoluzioni decise dalla Corte di Appello**

RIGHI A PAG. 12



L'INCARICO

Monti apre a Bersani

Le condizioni del Pdl

- Il premier incaricato si mostra ottimista: «Ognuno si prenderà le proprie responsabilità»
- Il leader di Scelta civica chiede larghe intese
- Alfano minaccia: «Senza novità si va al voto»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

È oggi la giornata decisiva, quella che determinerà le sorti del governo Bersani, quando i nodi ancora aggrovigliati alla fine dovranno sciogliersi e non ci sarà più spazio per i giochi tattici del centro-destra appeso al Colle più alto, vero e unico interesse di Silvio Berlusconi.

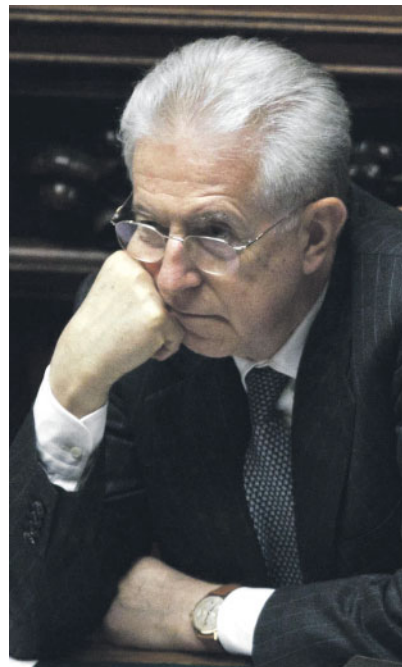
Ultimo giro di consultazioni in questo mercoledì di passione, la più attesa quella con il M5S, in diretta streaming, prevista alle 10, la prima della giornata, tutti i riflettori accesi sui nuovi cittadini duri e puri che ieri sera si sono incontrati per dire che la linea è una, quella di Grillo, nessuna fiducia, solo un governo «a cinque stelle», come conferma Marco Travaglio e come rilanciano i parlamentari stellati.

Ieri, invece, è stata la giornata politicamente più importante, l'incontro Pdl-Lega-Gal (assente il Cavaliere che ha però dettato le condizioni) andato molto meno peggio di come Angelino Alfano l'ha raccontato alla stampa e via twitter. «Confidiamo in atto responsabilità e saggezza presidente incaricato - cinquantina il segretario Pdl - . Posizioni distanti, e se tali in prossime 48 ore unica strada è voto». Si mostra sereno Pier Luigi Bersani quando compare davanti ai giornalisti per il punto della sera. Dice che le distanze con il Pdl sono lì, sotto gli occhi di tutti, ma non smette i panni dell'ottimismo, sarà per il lavoro di alta diplomazia che sta facendo Roberto Maroni. «Ciascuno si prenderà la responsabilità di appoggiare, sostenere, consentire o magari per opporsi condividendo però l'esigenza delle riforme», dice il leader Pd. Il doppio binario resta la strada: governo sulle emergenze sociali ed economiche, con un'azione che ruota attorno agli otto punti, e riforme condivise. «Dall'inizio - dice - ho puntato su questa formula, quella della corresponsabilità, anche nella distinzione di ruoli e funzioni e ho chiesto che questo percorso non venga impedito. Ciascuno si prenda parte della responsabilità ma lo si fa in tra-

sparenza. Non inquisite oltre il lecito, non ci sono dietrologie o strani cunicoli qui si dicono le cose che io dirò direttamente al Paese».

E se nessuno si spinge oltre è perché questa partita si gioca fino a stasera, domani al massimo, «se serve qualche ora in più», come spiega lo stesso premier incaricato. Lista Civica, incontrata ieri per ultima, dopo le dimissioni del ministro Terzi (di cui non sapevano nulla né il Colle né Palazzo Chigi, nuovo stile dei tecnici alle prese con la politica) non esce da quello che ormai sembra lo schema di tutte le forze politiche: temporeggiare. Andrea Olivero, infatti, fa sapere di aver «chiesto al presidente incaricato un ulteriore sforzo che indichi la volontà di un maggiore coinvolgimento di tutte le forze politiche che possono contribuire a dare avvio alla legislatura», quindi nessun impegno, meglio posticipare le valutazioni di qualche ora.

Durante la mattinata è stata, invece,



Mario Monti FOTO MAURO SCROBOGNA / L'ESPRESSO

la volta delle Regioni, che hanno chiesto a Bersani, come ha spiegato Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, un nuovo modello di collaborazione tra il governo e i territori. «Bersani ha ascoltato e dato una disponibilità positiva a questo approccio, non si può andare avanti con un sistema che tende a scaricare le responsabilità e i problemi sul sistema territoriale e le Regioni». Sul tavolo anche i problemi più urgenti, un fondo nazionale per la Sanità, la ridefinizione del Patto di stabilità, il rinvio della Tares, l'aumento dell'Iva e l'Imu sulla prima casa. Entrano nella Sala del Cavaliere anche la Confprofessioni e la Confapi, l'Alleanza per le Cooperative, la Rete degli studenti medi e l'Unione degli Universitari. Pezzi di Italia che elencano ciò che manca, ciò che non è stato fatto, che confermano la paralisi nella quale sembra imprigionato il Paese. Chiedono governo e politiche di crescita, sviluppo, ricerca. Politiche che spetta alla politica individuare. Incontri importanti, ma che possono poco, anzi niente, per la nascita del governo. Per quello ci vogliono i voti di chi in Parlamento lo sta.

Gli unici che danno il via libera sono i parlamentari del gruppo misto: «È necessario e auspichiamo che si possa arrivare alla formazione di un governo su dei punti chiari che sono gli otto punti di Bersani, ma ne ce possono essere anche altri», dice Loredana De Petris dopo l'incontro con il presidente incaricato. E via libera anche dalla minoranza linguistica della Val D'Aosta: «Siamo pronti ad appoggiarlo perché ci ha dato garanzie sulle autonomie». Hanno parlato, spiegano Rudi Franco Margueretaz e Albert Laniece, «del binario A e del binario B», che non sono il piano A e il piano B, ovvio.

Scontato il sì dei socialisti di Pietro Nencini, meno scontato l'epilogo della vicenda di Gal, quelli di Grandi autonomie e Libertà, che prima dovevano incontrare Bersani da soli e poi, dopo che si è fatto sentire Berlusconi, sono entrati insieme a Pdl e Lega. Eccolo Gianfranco Micciché, leader di Grande Sud, che dice: «Bersani abbia il coraggio di proporre oggi al centrodestra un governo di pacificazione tra le forze responsabili di questo Paese». In realtà la vera richiesta resta una: un nome gradito al Pdl al Quirinale perché il governo non si sa quanto dura, ma al Colle si resta sette anni. Gal è pronta a qualche «sì» se serve.



IL CASO

L'incaricato a colloquio con Bagnasco

Nel giro di consultazioni, il leader del Pd incontra anche il presidente della Cei, la Conferenza episcopale italiana. Dei contenuti non è trapelato molto, tranne che è stato lo stesso Pier Luigi Bersani a chiedere di incontrare il cardinale Angelo Bagnasco. E il colloquio, ha fatto sapere l'ufficio stampa del Partito democratico, si è svolto ieri mattina alle 12. Un incontro inusuale, in un contesto politico come quello attuale, che mostra, nei fatti, un'apertura di credito dei vertici della Chiesa italiana nei confronti del tentativo di Bersani di incassare la fiducia in Parlamento. Insieme all'apprensione della Cei per un ritorno immediato alle urne.

Nei giorni scorsi, per voce del segretario generale della Cei Mariano



Crociata, i vescovi italiani avevano sottolineato «l'urgenza che il Paese ha di avere una guida, un governo stabile», invitando a «non disperdere i sacrifici fatti dai cittadini per la tenuta dei conti pubblici» e auspicando un governo «il più possibile stabile».

Nel Pd cresce il no a ipotesi tecniche o di larghe intese

Dopo quello che è successo oggi in Aula con le dimissioni improvvise del ministro Terzi non mi pare stia crescendo l'appeal dei governi tecnici. Ero e resto convinto che l'unica proposta politica è il governo Bersani. Non è un giovane turco a parlare e neanche un bersaniano doc. È Antonello Giacomelli, Areadem, che ha appena assistito alle dimissioni a sorpresa di Giulio Terzi. Rosa Villecco poco prima che scoppiasse il caso dice grosso modo la stessa cosa: «Questo continuo parlare dell'ipotesi B serve soltanto a indebolire l'unica strada percorribile, quella a cui sta lavorando il segretario. E mi chiedo se un ministro "politico" e non tecnico avrebbe fatto gli stessi errori commessi dal governo Monti sul caso dei due marò». È qui nei corridoi di Montecitorio, sui divanetti dove si può fumare senza uscire fuori quando piove, che la discussione nel Pd si consuma. Ogni giorno uno strappo, un'intervista su un quotidiano per tornare a proporre il piano B, un governo «a bassa intensità politica», nome pescati ovunque tranne che nei

IL CASO

M. Z.
ROMA

Le clamorose dimissioni di Terzi e il rimpallo di accuse tra ministri alimentano la diffidenza dei democratici per ogni «piano B»

partiti, di scopo, giusto il tempo di fare una nuova legge elettorale, celebrare il rito delle primarie per la leadership e tornare al voto. Il nome più quotato per Palazzo Chigi è quello di Fabrizio Saccomanni, Dg di Bankitalia, sui ministri si spazia dalla società civile a giuristi, costituzionalisti, chi più ne ha più ne metta.

Ieri è stata la volta di Roberto Reggi, uomo di fiducia di Matteo Renzi, che sul Foglio di Giuliano Ferrara ha detto che «è inutile negarlo: nel Pd ci sono due partiti nel partito. Uno, in caso di fallimento di Bersani, vuole le elezioni. L'altro semplicemente no. Ecco. Noi siamo per il partito del semplicemente no». Loro, i renziani (ma non solo loro perché la fronda spazia tra i democratici) sono per l'ipotesi B, appunto. E se Napolitano dovesse chiamare in seconda battuta proprio il sindaco «è ovvio che in quel caso la risposta non potrebbe essere che una: "sì"». Quel Renzi che a detta di un altro rottamatore come Matteo Richetti starebbe già pensando a una lista civica con il suo nome, perché «lo sanno tutti che Renzi prenderebbe molti più voti del Pd» e perché tutti sanno anche che il «Pd è morto». Anzi, no, come recita la

smentita. Malato grave, questo sì. Inutili le dichiarazioni di Bersani e del sindaco fiorentino per rasserenare gli animi, rapporti cordiali, telefonate «con qualche risata», «massima lealtà, non pugnalo alle spalle»...

La miccia è accesa, solo che per il momento è stata collocata con la lunghezza giusta per arrivare alle prossime ore. Se Bersani incassa la fiducia, si spegnerà in attesa del momento giusto, se il tentativo del segretario dovesse fallire, vai a capire il botto quanto forte sarebbe. «Oggi ogni mia energia la spendo per il rafforzamento del Pd, un bene troppo prezioso per metterlo in discussione», dichiara a un certo punto del giorno Stefano Bonaccini, il segretario regionale dell'Emilia. Non ci vuole pensare «che il Pd non possa avere un grande futuro», spiega. Non ci può pensare che proprio mentre Bersani sta cercando quello che per molti non è altro che un «miracolo», nel partito ci sia già chi è proiettato oltre. I giovani turchi, da Andrea Orlando a Matteo Orfini, al neosenatore Francesco Verducci sono convinti che se fallisse Bersani non resterebbe che tornare al voto. Chi lavora per il «miracolo», chi

per scongiurare le urne a qualunque costo, compresa la grande coalizione. E poi chi evoca scissioni (e le smentisce un po') in vista della scesa in campo di Renzi e chi provoca al contrario, come l'europarlamentare Salvatore Caronna: «Credo sia altrettanto legittima la posizione di chi è convinto che non sia più rinviabile, per questo Paese innanzitutto, avere una forza politica simile, per cultura, organizzazione, programma, ai partiti socialisti e socialdemocratici presenti nei vari Paesi europei». Sarà per questo che l'altra sera, nel corso della direzione del Pd, Franco Marini ha preso la parola per dire che questo non è il momento di aprire dibattiti interni, adesso è il momento di dare piena fiducia al segretario per la sua mission quasi impossibile. Perché è evidente che aprire un dibattito adesso sarebbe come accendere quella miccia.

Beppe Fioroni, altro politico di lungo corso, dice che di queste polemiche non ne vuole proprio parlare. E mentre scivola in Transatlantico si attacca al telefono. Quando chiude commenta che oggi è un po' più ottimista di ieri. Sul governo.



Pier Luigi Bersani e il capogruppo Pdl Renato Brunetta ieri a Montecitorio
FOTO MAURO SCROBIGNA/L'ESPRESSO

Ancora 24 ore per il governo Ma resta il nodo Quirinale

Sostenere o consentire, è la proposta. E ancora 24 ore è il lasso di tempo per portare avanti le trattative. Con una complicazione, per il presidente incaricato: alla partita sul governo se n'è affiancata un'altra, riguardante il prossimo Capo dello Stato. E benché si giocherà nella seconda metà di aprile, potrebbe dipendere da quest'ultima l'esito della prima. Un paradosso temporale? Non per Berlusconi, che liquida con un'alzata di spalle l'offerta del centrosinistra di fare una scelta attraverso la più ampia condivisione e insiste invece perché il successore di Napolitano sia un esponente del centrodestra. E su questo vuole chiudere ora un accordo. Per di più non soltanto verbale. Se non ci fosse questa «collaborazione»? Niente «governo di cambiamento» e, a sentire Alfano, si andrebbe dritti a nuove elezioni.

Le consultazioni di Bersani si chiudono oggi pomeriggio, ma ormai è chiaro che Pd e Pdl intendono portare avanti il confronto fino all'ultimo minuto utile. Quando sarà? Domani o la prossima settimana, dipende da Napolitano. Il Presidente della Repubblica venerdì ha dato al leader del Pd l'incarico a «verificare l'esistenza di un sostegno parlamentare certo tale da consentire la formazione di un governo». La verifica si chiude tra stasera e domattina, dopodiché Bersani salirà al Colle per riferire il risultato dei colloqui avuti da sabato. Dice la deputata del Pd Alessandra Moretti che il premier incaricato «chiederà a Napolitano di andare in Parlamento e di presentare gli otto punti». E anche Vendola spiega: «Ci sono precedenti, i governi di minoranza non sono una novità nella storia del Paese. Bersani dovrebbe essere mandato in Parlamento a fare la sua proposta per il Paese».

In realtà Bersani non intende andare a un braccio di ferro con il Capo dello Stato, che difficilmente potrebbe accettare di mandare l'incaricato alla prova del voto senza che sia preventivamente dimostrato il «sostegno certo». Per questo il leader del Pd dovrà lavorare nelle prossime 24 ore per convincere le altre forze parlamentari a «sostenere o consentire» il governo di cambiamento, a «non impedire» il percorso avviato. Come? Oggi alla delegazione del M5s Bersani illustrerà nel dettaglio gli otto punti, ma sull'eventuale sì dei grillini il Pd si fa poche illusioni ed è ora sul fronte centrodestra che continuerà a lavorare.

L'incontro ufficiale che c'è stato ieri

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
ROMA

Le consultazioni di Bersani si chiudono oggi, ma la trattativa proseguirà fino all'ultimo Maroni: «Sì a un esecutivo a guida politica». Il doppio binario comincia a piacere

con Alfano e Maroni ha fatto registrare degli spiragli che Bersani vuole capitalizzare. «Certamente i problemi rimangono, bisogna continuare a lavorare, ma mi pare si cominci a comprendere meglio che cosa intendo per quel famoso doppio registro», dice il leader Pd insistendo sulla collaborazione sul fronte delle riforme istituzionali (da approvare tramite una Convenzione, la cui presidenza potrebbe essere affidata proprio a un esponente del Pdl). Bersani giudica importante soprattutto l'insistenza con cui il leader della Lega ha parlato della necessità che nasca «un governo a guida politica», la contrarietà nei confronti di un ipotetico nuovo governo tecnico. E anche la posizione con cui è andato a trattare Alfano, chiedendo «collaborazione» sull'elezione del prossimo Capo dello Stato, è per Bersani più avanzata di quella dimostrata fino all'altro ieri. Il problema è come rispondere a entrambe le istanze.

Bersani sta pensando di dar vita a un governo snello e composto in parte da personalità politiche non invise al centrodestra, in parte da personalità di alto profilo, dalle universalmente riconosciute competenze, alle quali sarebbe difficile dire no tanto per i Cinquestelle quanto per i leghisti. Più complicata è però la partita avviata col Pdl. Alfano, su mandato di Berlusconi, ha esplicitamente chiesto che il prossimo Presidente della Repubblica sia un esponente di «area» centrodestra. Discutere ora di un tema che sarà all'ordine del giorno tra un mese, per di più mettendo sul piatto dei nomi, è una proposta inaccettabile per Bersani, che da un lato ha assicurato l'intenzione di voler procedere in quel passaggio mirando alla condivisione più larga possibile, dall'altro ha consegnato al suo interlocutore un monito neanche troppo velato: «Sapete quali sono i numeri del Parlamento». Come dire: con i suoi 345 deputati e 123 senatori il centrosinistra parte da una posizione di forza per eleggere il successore di Napolitano, avendo poi la maggioranza assoluta o insieme a Scelta civica o insieme ai Cinquestelle.

Entro domani si capirà se le forze sono giunte a un punto d'intesa. Nel caso, si è già trovato il modo per far prendere la fiducia a Bersani anche al Senato. La Lega uscirebbe dall'aula, facendo abbassare la maggioranza, e alcuni esponenti del gruppo Grandi autonomie e libertà (ieri andato alle consultazioni insieme a Pdl e Carroccio) voterebbero sì. I nodi da sciogliere però non sono di poco conto.



Il presidente Giorgio Napolitano

LA CONSULTA

Abu Omar, ammesso il ricorso del Professore

La Corte costituzionale ha dichiarato ammissibile il conflitto di attribuzione tra poteri sollevato dal governo Monti contro la Cassazione e la Corte d'Appello di Milano per il segreto di Stato nell'ambito del procedimento sul sequestro dell'ex imam di Milano, Abu Omar. La decisione nel merito sarà presa nei prossimi mesi. Il governo, con il suo ricorso, chiede di annullare la sentenza con cui la Cassazione aveva annullato con rinvio il proscioglimento degli ex funzionari del Sismi Nicolò Pollari, Marco Mancini, Giuseppe Ciorra, Luciano Di Gregori e Raffaele Di Troia. La Suprema Corte aveva ritenuto che fossero troppo ampi i confini del segreto di Stato apposto nel procedimento, per i quali la Corte d'Appello di Milano aveva dichiarato il

non luogo a procedere per i cinque imputati. In sede di rinvio, i giudici di secondo grado milanesi, il 12 febbraio scorso, hanno condannato a 10 anni l'ex capo del Sismi Pollari, a 9 anni l'ex numero due del servizio segreto Marco Mancini e a 6 anni Ciorra, Di Troia e Di Gregori, in relazione al sequestro dell'ex imam di Milano Abu Omar, per cui sono stati condannati in via definitiva 23 agenti della Cia, a pene dai sette ai nove anni. Il governo chiede alla Consulta anche di annullare alcune ordinanze della Corte d'Appello milanese, in sede di appello-bis, con cui sono stati acquisiti documenti prima coperti dal segreto. Pollari, Mancini e gli altri tre funzionari del Sismi hanno, da parte loro, già annunciato un nuovo ricorso in Cassazione.

Una Convenzione per le riforme, modello europeo

● **La proposta** che il segretario del Pd ha illustrato a tutte le forze politiche ● **Lavorare insieme** sul piano istituzionale, coinvolgendo le Regioni, i Comuni e le forze sociali

RACHELE GONNELLI
ROMA

Una Convenzione per le riforme. Ieri Pier Luigi Bersani, nell'incontro con la delegazione Pdl-Lega e poi in quello con Scelta civica, ha detto qualcosa di più della sua proposta di avviare le riforme istituzionali in un secondo binario, distinto da quello di governo, con una «corresponsabilità» piena di tutte le forze politiche. Sono le riforme che riguardano la seconda parte della Costituzione: per portare l'Italia finalmente fuori dal bicameralismo perfetto, per costituire una Camera delle Autonomie e aprire la porta alla nuova legge elettorale.

L'obiettivo è fare tutto questo con il massimo del consenso e della partecipazione, farlo senza ingolfare ulterior-

mente il Parlamento e farlo soprattutto in tempi rapidi.

Pierluigi Bersani ne ha tratteggiato le linee essenziali nelle consultazioni. E poi ha anche ripreso il tema anche davanti ai microfoni, quando ha parlato delle «difficoltà» che rimangono da sbrogliare. «Bisogna continuare a lavorare, ma si comincia a comprendere meglio cosa intendo per doppio registro e in particolare quale proposta si delinea per la Convenzione delle riforme. È la possibilità di un novità vera per il nostro Paese, quello di un percorso che possa portare a risultati in tempi certi. Questo registro comporta la corresponsabilità delle forze politiche».

La Convenzione a cui pensa Bersani ricorda nel nome, nel percorso e nella suggestione la Convenzione europea,

istituita quale organo straordinario e temporaneo, quando tra i vicepresidenti fu chiamato anche Giuliano Amato, nei primi anni Duemila. La Convenzione di allora venne chiamata a redigere il testo della «Costituzione europea», impresa che poi rimase incompiuta. Il modello in quel caso fu quello di coinvolgere i governi, i Parlamenti nazionali, ma anche le Regioni e i rappresentanti delle parti sociali. Si tratterebbe nel nostro caso di una struttura extraparlamentare alla quale chiamare non solo i rappresentanti dei gruppi di Camera e Senato, ma anche di Regioni e Comuni e delle principali forze sociali e realtà associative del Paese. Questo organismo sarebbe incaricato quindi di redigere l'articolato delle riforme istituzionali, una vera e propria rimodulazione della forma di governo e della macchina statale.

Questo lavoro dovrebbe essere promosso in tempi brevissimi, sulla base di un ordine del giorno votato dalle due assemblee parlamentari, come accadde per la prima bicamerale della storia italiana, quella che nei primi anni Ottanta andò sotto il nome di «Commis-

sione Bozzi». Il liberale Aldo Bozzi che la presiedette e le dette il nome era tra i padri costituenti e morì pochi anni dopo il termine dei lavori di quel primo progetto organico di riforma dello Stato, lavori ai quali partecipò, tra gli altri, anche un giovane costituzionalista chiamato Stefano Rodotà. Il risultato di quello sforzo, per altro solo consultivo, rimase poi chiuso in un cassetto.

Secondo Bersani, la Convenzione dovrebbe partire così. Ma in parallelo con l'avvio dei lavori, è sua intenzione presentare in Parlamento una legge costituzionale per affidare alla Convenzione una vera e propria funzione «redigente». Si tratterebbe di una modifica *una tantum* dell'articolo 138 della Costituzione, quello che regola le leggi di revisione costituzionale. Il testo finale della Convenzione acquisterebbe così

...
In Europa furono coinvolti i Parlamenti nazionali, le Regioni e le parti sociali

un valore molto più forte. E le Camere potrebbero anche essere chiamate ad esaminarlo in seduta comune (come se si trattasse di un'Assemblea costituente). Ma questo si vedrà in seguito, e dipenderà dalla disponibilità delle varie forze politiche a fare davvero le riforme istituzionali tante volte promesse agli italiani.

In tutto questo percorso è chiaro che sarebbero coinvolte in modo particolare le opposizioni, e anche i partiti minori dovrebbero trovare il loro spazio, così come le organizzazioni della società civile, del mondo economico e del lavoro. Se il percorso dovesse raggiungere l'obiettivo, toccherà infine ai cittadini esprimersi con un referendum confermativo. La partecipazione delle Regioni e dei Comuni è strategica in quanto dovrebbe dare la spinta verso il superamento del bicameralismo perfetto e istituire finalmente la Camera delle Autonomie. La partecipazione allargata ai rappresentanti della società dovrebbe garantire una condivisione maggiore del processo decisionale e anche evitare qualsiasi tentazione di mercanteggiamento sotto banco.

L'INCARICO

La forzatura del Cav per non restare fuori

● **Il Pdl ha un nome «coperto» per il Quirinale, e punta sulla convenzione per le riforme**

● **Pontieri al lavoro, lo scenario dell'appoggio esterno con i voti di Lega e gruppo autonomista**

FED. FAN.
twitter @Federicafan

Un nome «forte» di centrodestra al Colle. Una carta coperta e ancora fuori dal solito toto-presidente «a cui il centrosinistra non potrà dire di no». Una convenzione per le riforme - che si occupi di legge elettorale e architettura costituzionale - con un respiro di un anno. E, in questo quadro, l'appoggio esterno alla nascita di un governo Bersani. Grazie ai voti del gruppo autonomista al Senato Gal e magari a quelli della Lega, che farebbero così il «lavoro sporco» per la coalizione. Così nascerebbe un esecutivo di minoranza, o di scopo, con una mission ben definita e una durata limitata nel tempo. E privo di ministri filo-grillini e troppo vicini alla società civile.

APPOGGIO ESTERNO

È questa la road map su cui punta - ancora per poco più di 24 ore - Silvio Berlusconi. È questa infatti la deadline per capire se i margini di un'intesa complessiva con il Pd - che tocchi appunto il Quirinale, la legittimazione «politica» di se stesso e del suo partito, la mission «non ostile» del governo, la presidenza di commissioni e giunte cruciali, e magari la guida della con-

...

Road map del leader Pdl: far nascere un governo di minoranza, a termine, senza ministri filo-grillini

venzione sulle riforme costituzionali - ancora ci sono.

Secondo fonti azzurre ieri l'incontro tra Alfano, Maroni e il leader Pd è andato «bene». È ancora stallo ma si è cercato un «metodo comune». Dalle consultazioni non esce una chiusura definitiva ma neppure vengono dissipate le nubi. Oggi il leader Pd risentirà, e forse rivedrà, Alfano (e Monti). I pontieri lavorano sulla questione Quirinale. Il Pdl non si fida di «garanzie» di massima, vuole «vedere le carte», invoca un accordo stringente e preciso. E soprattutto vuole il «suo» nome. Quelli «tattici» restano Gianni Letta e Lamberto Dini. Secondo fondi pidiellini non sarebbero sgraditi nemmeno i nomi di Franco Marini e Giuliano Amato. Ma il Cavaliere ha alzato la posta. La partita, insomma, è anche una guerra di posizioni.

PIANO B E PIANO C

Se l'ultimo round di trattativa finirà nel nulla, allora Berlusconi passerà al «piano B». Che non sono le urne. Perché se è vero che i sondaggi della Ghisleri lo vedono in vantaggio di un punto e mezzo sul centrosinistra, le incognite di un voto subito sono diverse. Da Grillo che potrebbe riservare sorprese, alle rilevazioni che contro Matteo Renzi lo vedrebbero nettamente perdente. Il Cavaliere punta piuttosto su un successivo premier incaricato: meno «precario» di Bersani e più ben disposto nei loro confronti. Lo dice apertamente Fabrizio Cicchitto: «Il segretario Pd non è l'ultima spiaggia». Un «secondo giro di giostra» che porti a un governissimo, dove il Pdl potrebbe entrare «a pieno titolo, in modo paritetico». Un big di via dell'Umiltà ammette che «la nostra lista dei ministri è quasi pronta, la stiamo limando. Siamo pronti a sottoporla al capo dello Stato».

È ovviamente un modo per alzare la tensione - Bonaiuti lo racconta come cosa praticamente fatta - e trattare con Bersani da una posizione di maggior forza. Contro questa ipotesi, nell'incontro di ieri pomeriggio, si è speso Maroni. Il segretario leghista si è ritagliato un ruolo di «pontiere» tra i due partiti maggiori, insistendo sulla necessità di «avere un esecutivo a guida politica, basta tecnici che non hanno portato a niente».

Alla fine di tutti i ragionamenti, però, resta uno scenario di cui ragiona Berlusconi nei colloqui privati: «Se Napolitano darà via libera a Bersani anche in assenza di numeri certi, siamo pronti alla mobilitazione permanente in piazza e nelle istituzioni. Occupiamo il Parlamento, bloccheremo i lavori. La nostra reazione sarà durissima». Le quattro manifestazioni già convocate sulla scia di piazza del Popolo sono pronte ai nastri di partenza.

CARTA PER IL COLLE

Come si è detto, restano poco più di 24 ore per capire quale prospettiva è più probabile. «Le posizioni restano distanti. Se continua così si va al voto» sintetizza il segretario azzurro. Un modo per ribadire che la bussola di Palazzo Grazioli resta la stessa: «collaborazione» sul prossimo inquilino del Quirinale e, diretta o indiretta, sul governo, con tanto di appello a «responsabilità e saggezza» del premier incaricato.

Uscito dalla Sala del Cavaliere, con al fianco Maroni e Schifani, il delirante scandisce: «Non abbiamo preclusioni ma considereremmo incomprensibile un atteggiamento di chiusura da chi ha vinto con uno scarto dello 0,3%». Se resta il muro «mancherebbe il nostro sostegno in ogni forma alla nascita di un governo Bersani». Sul punto, l'accorpamento del gruppo autonomista appena nato al Senato con i due partiti maggiori è un segnale chiaro: non si muove foglia che Silvio non voglia. Lo conferma il segretario del Carroccio: «Agiremo come coalizione». Aggiungendo due dettagli: «Vogliamo un governo a guida politica, basta tecnici. E che sia di legislatura».

Intanto nel Pdl non si placano le faide per spartirsi gli incarichi disponibili. Ieri è stato il turno di Capezzone: promosso sul campo coordinatore dei dipartimenti del Pdl. Il vecchio incarico di Brunetta, con il quale l'ex portavoce azzurro ha lavorato in tandem durante la campagna elettorale.

...

Maroni, il trait d'union fra Pdl e democratici, per scongiurare il ritorno di un governo tecnico



Angelino Alfano ieri dopo il colloquio con Bersani FOTO DI MAURO SCROBIGNA

«Con il nome giusto al Colle, possibile un governo Pd»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Restano poco più di 24 ore per trovare un'intesa. Senatore Gaetano Quagliariello, qual è il punto politico di questa eventuale «collaborazione» tra Pd e Pdl? Tutto comincia e finisce con il nome del successore di Napolitano?

«Il problema non è trovare compromessi o «inciuci». Si tratta di prendere atto che il risultato elettorale ha visto centrodestra e centrosinistra praticamente alla pari. Con in aggiunta una terza forza (il M5S, ndr) che si è tirata fuori, non una, ma molte volte. A questo punto bisogna capire che esiste qualcosa di superiore ai partiti, ed è l'Italia».

Non le sembra che la visione dell'Italia tra Pd e Pdl sia troppo diversa per comporsi in maniera artificiale?

«È il momento, a mio avviso, di riconoscere che - anche senza cambiare le proprie opinioni e giudizi sugli altri - c'è bisogno di una legittimazione reciproca. Bisogna evitare che a una drammatica crisi economica e di credibilità, e penso alla vicenda dei marò, si aggiunga l'irresponsabilità politica».

L'INTERVISTA

Gaetano Quagliariello

Il senatore Pdl: «Vogliamo un segno di legittimazione pubblica e formale. Poi il Pd può anche chiederci di governare da solo per il bene dell'Italia»



Cosa intende per legittimazione?

«È una categoria imponderabile, certo. Guglielmo Ferrero diceva che era prodotta dai geni invisibili della città. Diciamo più concretamente che nessuno può pensare di ritenere l'altra parte impresentabile e contemporaneamente però appellarsi al suo senso di responsabilità».

Per la verità Berlusconi da un lato proclama il proprio senso di responsabilità, ma dall'altro ha già annunciato altre quattro manifestazioni di piazza come rodaggio della campagna elettorale. Non è un po' ondivago anche questo comportamento?

«Diciamo che dopo il risultato elettorale noi, anche in piazza, abbiamo confermato la nostra disponibilità a un bene superiore. Pur ritenendo che i nostri avversari abbiano le stimmate della vecchia cultura comunista con cui non abbiamo punti in comune».

Perché allora chiamare a raccolta i militanti? Non bastavano le consultazioni e le apparizioni in tv per spiegarlo?

«Il senso della piazza è che la nostra responsabilità ha un limite. Se non ci viene riconosciuto il diritto alla comparte-

cipazione alle istituzioni non c'è più spazio per un dialogo. Una posizione del genere colliderebbe con il principio di realtà, dato lo scarto minimo tra i nostri voti. Vorrebbe dire: «pesiamo uguali ma voi siete illegittimi». È chiaro che di fronte a questo noi alzeremo i toni».

Dato che l'esperienza del governo Monti non ha in alcun modo avvicinato le posizioni delle forze principali della sua «strana maggioranza», perché non tentare la strada del doppio binario?

«È la stessa strada che si seguì nel '47 quando scoppiò la Guerra Fredda. Da un lato il governo, dall'altro la Costituente. Ma allora c'era di mezzo la divisione del mondo in due, oggi è una vicenda tutta italiana».

Ma non sarebbe più «pulito» dal punto di vista della divisione delle responsabilità permettere la nascita di un governo di minoranza?

«Ci si può chiedere «noi vogliamo la responsabilità di governare da soli». Non ci scandalizziamo. Ma prima vogliamo un segno chiaro e pubblico di legittimazione reciproca. E dopo le scelte fatte ai vertici delle Camere, non resta che un presidente della Repubblica indicato

dal centrodestra. Ovviamente non un nome sgradito alla sinistra. Una personalità con le carte in regola dato che non siamo un'area politico-culturale figlia di un dio minore».

E poi?

«A quel punto, una volta messi in comune i geni invisibili della città, ci può anche essere chiesto un atto di disponibilità da parte del Pd: «fateci governare da soli per il bene dell'Italia». Noi potremmo anche dire: è un errore, ma se ci tenete fatelo».

Secondo lei, questa «legittimazione formale e pubblica» sarebbe un'altra parentesi in un momento emergenziale o potrebbe chiudere una fase e cambiare i rapporti tra i due schieramenti?

«Potrebbe essere un modo per passare dalla dinamica del nemico a quella dell'avversario. Non è questione da poco».

Viceversa, le larghe intese non metterebbero tutta la politica nello stesso calderone a vantaggio del «sono tutti uguali»? «Nella situazione in cui siamo, si rischia di subire la stessa sorte, tra un mese, per il quadro internazionale. E sarebbe un'altra sconfitta della politica».

Tra i Cinquestelle si incrina il muro del «no a tutto»

- **Rischio spaccatura tra i parlamentari**
- **Linea dura alla Camera, ma al Senato c'è chi pensa di uscire dall'aula per aiutare il leader Pd**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Sono ore di tensione tra i senatori grillini. Di riunioni che durano ore, seguite da nuove riunioni. Spesso fin quasi a mezzanotte. Ieri più che in altri occasioni. La vigilia dell'incontro con Bersani, che stamattina alle 10 sarà trasmesso in streaming dal sito della Camera.

Un appuntamento cruciale per la pattuglia dei 5 stelle, ancor più dell'elezione del presidente del Senato. La settimana scorsa al Quirinale Grillo è stato tranchant: «O l'incarico a noi oppure niente». Linea ribadita nei giorni successivi, soprattutto dalla capogruppo alla Camera Roberta Lombardi: «Noi anche a tecnici o super tecnici piovuti da Marte». E ancora, lunedì, dall'ideologo Paolo Becchi: «O noi o si torna al voto». Tra i senatori, però, l'idea del muro contro qualunque ipotesi di governo non convince. Nelle riunioni di ieri si rischia la spaccatura, come sull'elezione di Grasso. Molti sentono il peso della responsabilità, non vogliono passare per quelli dello sfascio. Gli appelli si moltiplicano, da Salvatore Borsellino a Fiorella Mannoia: «Trovate un'intesa col Pd». «I privilegiati come me possono anche aspettare gli eventi e stare a vedere quello che succede, ma tutta quella fascia di popolazione senza lavoro,

senza speranza che cosa fa?», scrive su Facebook la cantante, passata ai 5 stelle dopo una vita a sinistra. «Ai grillini chiedo di votare pragmaticamente la fiducia e poi, da quel punto, appoggiare il governo solo per i provvedimenti che coincidono con il loro programma», si accalora Salvatore Borsellino. Poche ore prima del voto su Grasso, l'appello del fratello del giudice ucciso della mafia fu decisivo per convincere una pattuglia di senatori a votare in dissenso dal partito. Anche in queste ore i siciliani si mostrano sensibili alle ragioni del gruppo delle «agende rosse», quel mondo antimafia che ruota attorno a Libera di Don Ciotti, alla Fondazione Caponnetto, di cui fa parte uno dei senatori 5 stelle, Mario Michele Giarrusso. Per questo ieri la discussione è stata così lunga. «In quell'occasione ci hanno preso in contropiede, stavolta vogliamo arrivare all'appuntamento preparati», spiega un senatore pugliese. Alla fine la pattuglia si compatta solo sull'ipotesi di un no a un governo Bersani. Ma apre sul dopo. A un'altra ipotesi di governo. Girano i nomi degli ex presidenti della Consulta Onida e Zagrebelsky, il modello è quello. «Vogliamo un governo con personalità estranee alla politica», spiega il deputato Matteo Dall'Osso a Radio 24. «Nomi come Saviano, Gabanelli, come premier magari Zagrebelsky. Se vogliono metterci

in difficoltà devono fare così». A Bersani la fiducia non la diamo».

Non è una voce isolata, l'idea di tornare rapidamente alle urne non convince. I grillini aspettano che fallisca il tentativo di Bersani, che la palla torni di nuovo al Quirinale, che dal cilindro esca un nome «a cui non si può dire no». Se spuntasse un nome del genere, «ci riuniremmo ancora per votare», spiega Giarrusso. A quel punto la discussione potrebbe farsi davvero infuocata. Intanto però c'è da affrontare l'incontro con Bersani. La Lombardi mostra i muscoli parlando con i cronisti a Montecitorio: «Il leader Pd è imprevedibile e lo ha dimostrato in questi 20 anni. Neanche se si butta ai miei piedi e mi implora di dargli un lavoro...siamo compatti, anche al Senato dopo il caso Grasso». Poi corregge parzialmente il tiro: «Se lui si fa da parte e accetta i nostri 20 punti allora si può parlare...».

Non tutti condividono questi toni. Anzi. «Andiamo da Bersani ad ascoltare, consapevoli che i suoi 8 punti non ci bastano», spiega un senatore nel cortile di palazzo Madama. Il clima è nervoso, la caccia di potenziali dissidenti è spietata, molti si vergognano di farsi vedere a parlare con un cronista. Circola in alcuni capannelli l'ipotesi di non partecipare all'eventuale voto di fiducia, per far abbassare il quorum e dare una mano a Bersani. Un paio di senatori vengono considerati già persi, comunque non controllabili. Sommando questi due a quelli che potrebbero non partecipare al voto, la pattuglia dei 53 grillini potrebbe dunque scomporsi. La discussione prosegue fino a tarda sera.

«Se Bersani taglia gli sprechi possiamo anche dialogare»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Hai letto l'appello di Fiorella Mannoia? Nel suo blog scrive a Grillo che dovete dare la fiducia a Bersani, oppure molti elettori vi volteranno le spalle.

«Dovrebbe accadere un miracolo».

Di che tipo?

«Ad esempio se domani (stamani, ndr), nelle consultazioni tra i nostri portavoce e il segretario del Pd, dovessero essere messe sul tavolo alcune proposte concrete, percorribili in tempi ragionevoli con i passaggi tecnici necessari per realizzarle».

È un'apertura?

«È quello che penso io. Del resto ho sempre detto che prima o poi bisogna pur cercare un dialogo con qualcuno. Se dovesse accadere questo, cosa circa la quale sono molto scettico, non dico che Lombardi e Crimi escano dalla consultazione di domani dicendo un sì o un no a Bersani. Però potrebbero uscire e prendere tempo per un confronto con i nostri elettori».

Andrea Cecconi è il deputato Cinquestelle eletto nel collegio di Pesaro. Trentuno anni, alto, magro, volto scavato anche per via della barbetta, ha sempre lavorato come infermiere nella casa di carcere di Villa Fastigi. Rispetto ad altri suoi colleghi dimostra più confidenza con i giornalisti. E anche la voglia di ragionare andando al di là degli steccati. Ieri pomeriggio sedeva su un divanetto nel Transatlantico di Montecitorio. Il tempo è quasi scaduto. E gli appelli ai Cinque stelle perché valuti la possibilità di governare con il Pd si moltiplicano. Dopo Mannoia, chiede la stessa cosa anche Salvatore Borsellino. Loro, i Cinquestelle, passano da una riunione all'altra.

Quali dovrebbero essere le proposte concrete e realizzabili?

L'INTERVISTA

Andrea Cecconi

Il deputato Cinquestelle: «Servirebbe un miracolo, ma se il Pd ci proponesse interventi definitivi i capigruppo potrebbero riparlare con gli elettori»

«Dovrebbe arrivare con un programma vero di tagli ai costi dello Stato oltre che della politica. Via le province, via tutti gli enti inutili, abolizione delle controllate o almeno basta con la lottizzazione di quei posti, dalle cooperative alle municipalizzate. Dovrebbe arrivare con un prospetto da cui si vede che in un anno, un anno e mezzo, la macchina dello Stato anziché costare 700-800 miliardi va a regime con 5-600 miliardi. Cominciamo da qui».

I tagli e la razionalizzazione dei costi è uno dei primi punti di Bersani.

«Noi non chiediamo enunciazioni di principio. Non ci fidiamo più. Non ci fidiamo di lui e del Pd che è nato e cresciuto in quel sistema lì, quello delle

cooperative e delle controllate. È il loro sistema di potere. Come fanno a smantellarlo? Dichiarerebbero la loro fine. Loro, i partiti, sono quello che noi chiediamo di distruggere».

Il tempo è scaduto, ne sono tutti consapevoli.

«Peccato però che finora hanno discusso solo di dove andare a trovare i voti, quali persone nominare. Ci avessero portato anche un volume alto così di proposte concrete con i modi per realizzarle, beh, lo avremmo sicuramente letto e preso in esame. Quelli del Pd non cercano neppure un contatto, un dialogo. Non si avvicinano mai a noi. Non ci coccolano affatto. Lo fa Sel, in aula applaude i nostri interventi. Ma forse si sono divisi i compiti così. O forse non ritengono importante farlo qui alla Camera dove hanno già la maggioranza». **Non è facile, i primi giorni vi siete vantati di non dare la mano. Torniamo all'ipotesi miracolo. Che ci deve mettere Bersani in quella proposta?**

«I tagli ai costi dello Stato e della politica al primo punto. Poi la riforma delle legge elettorale, una legge vera legge contro la corruzione, lavoro e sviluppo».

Quindi non volete andare a votare?

«No, noi vogliamo un governo».

Cinquestelle?

«Non scherziamo, è fantascienza».

E allora? Dalle urne sono uscite una maggioranza zoppa del Pd e due minoranze, voi e il Pdl. Con qualcuno di questi partiti vi dovete sporcare le mani prima o poi se volete un governo.

«Infatti, con qualcuno prima o poi ci dobbiamo mettere a sedere a ragionare. L'importante è che Napolitano - a proposito, hai visto che è nato un feeling con Grillo - dia l'incarico a una persona terza rispetto ai partiti».

Quindi non Bersani?

«A meno che non faccia il miracolo»



Gianroberto Casaleggio, il «guru» del M5S FOTO ROBERTO MONALDO / LAPRESSE

Ma gli unici «troll» a pagamento li paga Casaleggio

Da mesi orde di troll, di fake, di multinick scrivono con regolarità dai due ai tremila commenti al giorno sul blog. Qualcuno evidentemente li paga per spammare dalla mattina alla sera. (...) schizzi di merda digitali (...). Così Giuseppe Paolo Grillo in uno dei suoi ultimi post commentava il dissenso registrato nel suo sito. Eppure con troll e i fake Grillo ha costruito il suo personaggio, con utenti finti o generati da computer, la fabbrica del consenso online di Gianroberto Casaleggio ha legittimato, negli anni, un gradimento politico e generato un asset aziendale.

Per farlo Casaleggio ha seguito regole semplicissime. Il punto di partenza è la creazione di un personaggio web. Grillo è perfetto, un comico ha visibilità. La stessa operazione è stata tentata con Antonio Di Pietro. Ma l'ex pm non ha lo stesso appeal del comico. Grillo è, invece, diverso, fa ridere, è molto conosciuto. Attorno al personaggio, poi, si crea un luogo. Il suo blog diventa un punto di riferimento, in quel posto si cerca di convogliare il maggior traffico online possibile. Come si fa? Si creano altri luoghi di discussione paralleli. Legati a Casaleggio e a Grillo ce ne sono diversi: Cadoimpiedi, Tzetze, Chiare Lettere oppure il sito de il Fatto quotidiano. Si lanciano su questi luoghi e in rete temi e si fa un'analisi semantica su quelli più letti, quelli che creano maggiore aggregazione, discussione. Questi diventano automaticamente la sintesi del pensiero di Grillo, quello che il comico spara nel blog. «Un po' - spiega Michele Di Salvo esperto in comunicazione web - come faceva il segretario di sezione del Pci durante i dibattiti. Parla per ultimo e fa una sintesi degli argomenti che hanno avuto maggiore discussione. Questo permette di creare una massa di lettori e contenuti e commentatori attivi che ingigantisce la percezione del radicamento». Che deve essere poi strutturato con un processo di aggregazione e appartenenza. Si deve creare un gruppo che deve essere tenuto chiuso e difeso. In che modo? «Basta farlo sentire sotto attacco continuo - dice Di Salvo - alimentando una pressione e individuando alcuni nemici generici (giornalisti, politici, dipendenti pubblici). Il gruppo spaventato si stringerà a difesa del capo».

Per creare consenso, negli anni, Casaleggio ha usato una particolare categoria di troll chiamata genericamente «influencer». Sono blogger o web activist, che vengono pagati per seguire profili e alimentare le discussioni in rete. Casaleggio non si è inventato nulla. Negli Stati Uniti ci sono già società che si servono di una rete di collaboratori per creare fan o seguaci di un partito e o di un'azienda. Imprese come Magic

IL CASO

ROBERTO ROSSI
ROMA

Il guru dei Cinquestelle ha usato gli «influencer» per anni, generando opinioni sul web e consensi per il comico. Un vero e proprio asset aziendale

Viral, Fun Bullet, GetFans Now, offrono servizi con un tariffario ben specifico: con 80 dollari, ad esempio, ti puoi acquistare mille fan in Facebook, mentre per 5mila supporter il costo sale a 330 euro. Gli influencer sono un asset fondamentale per queste aziende. Generano il 90% dei contenuti pur costituendo solo il 10% degli utenti ma incidono per il 60% sugli acquisti. Si tratta di marketing. Che vale anche in politica. Ed è quello che i troll della Casaleggio & Associati fanno. Commentando come fossero utenti qualsiasi generano e spostando opinioni. Spiega ancora Di Salvo (che ha scritto anche un ebook dal titolo «Chi e cosa c'è dietro Grillo e il Movimento 5 Stelle»): «La quota di utenti reali attiva sul sito di Grillo è circa del 30%. Ma questo non è uno scandalo, il metodo è piuttosto comune». Ma non solo. «Anche il milione di follower Twitter del comico genovese non sono reali. La stima è che di questi solo 160 mila siano persone reali».

Questo apre anche un altro capitolo. In questa strategia di marketing non ci sono solo gli «influencer» che orientano le discussioni. Il modello di comunicazione di Grillo ha bisogno anche di una massa critica per rendere il messaggio ancora più popolare. E come si fa? Si creano, nei principali social network, profili informatici automatici (chiamati Bot) falsi. La scorsa estate Marco Camisani Calzolari, patron della Digital Evaluations, pubblicò uno studio nella quale si evidenziava come degli allora 600mila fan Twitter del comico genovese quelli ritenuti quasi certamente dei falsi erano 327.373 e cioè il 54,5%. I follower sicuramente reali erano invece solo 164.751 (il 27,4% del totale). All'epoca Grillo liquidò la ricerca, che pure diceva come anche altri partiti si servissero di questa pratica, dando del berlusconiano all'autore e tanto bastò a sedare gli animi.

Anche perché nella fabbrica del consenso di Casaleggio gli ingranaggi devono sempre girare. La popolarità di Grillo è un asset da tutelare, il comico uno spot vivente. Con il quale il guru che crea consensi può incassare anche contratti con altre aziende e far vivere la sua fabbrica.

IL FALLIMENTO TECNICO

«Un errore farli ripartire» Caso marò, Terzi si dimette

- **Il ministro fa il suo annuncio alla Camera, in disaccordo con le decisioni dell'esecutivo**
- **Di Paola polemico: «Io non abbandono la nave»**
- **Il Pd: «È l'8 settembre del governo tecnico»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Un ministro (degli Esteri) che si dimette in diretta lanciando accuse pesantissime al resto dell'esecutivo. Un altro ministro (della Difesa) che furibondo ribatte a brutto muso all'infamante accusa del suo collega. Un presidente del Consiglio che prende le distanze dal titolare della Farnesina, dovendo spiegare al Capo dello Stato questo incredibile balletto, ed oggi ripresentarsi alla Camera per raccontare la sua «verità». È la fine del governo dei «tecnici». Una fine ingloriosa.

BALLETTO

Il ministro degli Esteri Giulio Terzi, nella bufera per la gestione del caso marò, ha dato le dimissioni, in disaccordo con la decisione di rimandare in India i due fucilieri di Marina accusati di aver ucciso due pescatori indiani. Un atto che coglie di sorpresa sia il governo, che soprattutto il Quirinale. E che si dipana a Montecitorio.

«La mia voce è rimasta inascoltata», scandisce il ministro annunciando la sua decisione mentre riferiva alla Came-

ra sul caso. «Mi dimetto perché per 40 anni ho ritenuto e ritengo oggi in maniera ancora più forte che vada salvaguardata l'onorabilità del Paese, delle forze armate e della diplomazia italiana. Mi dimetto perché solidale con i nostri due marò e con le loro famiglie», spiega in Parlamento. «Saluto con un sentimento di profonda partecipazione e ammirazione i marò Latorre e Girone. Ancora ieri (lunedì, ndr) le loro parole hanno dato uno straordinario esempio di attaccamento alla patria», afferma il ministro alla Camera in apertura della sessione durante la quale il governo è stato chiamato a riferire sul caso dei due militari italiani al centro di una lunga contesa giudiziaria con l'India. Terzi spiega di aver deciso di dimettersi dopo la riunione svoltasi ieri a Palazzo Chigi per concordare il testo da presentare alle Camere sul caso dei marò. «La decisione di anticipare le mie dimissioni in occasione dell'audizione alla Camera dei deputati - afferma il capo della diplomazia italiana - si è consolidata proprio dopo la riunione con il presidente del Consiglio e il ministro della Difesa terminata a Palazzo Chigi alle ore 13.00 per la predisposizione del testo da presentare

all'audizione parlamentare». «In tale riunione - aggiunge - ho espresso nuovamente le mie riserve, riprendendo i punti formulati al presidente del Consiglio nel tardo pomeriggio del 21 appena prima della partenza dei due marò per l'India». «Ho atteso fino a oggi perché volevo venire qui in Parlamento come sede della sovranità popolare - insiste Terzi -. Ed è risibile e strumentale pensare che la Farnesina abbia agito autonomamente». Sulla vicenda il ministro sostiene di aver dato «informazioni a tutte le autorità di governo sugli aspetti critici del negoziato con l'India, d'accordo sulla decisione di trattenerne in Italia i marò. La linea del governo è stata approvata da tutti l'8 marzo». «Da uomo delle istituzioni per 40 anni, mai avrei agito in modo autoreferenziale», aggiunge il titolare della Farnesina. Secondo Terzi, l'accusa nei confronti di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone «non è mai davvero stata suffragata da prove e testimonianze attendibili», mentre i due fucilieri «negano ogni addebito». Prima del colpo di teatro, il ministro dice di aver letto sui giornali «ricostruzioni fantasiose» su una sua presunta gestione «autoreferenziale» della vicenda: «Sostenere

...
Il titolare della Farnesina si difende: «Risibile pensare che possa aver agito da solo»

che la Farnesina abbia agito per i fatti suoi - ripete con voce incrinata - è assolutamente risibile e strumentale.

Conclusa, tra grida, fischi e applausi (da destra), l'audizione di Terzi, alla Camera prende la parola il ministro alla Difesa, Giampaolo Di Paola, che al collega dimissionario indirizza queste parole: «Sarebbe facile oggi lasciare la poltrona, ma non sarebbe giusto e non lo farò». Frase accolta dall'applauso corale dell'aula di Montecitorio. Terzi non applaude. «Non abbandonerò la nave in difficoltà con Massimiliano e Salvatore a bordo - prosegue il titolare della Difesa - fino all'ultimo giorno di governo, verrei meno al senso del dovere delle istituzioni che ho sempre servito e alle scelte del governo che ho condiviso... Le decisioni collegiali del governo si rispettano e si onorano».

SGOMENTO

In Aula, seduta nelle tribune riservate ai visitatori, in mezzo a militari della Marina, c'è anche la moglie di Salvatore Girone. «Ripartite a casa mio marito» urla indirizzando la sua rabbia verso l'emiciclo. Oltre a lei, in tribuna era presente anche Franca Latorre, sorella dell'altro marò Massimiliano.

Intanto un assaggio di quello che si vedrà oggi a Montecitorio con l'audizione di Monti, c'è già stato nel dibattito seguito alle informative. Il Pdl ha chiesto la sospensione immediata: «Non era mai accaduto che un ministro si dimettesse in polemica con il presidente del



Consiglio», tuona il capogruppo a Montecitorio, Renato Brunetta. «È l'8 settembre del governo tecnico, chiudiamo questa pagina senza rimpianti», rincara la dose Lapo Pistelli (Pd), mentre il deputato del Movimento 5 Stelle, Alessandro Di Battista, chiede che venga reso pubblico il documento sottoscritto dall'India, che ha aperto la strada al ritorno a New Delhi dei due militari. Lo «strappo» di Terzi si consuma nel caos totale. Ed oggi tocca a Monti.

Monti non sapeva nulla, a lui l'interim degli Esteri

Terzi sbatte la porta e si dimette a Montecitorio senza avvertire né Monti né Napolitano. Il centrodestra loda in Aula il «coraggio» del ministro degli Esteri, la moglie di Salvatore Girone - accanto alla sorella di Massimiliano Latorre - alza la voce dalla tribuna chiedendo che le venga restituito il marito. L'ultima tegola che cade sull'esecutivo tecnico sembra gestita da una accorta regia politica. Che affonda il coltello nella piaga di una gestione contraddittoria e poco accorta del caso marò, per ricavare qualche vantaggio al tavolo della trattativa per il governo e per il Quirinale.

Nelle stesse ore in cui Scelta civica incontra il premier incaricato - «ha apprezzato la nostra formula», dichiara Bersani - la destra torna a prendere di mira Monti e il governo che potrebbe costituire «un'alternativa» qualora «fallisse» il segretario Pd. «È di Monti la responsabilità della vicenda dei marò», attacca Brunetta. «Il fallimento della credibilità internazionale Monti è sotto gli occhi di tutti», rincara Alfano. Latorre e Girone sono stati «restituiti all'India come un pacco postale», accusa La Russa. Le indiscrezioni sui legami con il Pdl e su una candidatura del ministro degli Esteri con il centrodestra si rincorrevano prima delle elezioni. Da destra tutti a lodare Terzi di Santagata, ieri.

Il ministro, riunito a Palazzo Chigi fino alle 13 con Monti e il ministro della Difesa, non si era fatto sfuggire nulla sulle dimissioni che avrebbe rassegnato platealmente di lì a poco alla Camera. Il vertice con il premier era stato organizzato per concordare gli interventi dei due ministri. Lo staff del professore nega che nel corso della riunione siano sorti dissidi tali da giustificare il plateale passo indietro del titolare della Farnesina. «Ho preso atto con stupore della dichiarazione del Ministro Terzi - spiega Monti in una nota -

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO

Dietro il caso che scuote l'esecutivo si intravede la regia della destra: l'obiettivo è di ricavare vantaggi nella trattativa su governo e Quirinale

Tali dimissioni non mi erano state preannunciate, benché in mattinata si fosse tenuta presso la presidenza del Consiglio, con la mia partecipazione, una riunione di lavoro con i ministri Terzi e Di Paola per la messa a punto dell'informativa del governo».

VALUTAZIONI NON CONDIVISE

«La decisione di anticipare le mie dimissioni in occasione dell'audizione si è consolidata proprio dopo la riunione con il presidente del Consiglio e il ministro della Difesa», conferma Terzi. Sta di fatto che il testo letto in Aula dal titolare della Farnesina è diverso da quello concordato con il premier. «Le valutazioni espresse alla Camera dal Mini-

LA PROTESTA



Il grido dalla tribuna: «Ripartatemi mio marito»

«Ripartate a casa mio marito». Mentre nell'aula della Camera si discuteva della vicenda dei marò, con il ministro Terzi che si dimetteva e l'ammiraglio Di Paola che prendeva le distanze, dalla tribuna si è alzata Giovanna Ardito, moglie di Salvatore Girone, uno dei due fucilieri implicati nell'incidente della Enrica Lexie. Nel grido della signora tutta la rabbia per una vicenda già intricata in partenza e divenuta un vero pasticcio con la decisione prima di trattenerne e poi di restituire all'India i due marò.

Accanto alla signora Girone, ha ascoltato le comunicazioni del governo e il dibattito parlamentare anche la sorella dell'altro fuciliere di Marina in arresto in India, Massimiliano Latorre. I familiari dei due militari non hanno nascosto nei giorni scorsi la loro irritazione, condivisa largamente nelle forze armate.

Ad assistere all'informativa di ieri c'erano anche i rappresentanti del Cocer Interforze, che hanno voluto così manifestare la loro vicinanza alle famiglie dei due marò.

stro Terzi non sono condivise dal governo», precisa il premier che oggi riferirà alla Camera e al Senato.

Da tempo i rapporti tra Terzi e Monti - che ieri ha assunto l'interim degli Esteri - erano segnati dalla tensione. Terzi lamenta di essere stato lasciato «solo» a gestire la vicenda marò e di aver espresso più volte «contrarietà» al rientro in India di Latorre e Girone. Mentre Palazzo Chigi - a Monti viene rimproverato dalla Farnesina di aver «sottovalutato» la portata del caso e le ricadute sulla credibilità dell'Italia - attribuisce alla Farnesina di aver annunciato «un po' troppo precocemente» la decisione «di massima» di trattenerne i marò in Italia. Assunta senza che al premier fossero state forniti i necessari elementi di valutazione per assumere una «decisione collegiale». Uno scaricabarile, in poche parole.

Soltanto il 21 marzo, in sostanza, si approfondì «per la prima volta la materia». Durante la riunione del Cirsr (Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica) presieduta da Monti, alla quale parteciparono i ministri Terzi, Cancellieri, Severino, Di Paola, Grilli, Passera e i Sottosegretari Caticcalà e De Gennaro. Fu quello il vertice in cui Monti decise - sulla «base degli approfondimenti e delle trattative intavolate con l'India» - che bisognava «mantenere la parola e rimandare i marò a New Delhi». «Alla luce delle ampie assicurazioni ricevute, il Governo ha ritenuto l'opportunità, anche nell'interesse dei fucilieri, di mantenere l'impegno preso in occasione del permesso per partecipare al voto, del ritorno in India entro il 22 marzo. I fucilieri di marina hanno aderito a tale valutazione», spiegava la nota di Palazzo Chigi. Terzi rivela di non aver condiviso quella scelta e rassegna le dimissioni. Un finale di campionato che il professor Monti non immaginava quando da presidente del Consiglio salì in politica convinto di poter vincere la partita.



Il ministro Terzi annuncia le sue dimissioni alla Camera

L'irritazione di Napolitano «Una decisione irrituale»

La notizia delle dimissioni del ministro degli Esteri, Giulio Terzi nel pieno del suo intervento alla Camera, è piombata al Quirinale del tutto impreveduta. Ed ha creato sorpresa, sconcerto ed anche irritazione. Alla fine quelle dimissioni di cui non c'era alcuna traccia nel testo che Terzi aveva fatto pervenire al Colle in un segno di rispetto che non escludeva anche la possibilità di consigli, sono state definite «irrituali». Una parola che con eleganza fa intendere con nettezza il giudizio su una decisione che poco ha a che fare con la correttezza istituzionale.

Sconcerto, dunque, per le parole del ministro degli Esteri che la sua «voce inascoltata» l'ha fatta sentire in modo così clamoroso. «Apprezzamento» invece, da parte del presidente, per le parole responsabili dette dal ministro della Difesa che ha dimostrato alto senso di responsabilità e delle istituzioni. «Non posso più far parte di questo governo» ha affermato il ministro degli Esteri a conclusione di una ricostruzione dei fatti per certi versi sorprendente, che non nasconde le divisioni interne all'esecutivo. Non lo ha seguito, su questa linea, il collega della Difesa Giampaolo Di Paola: «Le valutazioni espresse dal ministro Terzi sul caso dei due Fucilieri di Marina non sono quelle del governo. Sarebbe facile oggi lasciare la poltrona, ma così verrei meno a quel senso del dovere verso le istituzioni che ho sempre servito. Non abbandonerò la nave in difficoltà con Massimiliano e Salvatore a bordo, fino al mio ultimo giorno di governo» ha detto mostrando una fermezza e una solidità più che mai necessaria, tenuto conto che i due marò sono ancora in India. E che dovranno essere sottoposti a processo e che, di conseguenza, qualunque accadimento potrebbe influire sul loro destino. Appare chiaro che non sono tempi questi in cui far prevalere le proprie opinioni personali su quelle di un governo che, al di là del fatto che sta vivendo i suoi ultimi giorni, ancora rappresenta il Paese sullo scenario internazionale.

In questo momento è più che mai necessario fare tutto il possibile, perché si arrivi alla migliore soluzione della vicenda. La linea in questo senso era stata tracciata anche nell'ultimo incontro al Quirinale tra il Capo dello Stato e il

IL RETROSCENA

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Nessuna traccia delle intenzioni del ministro nel discorso inviato al Colle prima dell'audizione

premier, poco prima della partenza di Monti per il Consiglio europeo.

IMPEGNO E SOLIDARIETÀ

Il suo impegno istituzionale e di solidarietà il presidente Napolitano lo aveva confermato, durante una conversazione telefonica con il fuciliere di Marina Massimiliano Latorre, nel corso della quale, qualche giorno fa, aveva espresso a lui e al suo collega Salvatore Girone l'apprezzamento per il senso di responsabilità con cui avevano accolto la decisione del Governo e aveva assicurato loro «la massima vicinanza nel per-

PARLAMENTO

M5S: «Elogiati da Laura Boldrini per i toni educati»

«Il Presidente Boldrini si è complimentata con noi per il discorso fatto in Aula sulla vicenda dei marò, ha condiviso la nostra passione e ci ha fatto i complimenti per la precisione dell'intervento». Alessandro Di Battista deputato a Cinque Stelle spiega ai cronisti in Transatlantico il contenuto di un colloquio tra un gruppo di deputati di M5S con la Presidente della Camera al termine del dibattito. «La Presidente ci ha fatto notare di aver apprezzato il tono del nostro intervento e l'educazione e la correttezza che mostriamo in Aula a differenza di altri gruppi che invece utilizzano gli stratagemmi regolamentari», ha aggiunto Di Battista.

corso che li attende con l'augurio di un sollecito, corretto riconoscimento delle loro ragioni». Questo impegno di solidarietà, vicinanza e attenzione resta immutato da parte del presidente nei confronti dei marò e delle loro famiglie. Ci sarà tutto lo scrupolo necessario nel gestire la questione e per raggiungere l'obiettivo di riportare Latorre e Girone in Italia.

Le dimissioni del ministro degli Esteri, l'interim è stato subito dato al presidente del Consiglio che è salito in serata al Quirinale per far firmare al presidente il decreto di accettazione delle dimissioni, hanno portato altre complicazioni in una vicenda che complessa si è dimostrata fin dall'inizio. E che rischia di diventarlo ancora di più.

L'Italia sta vivendo un periodo complesso tra un governo dimissionario e l'attesa di uno che abbia pieni poteri. La partita già complicata non si semplifica certo con eventi di questo tipo che indubbiamente vanno ad indebolire il governo uscente. Quella di oggi è l'ultima giornata di consultazioni per il leader del centrosinistra, Pier Luigi Bersani che domani salirà al Colle per riferire al presidente della Repubblica i risultati dei suoi colloqui con i rappresentanti delle diverse istanze della società e con le forze politiche. Napolitano, nell'affidare il preincarico al capo della coalizione che ha la maggioranza assoluta alla Camera e quella relativa al Senato, aveva detto con molta chiarezza che «l'Italia deve darsi un governo operante nella pienezza dei suoi poteri» per affrontare le sfide che sono sotto gli occhi di tutti e che «occorre assicurare la vitalità e fecondità della nuova legislatura».

È toccato in questi giorni a Bersani «obiettivamente in condizioni più favorevoli per ricercare una pur difficile soluzione al problema del governo, attraverso tutti gli opportuni contatti con le altre forze politiche rappresentate in Parlamento, e non solo con esse» impegnarsi a cercare il bandolo di una matassa che in alcuni momenti è sembrato molto confuso con tutti gli altri fili. Domani al Quirinale il leader della coalizione di centrosinistra tirerà le somme. È lui che deve riferire del risultato del suo lavoro e se esso gli ha consentito di «verificare l'esistenza di un sostegno parlamentare certo». Il presidente ascolterà e trarrà le sue conclusioni.

«I nostri militari sono i soli a uscire a testa alta»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Franco Angioni

Il generale che guidò la missione italiana in Libano:

«I due fucilieri avevano chiesto unità, invece c'è uno scaricabarile»



«Da soldato e da cittadino dico: in questa triste vicenda l'unica istituzione su tutti i fronti che ne esce con dignità, è quella militare e soprattutto i suoi componenti, ad ogni livello gerarchico. I nostri militari sono i soli ad uscirne a testa alta». A parlare è il generale Franco Angioni, già comandante delle truppe terrestri Nato nel Sud Europa. «In questa circostanza - rimarca Angioni - invece di dare l'impressione di uno scaricabarile delle responsabilità occorreva adottare il principio delle legioni romane: serrare i ranghi, mostrandosi uniti. Così, purtroppo, non è stato, almeno finora». Come documentato da L'Unità, alla base di questa vicenda c'è un protocollo sottoscritto a suo tempo dall'allora ministro della Difesa del governo Berlusconi, e gli armatori, sulla base del quale, di fatto, militari italiani possono essere usati come «contractors». Su questo punto il generale che guidò la missione in Libano, ha idee molto precise: «Il punto in questione - spiega Angioni - non è se sia opportuno e legittimo utilizzare militari su navi civili in funzione anti-pirateria. La questione è regolare con chiarezza questa presenza. A quello che mi consta, la norma al riguardo deve essere ancora perfezionata».

Generale Angioni, un ministro che si dimette, un altro che lo attacca... Che immagine di sé sta dando l'Italia nell'affair-marò?

«In tutte le vicende umane è da mettere sempre nel conto che ci possano essere situazioni di favore e situazioni di penalizzazione. In questa vicenda, per l'Italia ci sono più penalizzazioni che note positive. In questa circostanza, invece di dare l'impressione di uno scaricabarile delle responsabilità, occorreva adottare il principio delle legioni romane: serrare i ranghi, mostrandosi uniti. La cosa che ci chiedevano con il loro accorato appello i nostri due fucilieri di marina. Al momento, considerato anche il momento delicato che sta attraversando il nostro Paese, bisognerebbe non spargere cenere... Errori ne sono stati commessi, questo è sotto gli occhi di tutti, ma ora ciò che più conta, ciò che dobbiamo innanzi tutto ai nostri militari, è uscire quanto prima da questa impasse negativa, traendo esperienza per il futuro. Dobbiamo avere la dignità di riconoscere le nostre colpe, e non possiamo ritenerci soddisfatti per-

ché l'India ne ha di grosse. Orgoglio e dignità, dunque, per uscire da questa impasse negativa, avendo come priorità assoluta la sicurezza dei nostri soldati e la dignità residua del nostro Paese, già profondamente incrinata in questa vicenda».

Dignità e orgoglio: ma chi deve dare il primo esempio?

«Chi ha maggiori responsabilità istituzionali: coloro che fanno parte del governo. Gli errori vanno riconosciuti, e non rinfacciati, e questa è la premessa per uscirne fuori dignitosamente. Mi lasci aggiungere che da soldato e da cittadino constato che l'unica istituzione su tutti i fronti, italiano e non, che ne esce con dignità, è l'istituzione militare e soprattutto i suoi componenti, a ogni livello gerarchico, da quello più alto a quelli minori. Quello che si richiama e si continua a richiedere a tutti i soggetti coinvolti in questa complessa vicenda, è la massima trasparenza e coerenza nei comportamenti, senza le quali, torno a ripeterlo, da questa impasse negativa non se ne esce».

Di fronte a questo rimpallo di responsabilità e agli atti contraddittori che hanno segnato queste ultime settimane, c'è chi ha parlato di un 8 settembre della nostra diplomazia.

«Lasciamo stare l'8 settembre. Ne abbiamo già avuto uno e basta e avanza. Non rievociamo, nemmeno metaforicamente, pagine realmente buie. In questa vicenda è in gioco davvero la dignità nazionale, che non è di una singolare istituzione, né dei civili o dei militari. È il «sistema-Italia» che deve dare una risposta».

Alla base di questa complessa vicenda, c'è anche la decisione, assunta dal precedente governo Berlusconi, di permettere la presenza di team militari su navi civili in funzione anti-pirateria.

«Ritengo che uno Stato abbia il dovere di tutelare i propri cittadini e i propri beni nell'assoluto rispetto della legge. Quindi ben vengano i militari a fronteggiare la pirateria, difendendo assieme a beni e proprietà, l'interesse nazionale. Il punto in questione non è questo...».

E quale sarebbe, generale Angioni?

«L'impiego di questo personale, però, deve essere rigorosamente e chiaramente regolamentato. Allo stato attuale delle conoscenze, mi risulta che la norma al riguardo debba essere ancora perfezionata».

NEW DELHI

La notizia rimbalza sui media indiani

La notizia delle dimissioni del ministro degli Esteri, Giulio Terzi, è stata immediatamente ripresa dai media indiani: sui siti dei quotidiani *Times of India* e *Indian Express* e dell'emittente televisiva *Ndtv* sono apparsi flash che riportano la decisione del responsabile della Farnesina di lasciare l'incarico per esprimere la sua contrarietà alla decisione di far rientrare i marò in India. Intanto dal Kerala parla il governatore Oommen Chandy. «I due marò - ha detto - sono stati vittime del loro comportamento criminale. Sono coinvolti nell'omicidio di due persone innocenti», ha sottolineato Chandy, ribadendo che la giurisdizione del caso non può che essere indiana.

LA CRISI POLITICA

Caselli contro Grasso «Voglio la tutela del Csm»

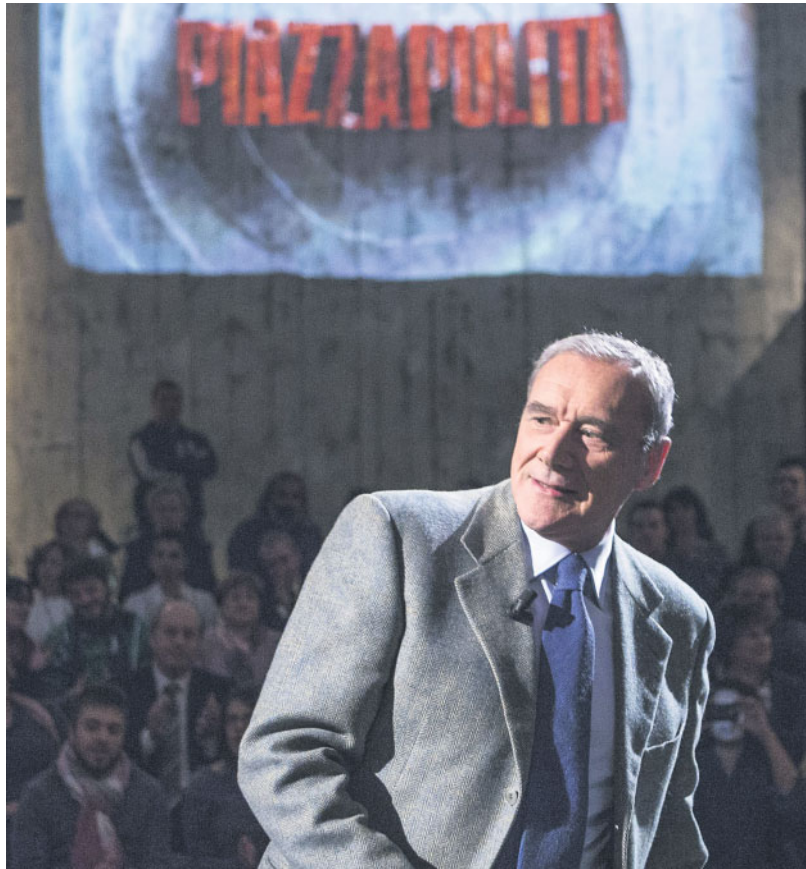
- Dopo l'intervista tv il procuratore di Torino si dice «offeso»
- Il presidente del Senato l'ha citato sulla nomina alla Dna

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Travaglio contro Grasso. Poi Grasso che risponde a Travaglio. Il terzo tempo si poteva immaginare: Caselli contro Grasso. Perché il procuratore di Torino è stato sempre in questi giorni il convitato di pietra della singolare contesa. Quello che forse non si immaginava era che Caselli potesse arrivare fino a chiamare in causa il Csm chiedendone «la tutela» per le affermazioni «altamente lesive della sua immagine» pronunciate da Grasso lunedì sera su La7. Una mossa che punta a coinvolgere i livelli più alti dello Stato. Che pretende vincitori e vinti e non ammette pareggi.

Nel tardo pomeriggio, quando gli uffici di palazzo dei Marescialli stanno per chiudere, non c'è ancora traccia della lettera del procuratore di Torino. Sulle agenzie di stampa la notizia invece brilla con le stellette dell'urgenza dalle cinque del pomeriggio. Si apre così la più assurda, e pericolosa, guerra tra toghe e istituzioni che si potesse immaginare. Per almeno due motivi. Perché vede uno contro l'altro due simboli veri dell'antimafia: il presidente del Senato Piero Grasso ed ex procuratore nazionale antimafia e Gian Carlo Caselli, dal 1993 al 1999 procuratore di Palermo e poi mai salito alla guida della Dna per colpa di una legge pensata contro di lui. E perché, eccezionalmente, una delle due parti in causa, Grasso, è ora la seconda carica dello Stato.

Nella lettera al Csm Caselli accusa Grasso (ospite lunedì sera di *Piazza Pulita* di Formigli per rispondere agli attacchi di Travaglio di qualche giorno prima a *Servizio Pubblico*) di «essersi prodotto in un lunghissimo monologo con ac-



Il presidente del Senato Pietro Grasso durante la puntata di «Piazza Pulita» L'ESPRESSO

IL CASO

Dell'Utri, la Corte respinge la richiesta d'arresto

Nessun pericolo di fuga, secondo la Corte d'Appello di Palermo, che ha respinto la richiesta di arresto per Marcello Dell'Utri, ormai ex senatore del Pdl che lunedì è stato condannato dalla stessa corte a sette anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa.

La terza sezione della Corte d'Appello di Palermo, che si è riunita lunedì sera, ha respinto quindi la richiesta di arrestare l'ex senatore Pdl, presentata dal procuratore Generale di Palermo, Luigi Patronaggio, subito dopo la condanna. I giudici hanno «escluso» il

pericolo di fuga sulla base del comportamento tenuto dall'imputato, presente a molte delle udienze del processo compresa quella di lunedì. Sul processo incombe la prescrizione. L'ultimo episodio contestato a Dell'Utri, ritenuto colpevole di avere intrattenuto rapporti con Cosa Nostra a partire dagli anni '70, risale al '92 e da qui parte il conteggio della prescrizione che arriverà a metà 2014. Sonia Alfano, Idv, ricorda che Dell'Utri «ha detto di aver preso la doppia cittadinanza a Santo Domingo», motivo per cui temere la fuga.

cuse e allusioni suggestive, con il risultato di prospettare in maniera distorta la mia attività di magistrato». Soprattutto là dove «s'insinua che il mio operato sarebbe stato caratterizzato dalla tendenza a promuovere e gestire processi che diventano gogne pubbliche ma restano senza esiti, mentre tutta la mia esperienza professionale si è sempre e soltanto ispirata all'osservanza della legge, al rispetto dei presupposti in fatto e in diritto necessari per poter intervenire e alla rigorosa valutazione della prova». Tutto questo, sottolinea Caselli, «diventa ancora più delegittimante perché è avvenuto nel giorno stesso in cui la Corte d'appello di Palermo condannava Marcello Dell'Utri per un procedimento avviato a Palermo quando ero capo di quella procura». Non solo: il comportamento di Grasso è, accusa Caselli, «per nulla rispettoso dei principi costituzionali che presidiano la separazione dei poteri e tutelano l'indipendenza della magistratura rispetto ad ogni forma (diretta o indiretta) di condizionamento ed ingerenza del potere politico, specie se tale potere corrisponde ad una delle massime cariche dello Stato».

Una dichiarazione di guerra violentissima. Il vicepresidente del Csm, Vietti, fino a ieri sera non aveva ancora letto la lettera. Certo la trasmissione è stata vista da tutti. E in un'ora di domande e risposte Grasso ha nominato Caselli solo alla fine, quando ha tirato fuori i verbali del Csm in base ai quali risulta che in realtà il Consiglio superiore avrebbe potuto, nel luglio 2005, votare la nomina del procuratore Antimafia e scegliere tra Grasso e Caselli prima dell'entrata in vigore della legge cosiddetta anti-Caselli. Peccato che proprio quel voto sia stato all'origine della faida. Allora e oggi. È stato Travaglio, infatti, giovedì sera, a puntare il dito contro Grasso «uomo furbo» che «ha scipato la Dna a Caselli».

Del caso legge anti-Caselli non c'è invece traccia nella lettera al Csm. Le affermazioni «altamente lesive» riguardano ragionamenti generali di Grasso sulla funzione del magistrato, le inchieste «che devono servire a trovare le prove e non a fare politica», e via di questo passo.

Caselli è convinto invece che quelle affermazioni lo riguardino. Grasso non ha risposto. E non lo farà. Come ha detto lunedì sera in tv: «Sono qui, adesso, e mi rendo conto di aver fatto una scelta fuori dagli schemi istituzionali. Ma sono state avanzate ombre e sospetti su di me. E devo rispondere e chiarire. Io ho l'obbligo di essere trasparente». Ma non succederà più.

Perché il piano A è la sola possibilità per la politica

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Di rifiutare la coalizione con la destra, che è la sola disposta ad offrire i voti mancanti, mentre dai Cinque Stelle vengono solo rifiuti e insulti? Sembrano domande sensate. Invece l'apparente razionalità contiene una pericolosa sottovalutazione dei rischi che corre il Paese e della domanda di cambiamento che viene dai cittadini, anche con forme estreme, talvolta di vera e propria ribellione. Il cambiamento è possibile solo se le forze politiche escono dal cono d'ombra delle alleanze per necessità e dei compromessi obbligati. Il cambiamento è possibile solo se le forze politiche tornano ad essere sé stesse, a proporre in modo trasparente ai cittadini ciò che ritengono giusto e utile per la soluzione dei problemi, a contrapporsi quando è necessario e a convergere quando le valutazioni sono comuni. Un governo di cambiamento, dunque, in questo frangente della nostra storia, non può che nascere dalla responsabilità di una delle forze in campo. L'iniziativa tocca al Pd e al centrosinistra perché questo è stato il responso parlamentare delle elezioni, scaturito peraltro da una legge a suo tempo imposta dal centrodestra. La maggioranza di centrosinistra non è autosufficiente? Il centrosinistra è da considerarsi politicamente sconfitto perché immaginava una vittoria piena? La verità è che conviene al centrodestra e al Movimento di Grillo che il governo nasca lo stesso. Che almeno avvii questa legislatura difficile, mentre il Paese e la sua economia reale rischiano la catastrofe. Perché, se la legislatura si avvia così, le responsabilità saranno più chiare e tanto il Pdl quanto i Cinque Stelle potranno presentarsi ancora davanti ai cittadini con le loro idee, votando in Parlamento ciò che ritengono giusto, opponendosi alle norme che giudicano sbagliate, proponendo in modo trasparente le loro soluzioni. Cosa resterebbe, invece, della politica se fosse riproposta, in qualunque forma, la «strana» maggioranza che ha sorretto Monti? La politica sarebbe vista sempre più come una poltiglia, dove le diversità sono indistinguibili, dove l'autonomia è ridotta, dove la tecnocrazia finisce per dettare la sola rotta possibile. Sarebbe solo un regalo agli oppositori anti-sistema, che peraltro diventerebbero sempre più anti-sistema. È questo il piano B? Una specie di suicidio collettivo? Ci auguriamo sinceramente che la responsabilità di tutti gli attori allontani questo spettro. L'autonomia e la distinzione sono i presupposti del recupero di dignità della politica. Ed è anche i presupposti del cambiamento. La corresponsabilità si misura in questo. E anche, come ha detto il presidente della Repubblica, nella condivisione delle istituzioni e delle necessarie riforme. Diversità nel governo e nelle proposte concrete da presentare al Paese. Condivisione e pari dignità nelle riforme istituzionali, promesse da trent'anni e ancora incomplete. Ecco, lì c'è bisogno di lavoro comune. E, come il centrosinistra intende assumersi le maggiori responsabilità nella guida del governo, così il centrodestra e i Cinque Stelle possono, devono assumere le maggiori responsabilità nella gestione delle riforme istituzionali, fino alla riforma della legge elettorale che è uno scandalo mondiale e che il 100% dei cittadini italiani vuole cancellare.

Battiato: «Troie in Parlamento». È rivolta

- Ira dalle Camere per le parole del cantautore e assessore ● **Boldrini**: offende donne e istituzioni

TONI JOP

Giorni duri. Troppa tensione, troppa crudeltà nelle cose di tutti i giorni. Così, capita che di fronte ad una insospettabile platea, il Parlamento Europeo, uno degli artisti, e intellettuali, più compassati, più lievi e sornioni del nostro panorama pronuncino sorprendentemente parole «hard», su ciò che avviene, purtroppo, nelle aule della massima rappresentanza di questo paese.

Franco Battiato stava seduto davanti ai microfoni a Bruxelles mentre, invitato a raccontare della nuova Sicilia, di cui è assessore nella bellissima giunta di Crocetta, ha detto: «Queste troie che si trovano in Parlamento farebbero qualsiasi cosa. È una cosa inaccettabile». Un deragliamento di stile che ha spinto questo grande autore italiano su un fronte lessicale decisamente porno, come può esserlo qualunque rappresentazione della realtà di cui si rintraccia la meccanicità senza la mediazione di alcun filtro di sorta. In più, ricorrendo ad una terminologia di genere che lo ha chiuso nella cella del machismo. Quelle parole hanno scatenato un



Franco Battiato INFOPHOTO

putiferio, oscurando per qualche ora la dolorosa vicenda politica, o la condanna a sette anni per concorso esterno in attività mafiosa a Marcello dell'Utri. Lo stesso giorno in cui l'Italia celebra con tristezza le dimissioni di un ministro in coda alla farsa dei due marò.

Ma Battiato ha circostanziato la sua uscita: ha detto «in Parlamento» e ha citato «le troie», genere femminile legato ad una disposizione dell'animo, e del corpo, in cui i maschi relegano volentieri ciò che non capiscono e non rispettano delle donne. «Sarebbe meglio aprissero un casino», ha aggiunto sempre davanti a quei microfoni sbalorditi. Il tutto in una accusa tuttavia senza tempo che sfidava i cancelli della relatività. Da Bruxelles a Roma, l'onda di ritorno è stata più veloce della luce. Qualunque cosa avesse voluto dire l'artista siciliano, quello che ne era uscito suonava come una odiosa offesa proprio ai danni delle donne. Nonché, pareva che avesse ridotto a pozzanghera senza fine, e per sempre, le aule del Parlamento. Quindi, risposta infuriata dalla presidente della Camera, Laura Boldrini: «Stento a credere che un uomo di cultura come Franco Battiato, peraltro impegnato ora in un'esperienza di governo in una Regione importante come la Sicilia, possa aver pronunciato parole tanto volgari», ha lamentato dallo scranno dell'Assemblea. E ha aggiunto

senza incertezze: «Da Presidente della Camera dei Deputati e da donna respingo nel modo più fermo l'insulto che da lui arriva alla dignità del Parlamento. Neanche il suo prestigio lo autorizza ad usare espressioni così indiscriminatamente offensive. La critica alle manchevolezze della politica e delle istituzioni può essere anche durissima, ma non deve mai superare il confine che la separa dall'oltraggio».

Incredibile ma vero, Franco Battiato è riuscito a meritarsi la condanna della presidente della Camera. E non solo, anche del presidente del Senato, Pietro Grasso, di Rita Borsellino, europarlamentare, che ne chiede le dimissioni, e da un coro di critiche trasversale. Tra l'altro, è stata l'unica occasione, a nostra memoria, in cui l'artista è uscito dalla pista in genere aerea, perfino distaccata, delle sue scarse comunicazioni con il resto del mondo. Battiato non chiede scusa ma precisa: non intendeva offendere le donne nel modo più assoluto, «troie», nonostante la «e», andava riferito al comportamento per nulla marcato sotto il profilo del genere, di quanti hanno ceduto alla compravendita dei voti nei passati parlamenti. Facendo cadere governi sorretti dal voto dei cittadini: se le battute di Battiato sono sgangheratamente infelici, la pornografia più cruda è incisa nella nostra storia.

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

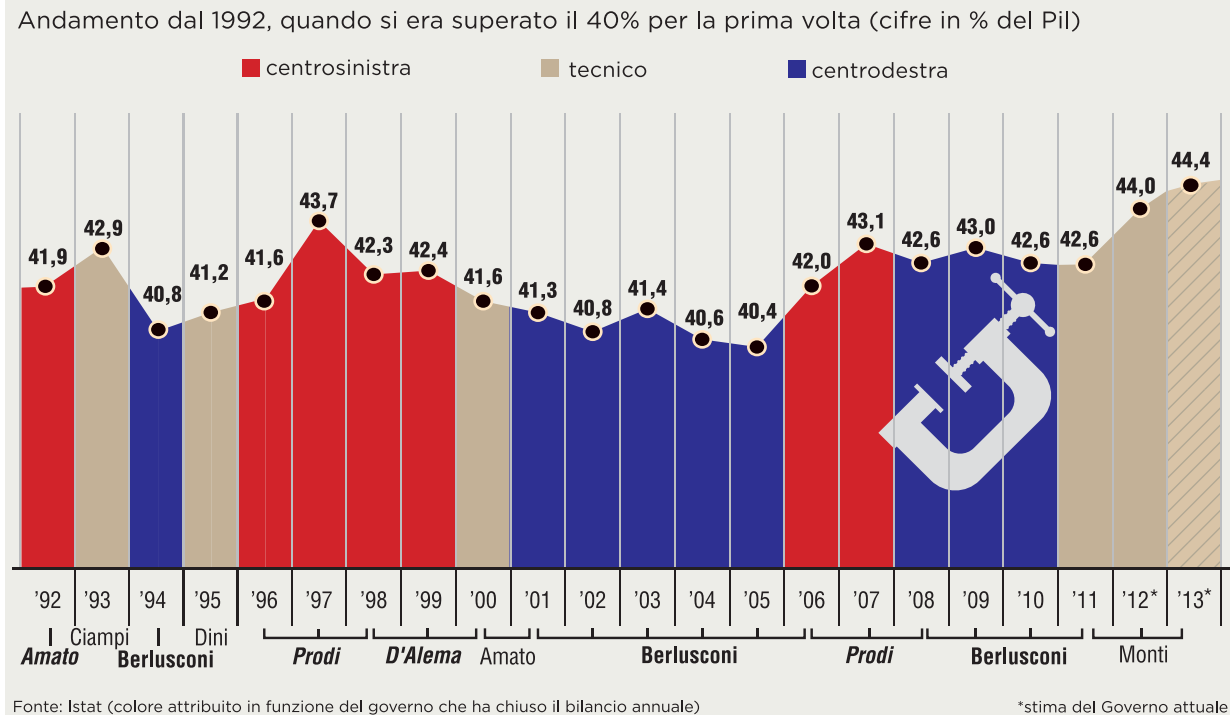
I numeri dell'aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza) depositati ieri in Parlamento sono pesantissimi. Nel 2013 la recessione è molto più pesante di quanto previsto: si passa da -0,5% a una flessione dell'1,3%. Che si aggiunge al -2,4% dell'anno scorso. Un vero crollo. Questo dato fa schizzare la pressione fiscale, che sale al 44,4% quest'anno e al 44,3 l'anno prossimo. Anche la stima sull'indebitamento lievita dello 0,6%, passando da -1,8 stimato in settembre a -2,4%. Quanto all'occupazione, la percentuale di coloro in cerca di lavoro salirà all'11,6% quest'anno e all'11,8 l'anno prossimo. Per i lavoratori la fine del tunnel non si vede. Le famiglie continueranno a contrarre i consumi, che quest'anno sono stimati in calo dell'1,7% e l'anno prossimo dell'1,4. L'unica nota positiva la spesa per interessi, che migliora di circa 5,3 miliardi quest'anno e di 6,5 l'anno prossimo per effetto del calo dello spread. Queste le stime del Tesoro, anche se alcuni osservatori (per esempio il Nens) valutano un deficit già oltre il 3% quest'anno. A questo è dovuto, molto probabilmente, il richiamo giunto l'altroieri dal portavoce del commissario Olli Rehn sul rispetto del Patto di stabilità. Un avvertimento a cui Mario Monti ha replicato secco: in aprile saremo fuori dalla procedura d'infrazione.

RIMBORSI

In ogni caso i numeri ufficiali parlano di un deficit ancora ampiamente sotto la soglia limite del 3% del Pil. Soglia che sarebbe più vicina (2,9%) per effetto del provvedimento sul pagamento dei crediti delle imprese con la pubblica amministrazione, presentato l'altroieri alle Camere. Ma su quell'aggravio l'Europa dovrebbe concedere una sorta di «sconto», considerando il fatto che il saldo dei debiti come un «fattore attenuante». Sono stati sbloccati 40 miliardi (20 quest'anno e altrettanti l'anno prossimo), per coprire almeno in parte un'esposizione di oltre 70 miliardi. Il governo affida proprio a questo provvedimento la spinta per far ripartire la domanda interna. «Nel valutare gli effetti sull'economia reale di un simile provvedimento - scrive il Tesoro - si è tenuto conto che una parte dei pagamenti alle imprese confluirà immediatamente al settore creditizio, in quanto una quota del portafoglio dei debiti risulta già ceduto alle banche».

Questo passaggio non è piaciuto al Movimento 5 Stelle, che annuncia una risoluzione con la richiesta di versare

LA PRESSIONE FISCALE



Pagamenti alle imprese, per il M5S è una «porcata»

- **Aggiornamento Def: pressione fiscale da primato, continua la recessione**
- **Le famiglie italiane hanno pagato di più gli effetti della crisi in Europa**

l'intera somma alle imprese e non alle banche. Nel comunicato, firmato dal capogruppo al Senato Vito Crimi, si rileva che «i parlamentari del Movimento 5 stelle hanno scoperto il grimaldello pro-istituti di credito nascosto nella relazione sul provvedimento che sblocca il pagamento di una parte dei debiti della Pubblica amministrazione». La risoluzione sarà presentata in Aula il prossimo 2 aprile quando sarà esaminata la relazione di revisione degli obiettivi programmatici di finanza pubblica che consentirà il varo del decreto legge per sbloccare i pagamenti.

A dirla tutta, quell'indicazione non era affatto nascosta ma ben leggibile per tutti. Inoltre Crimi, il giorno dopo aver votato sì alla procedura per l'approvazione della relazione, ha tentato

di ritirare il suo appoggio (dopo una chiamata di Beppe Grillo o Gianroberto Casaleggio?), fermandosi solo dopo aver compreso che un voto non si può buttare nel cestino. Poi è arrivata la nota sulle banche, che tace sul fatto che i crediti delle imprese sono stati in parte ceduti agli istituti, i quali hanno assunto il rischio del debito. Evidentemente per Crimi questo non vuol dire nulla.

Ma fa di più (e peggio) la sua collega alla Camera Roberta Lombardi, che definisce tutto l'iter «una porcata». La capogruppo grillina contesta l'istituzione della commissione speciale e chiede di sottoporre all'aula il provvedimento «varato in tutta fretta nel chiuso delle stanze di palazzo». Lombardi si preoccupa dei margini che verrebbero «mangiati» da questo esborso, che portereb-

be l'Italia a sfondare il 3% rendendo impossibili altre misure.

Anche in questo caso c'è molta confusione. Lo stesso premier ha chiarito l'altroieri che ci si è fermati a 40 miliardi proprio per consentire altre misure per l'occupazione. Inoltre la Commissione Ue sarebbe orientata a non far pesare questo maggior deficit. Se l'Italia rischia qualcosa sul fronte dei conti, non lo fa certo pagando il dovuto con le imprese (atto dovuto in qualsiasi democrazia). Le vere criticità vengono dalla mancata crescita, che comporterà un calo delle entrate di oltre 15 miliardi. Senza la liquidità alle imprese, sarà difficile invertire questo trend. Su questo punto l'Italia dovrà insistere a Bruxelles, chiedendo chiarezza alla Commissione Ue.

Fs: bond da 1,5 miliardi per stipendi e fornitori

FRANCESCO SANGERMANO
INVIATO A PISTOIA

«Per guardare al presente, parte dal passato. Il nuovo Frecciarossa 1000, il «superreno» disegnato da Bertone e dedicato a Pietro Mennea che dal 2014 si propone di sfrecciare a 400 km/h sulle ferrovie italiane collegando Roma e Milano in 2 ore e 15 minuti senza fermate intermedie, è appena uscito dallo stabilimento AnsaldoBreda di Pistoia dove è stato realizzato in collaborazione con Bombardier. Ma Mauro Moretti, amministratore delegato di Ferrovie, prima di tutto si guarda indietro. «La nostra era una società tecnicamente fallita. Questo treno vuole rappresentare il punto di svolta per noi ed essere il simbolo della rinascita italiana. Perché è stato con il lavoro delle nostre teste, della fantasia, della tenacia e della volontà, proprio come era nel modo di essere di Mennea, che abbiamo riconvertito e sanato il gruppo. Da fonte di perdita è tornato a spronare lo sviluppo e l'innovazione, a produrre ricchezza e a creare lavoro».

A CACCIA DI LIQUIDITÀ

Ma il futuro non è sgombro da difficoltà. Tutt'altro. E se sul conto economico s'assommano «crediti per oltre 2 miliardi con Regioni e Stato centrale», qualcosa deve essere fatto. Ecco allora che, a



Il nuovo Frecciarossa «Mennea»

marginale della presentazione. Moretti preannuncia «a breve» l'emissione di bond di Ferrovie per 1,5 miliardi di euro. «Ci serve liquidità - spiega - per poter pagare gli stipendi e i fornitori che da noi ricevono il denaro entro 70 giorni». La decisione, ha spiegato l'ad di Ferrovie, «è già passata per il cda» ed è quindi adesso in corso la valutazione «se procedere a emettere sul mercato uno o più bond con un primo anticipo limitato a qualche centinaio di milioni». Parallelamente, viene spiegato, è anche partita la ricerca degli advisor che aiuteranno

Fs a stabilire la percentuale da destinare agli investitori retail e a quelli istituzionali. Un quadro nel quale Moretti non esita a chiamare la politica a fare la propria parte, rivendicando il ruolo della società da lui amministrata. «Senza un gruppo come Ferrovie dello Stato non ci sarebbe industria nazionale - attacca - Questo deve essere chiaro a chi fa politica. Non si può continuare a pensare che i servizi siano un qualcosa che non deve essere guidato perché sono proprio i servizi ad aprire le commesse per l'industria». Di qui la richiesta affin-

ché siano avanzate «proposte forti» che puntino alla «riconversione dell'economia nazionale puntando sui settori innovativi dove c'è da competere coi migliori al mondo». Una strada che, per Moretti, è l'unica «in grado di garantire il futuro ai cittadini italiani».

ANSALDOBREDA ORGOGLIO E PAURE

Ma futuro è anche la parola chiave che ruota intorno ad AnsaldoBreda. «Il nostro piano di risanamento iniziato un anno e mezzo fa va avanti e abbiamo già piena attività per il prossimo biennio» dice l'ad Maurizio Manfellotto rivendicando orgogliosamente che «nonostante i timori nel 2012 e 2013 non abbiamo fatto nemmeno un'ora di cassa integrazione». E se per la Finmeccanica guidata da Orsi le parole d'ordine erano dismissione e vendita, Moretti lancia un appello «affinché resti italiana» e il neo ad Alessandro Pansa traccia una sintesi pragmatica. «L'uscita di questo treno dice - non è la soluzione ai problemi della società, saranno necessarie scelte dolorose ma quanto avete fatto è fondamentale per proseguire in un cammino difficile ma che compiremo insieme». Parole rivolte direttamente ai lavoratori che, nonostante la pioggia battente, affollano il piazzale della fabbrica. E che finalmente, dice a loro nome Alessandro Cefalù, «possono dire di sentirsi di nuovo orgogliosi del proprio lavoro».

Anagrafe tributaria: stop ai segreti su conti e titoli

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Potenza della crisi, si può dire. Nel senso che notizie capaci, in altri tempi, di far discutere per giorni l'opinione pubblica, adesso scivolano via senza particolari reazioni, «schiacciate» dalla quotidiana emergenza economica e politica. È così non ha suscitato una pioggia di commenti, né tantomeno una tempesta di critiche, la firma posta lunedì dal direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, al provvedimento che integra l'archivio dei rapporti finanziari. Definizione, quest'ultima, che nella sua asetticità in qualche modo nasconde un'autentica rivoluzione nei rapporti fra Fisco e cittadini, tanto più in un Paese dove la riservatezza è stata spesso un paravento di condotte illecite.

Il perché di tanta portata è presto detto: entro il 31 ottobre di quest'anno - peraltro con un ritardo rispetto al termine inizialmente stabilito del mese di aprile - banche, Poste, nonché società di intermediazione e gestione del risparmio dovranno comunicare all'Agenzia tutte le informazioni in loro possesso relative al 2011 che riguardano movimenti dei conti correnti, investimenti, utilizzo delle carte di credito e delle cassette di sicurezza. E non si tratta, si badi bene, di un evento eccezionale. Infatti, in un recente incontro che ha coinvolto le principali associazioni di categoria delle banche e degli altri operatori finanziari, nonché i rappresentanti dell'Agenzia delle Entrate, è stato concordato un calendario anche per gli anni futuri. Analoghe comunicazioni, questa volta per il 2012, dovranno essere fornite entro il 31 marzo 2014, mentre in seguito il processo informativo si velocizzerà. E così i dati dal 2013 in poi dovranno essere inviati dai soggetti interessati entro il 20 aprile dell'anno successivo.

Ciò che sta per prendere corpo, insomma, è un'autentica Anagrafe dei rapporti finanziari, che certo non è nella potestà di Befera concepire. Il Direttore dell'Agenzia delle Entrate, invece, non ha fatto altro che dare attuazione a precedenti e precise disposizioni legislative in tal senso. In particolare, come precisa il sito del «Sole 24 Ore», gli intermediari finanziari elencati all'articolo 7, sesto comma, del Dpr 29 settembre 1973, n. 605 (già obbligati alla comunicazione all'anagrafe tributaria prevista dal provvedimento del 19 gennaio 2007), - tra cui appunto banche, Poste italiane, intermediari, imprese di investimento, organismi di investimento collettivo del risparmio e società di gestione del risparmio - «dovranno segnalare i dati identificativi del rapporto, compreso il codice univoco, riferito al soggetto persona fisica o non fisica che ne ha la disponibilità e a tutti i cointestatari (nel caso di intestazione a più soggetti), nonché i dati relativi al saldo iniziale al 1° gennaio e al saldo finale al 31 dicembre».

Per garantire la sicurezza delle trasmissioni informatiche è previsto che gli operatori finanziari comunichino i dati utilizzando un nuovo canale telematico di trasmissione denominato Sid. Inoltre, a tutela della riservatezza dei contribuenti è stato stabilito che i dati vanno conservati fino al termine di decadenza di un eventuale accertamento fiscale, e quindi per ogni anno d'imposta fino al 31 dicembre del sesto anno successivo, dopo di che saranno automaticamente cancellati.

ECONOMIA

Il salvataggio Ue: Nicosia in piazza, Borse in allarme

- **Studenti ciprioti in rivolta contro il piano europeo mentre continua il blocco del contante**
- **Nella Ue si aprono contrasti sulla linea di far pagare ai risparmiatori privati il crac delle banche**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Studenti ciprioti in rivolta, mercati europei in allarme e nuovi timori per l'Italia. Che non sarebbe stata una passeggiata lo avevano previsto tutti, ma nessuno è in grado di prevedere fino a che punto arriveranno le conseguenze del salvataggio di Cipro, concordato a Bruxelles domenica notte. Sull'isola l'emergenza continua, mentre sul Continente si va consolidando l'idea che, nonostante le smentite della Bce, l'esperimento cipriota sia l'inizio della nuova rischiosa dottrina: fine dei salvataggi pubblici delle banche e dei risparmiatori.

La giornata di ieri a Cipro avrebbe dovuto segnare la fine dello stallo economico grazie alla riapertura delle banche, invece è stato solo il primo giorno di un lungo periodo di difficoltà, con gli istituti di credito ancora chiusi e la gente in strada. In cambio dei 10 miliardi di aiuti la troika Ue, Bce e Fmi ha imposto a Nicosia la ristrutturazione del sovradimensionato sistema bancario, ponendo fine ad un sistema che attirava denaro dall'estero, soprattutto dalla Russia, grazie ai vantaggi da paradiso fiscale. È l'azzeramento di un'economia, che inevitabilmente farà perdere il posto a migliaia di persone, a cominciare dalla Laiki Bank smantellata.

CRISI E DISOCCUPAZIONE

«Andiamo incontro a un periodo molto difficile», ha ammesso il ministro del Lavoro Harris Georgiades, «questo intervento inedito di correzione del sistema bancario farà precipitare i settori produttivi dell'economia in gravi difficoltà. Prefiguriamo una profonda re-

cessione e una disoccupazione in crescita». A Nicosia migliaia di studenti si sono ritrovati davanti al Parlamento per una manifestazione organizzata via Facebook. «Giù le mani da Cipro», recitavano gli striscioni, «La troika fuori da Cipro» o ancora «I vostri sbagli... il nostro futuro». Il Paese è paralizzato dalla mancanza di contante. Per il timore di fuga di capitali le banche sono chiuse e riapriranno domani. I bancomat erogano soldi col contagocce perché i prelievi sono limitati a 100 o a 120 euro. Il ministero del Lavoro non accetta più gli assegni bancari per il pagamento dei contributi previdenziali. Andreas Artemis, il direttore della prima banca del Paese, la Bank of Cyprus, ha presentato le dimissioni, respinte dal Consiglio di amministrazione, per protestare contro il piano di salvataggio che prevede una ricapitalizzazione con perdite per azionisti e correntisti fino al 30%. Secondo l'agenzia di rating Fitch le perdite imposte ai creditori privati rendono di fatto «insolventi» le prime due banche cipriote, Bank of Cyprus e Laiki Bank.

Ad Atene la Banca del Pireo ha ufficializzato l'acquisto, per 524 milioni di euro in contanti, delle filiali greche delle banche cipriote Cyprus Bank, Laiki Bank ed Hellenic Bank, coinvolte nella ristrutturazione. In ogni caso, ha assicurato il ministro delle Finanze Michael Sarris, l'ipotesi di un'uscita dall'euro «non la prendiamo neanche in considerazione» perché sarebbe «disastrosa a livello politico ed economico». Sarris ha confermato che le restrizioni sui movimenti di capitale per evitare la corsa a ritirare i soldi dureranno «settimane». Per il Premio Nobel Paul Krug-



La protesta degli studenti a Nicosia FOTO DI YANNIS BEHRAKS/REUTERS

man questo significa che Cipro «è già fuori dall'euro; ha una valuta inconvertibile, l'euro cipriota». L'economista austriaco Ewald Nowotny, membro del Consiglio dei Governatori della Bce, ha esortato a far durare il congelamento dei capitali «il meno possibile».

...
Il quotidiano tedesco Die Welt: la piccola Cipro è salva, ma il problema è l'Italia senza governo

Sui mercati intanto continuano le tensioni scatenate dal presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. Il giovane ministro olandese aveva lasciato intendere che il sistema applicato a Cipro, cioè perdite per i creditori privati delle banche in crisi, sarà il modello della futura normativa europea sulle risoluzioni bancarie. Un'affermazione criticata da Benoit Coeur, membro del comitato esecutivo della Bce, per i suoi effetti destabilizzanti sui mercati, ma di fatto confermata dalla portavoce del commissario Ue al Mercato interno Michel Barnier. Per la risoluzione degli

OCSE

I salari netti italiani sono troppo bassi tra i Paesi industriali

Con un valore medio di 25.303 dollari nel 2012, l'Italia è al 22esimo posto sui 34 Paesi aderenti all'Ocse per il salario netto. In base ai dati diffusi ieri dall'Organizzazione, la Penisola è all'ultimo posto tra i maggiori Paesi dell'area: anche la Spagna ha un salario medio netto superiore (27.500 dollari) e il dato italiano resta al di sotto della media Ocse che è di 28.090 dollari, anche se rispetto ai 25.068 dollari del 2011 emerge un marginale incremento. Il costo del lavoro italiano, pari a 48.292 dollari, è però superiore alla media Ocse, che è di 44.626 dollari e vede in questo caso la Penisola a metà classifica, al 17esimo posto. Nel 2011 il costo del lavoro era pari a 47.808 dollari.

L'Ocse calcola i dati in dollari a parità di potere d'acquisto. Il cuneo fiscale del 47,61% italiano - in base alle tabelle Ocse - si compone di un'imposta sul reddito pari al 16,1%, dei contributi del dipendente pari al 7,2% e dei contributi a carico del datore di lavoro pari al 24,3%, dato questo tra i più elevati dell'Ocse. Solo Francia (30%) Estonia e Repubblica Ceca (entrambe oltre il 25%) hanno livelli superiori all'Italia in proposito. Rispetto al 2011 (47,56%), l'incremento del cuneo fiscale nel 2012 è stato di 0,04 punti ed è legato a un aumento di pari entità dell'imposta sul reddito, mentre non si registrano variazioni nei contributi. Dai dati Ocse emerge che il peso del fisco per un lavoratore single italiano è aumentato di 0,8 punti tra il 2009 e il 2012, mentre nell'Ocse in media l'aumento è stato di 0,6 punti.

istituti di credito, ha detto, «non è escluso che i depositi sopra i 100 mila euro possano essere strumenti utilizzabili per il bail-in», cioè il salvataggio con le risorse interne.

Per Carlo De Benedetti «dare il messaggio che in Europa i depositi non sono sicuri, significa giocare con il fuoco. Soprattutto in Paesi come il nostro e come la Spagna. L'impatto può essere disastroso». Secondo il quotidiano tedesco *Die Welt* «la piccola Cipro è stata salvata, ma il rischio maggiore è altrove: la malandata Italia non ha un gover-

Banche italiane strette tra sofferenze e «modello Cipro»

Il caso Cipro si abbatte come un macigno su tutte le banche del continente. Anche quelle italiane, così spesso indicate come virtuose. Il fatto è che oggi proprio quelle virtù sono diventate un boomerang per il sistema del credito italiano: la forte esposizione sull'economia reale (e non sulla cosiddetta finanza creativa) genera oggi pericolose sofferenze nei bilanci dei gruppi tricolori. A questo si aggiunge il panico dei risparmiatori, che vedono il «lodo Nicosia» come un modello che potrebbe ripetersi anche nel resto dei paesi periferici. Risultato: depositi in fuga verso gli istituti dei paesi forti. Una tenaglia midiale.

PEGGIO DI TUTTI

Secondo l'analisi di Mediobanca Securities il problema di Italia, Spagna e Regno Unito è la qualità del credito, non tanto i coefficienti imposti da Basilea3. Una preoccupazione, quella degli incagli e dei crediti inesigibili, che assilla anche Banca d'Italia. Ignazio Visco ha ordinato ai suoi vigilati di rettificare i propri accantonamenti, senza dare alcun margine di flessibilità. Proprio ieri l'Fmi ha completato la sua missione in Italia. Obiettivo: un'analisi del sistema del credito, dopo le polemiche di un anno fa tra banche italiane e ispettori di Washington proprio sul peso delle so-

IL DOSSIER

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Per l'Fmi il credito italiano è solido, ma i rischi arrivano dalla recessione che aumenta i crediti dubbi. Molti depositanti stranieri fuggono verso nord

fferenze. Le conclusioni di ieri sono in chiaro-scuro. Per l'Fmi le banche italiane hanno dimostrato una «notevole tenuta» nei confronti di shock finanziari e recessione. Per gli analisti di Washington la «solida vigilanza» è un pilastro della stabilità finanziaria nella Penisola, che dispone anche di un meccanismo di gestione delle crisi bancarie «efficiente». Tuttavia, e qui arriva il «boomerang» di questi giorni, il sistema è esposto a due rischi: il legame con i titoli di Stato e la protratta debolezza economica. Insomma, sembra una clessidra rovesciata: se finora la crisi era dovuta alla stretta del credito, oggi è il credito che soffre per la crisi. Oggi è la crescita «la più importante precondizione» per la stabilità del sistema finanziario, conclude il Fondo. La ripresa, secondo l'Fmi, dovrebbe essere sostenuta «dalla ricerca di una stabilità macroeconomica, una gestione prudente delle finanze pubbliche e riforme strutturali». La formula è trita, ma finora non è ancora riuscita. Ultima nota dell'Fmi riguarda i grandi azionisti delle banche, le Fondazioni. Il fondo auspica una vigilanza più stretta, vista la presenza sistemica degli enti nel credito.

Sullo sfondo tuttavia resta la recessione, che visti gli ultimi numeri di finanza pubblica non accenna a invertire il suo corso. Per i primi due gruppi bancari (Unicredit e Intesa Sanpaolo)

nel 2012 la crisi ha portato il livello di crediti dubbi a quota 123 miliardi. Quattro volte di più delle prime due banche tedesche, che pure erano molto esposte sul fronte dei subprime. La cosa ha un senso logico, visto che l'economia in Germania marcia a ritmi più sostenuti. C'è da aggiungere, tuttavia, che anche il confronto con le due principali banche spagnole (Santander e Bbva), che pure navigano in bruttissime acque (Madrid ha già utilizzato 40 miliardi di aiuti europei per il settore del credito) hanno meno della metà delle sofferenze di quelle italiane: 50 miliardi. Sui bilanci del 2012 dei primi 10 istituti italiani l'impatto dell'economia reale ha pesato per quasi il 50% di più rispetto al 2011, con rettifiche che hanno superato i 20 miliardi.

CAPITALI IN FUGA

Su questo scenario si abbatte oggi la questione Cipro. Che si traduce per molti sistemi del credito in vere e proprie fughe di capitali. Se a Nicosia e dintorni i ricchi depositi degli oligarchi

...
I primi due istituti italiani hanno 123 miliardi di crediti a rischio contro i 29 di quelli tedeschi

russi (ma anche di molti europei, alla faccia dei vincoli imposti ora da Bruxelles e Francoforte) hanno preso il volo nelle ultime settimane, in molti altri paesi periferici il trend è iniziato molto prima. La Grecia ha perso 70 miliardi di depositi, la Spagna ha visto fuggire via 65 miliardi. L'Abi ha fatto sapere di recente che gli istituti italiani hanno perso 35 miliardi di depositanti stranieri tra il 2011 e il 2012, che non sono mai rientrati. L'anno scorso il livello di depositi si è mantenuto stabile grazie all'apporto degli italiani, che hanno depositato nelle nostre banche 75 miliardi. Ma dei capitali stranieri non c'è più traccia.

Anzi, le tracce a volerle trovare si scoprono. I flussi di denaro in fuga dai paesi periferici si dirigono verso quelli del centro-nord Europa. Le casse delle banche tedesche e olandesi si riempiono. In questo modo gli effetti perversi si moltiplicano ancora di più. Perché in quei Paesi che marcano già fuori dalla crisi, tutto diventa più facile: avere prestiti, fidi, mutui. E tutto a tassi più bassi, vista l'abbondanza di liquidità. Negli altri Paesi la recessione morde, le imprese chiudono, gli attivi bancari si svuotano, la liquidità in circolazione diminuisce. È una voragine di cui è difficile toccare il fondo. A meno che non cambino le regole europee sull'economia reale, non sulla finanza.

Cud ai pensionati: alla fine l'Inps li invierà per posta

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Segnali di pace dall'Inps sulla querelle del Cud on-line. Si va verso l'invio per posta a tutti i pensionati che non sono riusciti ancora a scaricarlo. Oggi alle 12 i sindacati (Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp) dei pensionati incontrano il direttore generale dell'Inps Mauro Nori per cercare di risolvere o attenuare i disagi ai 18 milioni di pensionati alle prese con l'invio on-line del Cud e il modello ObisM, la busta paga dei pensionati. Il provvedimento deciso nell'ultima legge di stabilità per far risparmiare all'Inps le spese (40 milioni) di invio per posta della Certificazione unica del dipendente in formato cartaceo.

In queste settimane le file agli uffici Inps, ai Caf, alle sedi di sindacati (che stampano i documenti gratis agli iscritti) e alle Poste (che li stampano al costo di

3,30 euro) sono lunghissime.

«Noi - spiega Attilio Arseni, segretario nazionale Spi Cgil - chiederemo all'Inps di fare marcia indietro inviando per posta Cud e ObisM magari solo per i pensionati più anziani. In più chiederemo che l'Inps ci fornisca una password perché i nostri Caf possano stampare direttamente i documenti senza che i pensionati debbano portarci la loro password personale».

Sotto la pressione dei sindacati, il direttore generale dell'ormai unico ente pensionistico annuncia a l'Unità parecchie concessioni. «Come Inps condividiamo l'obiettivo di non lasciare nessuno indietro e quindi siamo disponibili a soluzioni personalizzate per tutti coloro che non sono ancora riusciti a scaricare il Cud on-line e il modello ObisM. Per venire incontro ai Caf, poi, daremo ad ognuno di questi una password unica per avere accesso a qualsiasi Cud, senza che l'utente debba

avere con sé la sua password personale - dichiara Nori - Vorrei però chiarire che l'Inps è stata costretta ad anticipare di un anno l'invio on-line dei Cud perché diversamente il governo ci avrebbe tolto 250 milioni dal bilancio. Detto questo, devo anche osservare che finora l'operazione è un successo: rispetto all'anno scorso, quando ancora mandavamo i Cud per posta, su 18 milioni di modelli, a fine marzo ben 13 milioni sono già stati o scaricati o stampati». Sulla questione pensionati Nori vuole poi fare un'altra considerazione: «Chiedo aiuto ai sindacati e al mondo del

la comunicazione per spiegare che dei 18 milioni di pensionati ben 8 milioni non fanno la dichiarazione dei redditi e dunque non devono scaricare il Cud». Il dubbio infatti è che molti di questi abbiano sentito la necessità di avere il Cud solo dopo aver sentito delle polemiche sui media.

RISPARMI GIÀ OTTENUTI

A dir la verità, l'annuncio di un invio del Cud per posta a fine marzo ha già consentito all'Inps di risparmiare i soldi programmati (40 milioni) e suona come una beffa per i pensionati che hanno dovuto fare lunghe file o addirittura pagare per farsi stampare il documento. In più l'Inps, ammette Nori, «aveva già messo da parte 10 milioni per coprire i costi di eventuali invii per posta». Come dire: ora che abbiamo già risparmiato, fare il bel gesto di accontentare sindacati e pensionati non ci costa niente.

I sindacati comunque rimangono guardinghi e attendono che Nori confermi gli impegni al tavolo di oggi.

Oltre ai confederali questa mattina in tutta Italia protesterà anche l'Usb pensionati che, sulle orme di Beppe Grillo, lancia la manifestazione «VaffanCud» sotto varie sedi dell'Inps con manifestazione principale a Roma sotto la sede della direzione generale all'Eur. Mauro Nori si è impegnato ad incontrare anche una loro delegazione. Ma Nori la protesta se la trova anche in «casa». Pure la Fp Cgil attacca: «Questa querelle ha creato grosse difficoltà ai lavoratori dell'Istituto, già gravati da un carico di lavoro eccessivo e preoccupati per la stasi registrata nel processo di fusione con Inpdap ed Enpals. A distanza di un anno e mezzo siamo in assenza del cosiddetto «Piano di sviluppo», dichiara il segretario nazionale Salvatore Chiaramonte.

...
Dopo i disagi e il pasticcio dell'on-line oggi incontro con i sindacati per risolvere la querelle

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Mediaset chiude un esercizio in rosso per la prima volta dalla sua quotazione nel 1996: nel 2012 la holding tv della famiglia Berlusconi ha subito una perdita di 287,1 milioni di euro, a fronte dell'utile di 225 milioni dell'anno precedente.

Per fronteggiare la crisi sono stati decisi tagli per 450 milioni all'anno e per il momento non viene distribuito il dividendo agli azionisti, cui resta un messaggio di speranza: «Mediaset - spiega una nota - guarda al futuro con buone prospettive di redditività». Secondo i vertici del gruppo di Cologno Monzese, l'esercizio scorso ha «pesantemente risentito della crisi economica internazionale e in particolare del quadro recessivo italiano e spagnolo. I mercati pubblicitari dei due Paesi hanno subito nel 2012 una perdita complessiva di 1,6 miliardi di euro con effetti rilevanti sui ricavi del gruppo». Se il punto è la crisi internazionale e interna, in realtà non si comprende come - almeno per il momento - le cose possano andare meglio quest'anno, per il quale le previsioni non sono certo rosee. I risultati sono stati diffusi in serata, a Borse chiuse: nella seduta di Piazza Affari il titolo aveva lievemente recuperato (+0,77%) rispetto a lunedì.

«A fronte di questo andamento, grazie alla determinazione delle concessionarie Publitalia e Publiespana, Mediaset ha sostanzialmente mantenuto le proprie quote del mercato tv - continua la nota - Considerata questa forte contrazione del mercato, il gruppo in Italia ha lavorato per effettuare nel bilancio 2012 svalutazioni e accantonamenti al fine di adeguare al nuovo contesto i valori dei principali diritti sportivi e delle risorse artistiche. E ha stanziato oneri di ristrutturazione non ricorrenti. L'impatto netto di questi interventi è stato pari complessivamente a 307,8 milioni».

CONTENIMENTO DEI COSTI

Pier Silvio Berlusconi l'aveva già preannunciato qualche giorno fa: ad affossare il gruppo di Cologno Monzese è l'attuale congiuntura economica, che ha ridotto «in soli due anni il mercato pubblicitario italiano da 9 a 7 miliardi». E, poiché la raccolta pubblicitaria non dovrebbe dare segnali di ripresa neanche nel 2013, ma anzi dovrebbe proseguire la flessione, l'unica soluzione è pensare al contenimento dei costi: «In tre anni Mediaset costerà 450 milioni di euro in meno all'anno rispetto al 2011 - dice sempre Pier Silvio Berlusconi - Abbiamo agito su tutto: strutture, costo dei diritti, dei programmi, degli studi e delle star». Un contenimento pesante, da raggiungere entro il 2014. Perché «il risultato conseguito nel 2012 (un risparmio di oltre 300 milioni rispetto ai previsti 250) fa ben sperare di raggiungere l'annunciata riduzione strutturale in anticipo sulla tabella di marcia triennale», spiega la nota.

Torniamo ai dati. I ricavi netti consolidati ammontano a 3.720,7 milioni rispetto ai 4.250,2 milioni del 2011, l'in-



Piersilvio Berlusconi, vicepresidente Mediaset e Fedele Confalonieri, presidente del gruppo FOTO MATTEINI/INFOPHOTO

Mediaset, il primo rosso Tagli per 450 milioni

● **Perdite nel 2012 per 287 milioni: «Colpa della congiuntura economica che ha affossato la raccolta pubblicitaria». Nel 2013 prosegue il trend negativo**

debitamento finanziario netto di gruppo per effetto delle azioni di contenimento della spesa si è ridotto, passando dai 1.890,7 milioni del 1 gennaio 2012 ai 1.712,8 milioni del 31 dicembre 2012. Come si diceva, nei primi mesi

del 2013 la raccolta pubblicitaria sta registrando «una flessione, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, in linea con l'ultimo trimestre del 2012». Qualche spiraglio c'è per la seconda metà dell'anno: «I principali

clienti e media buyers nei rispettivi Paesi trasferiscono sul mercato segnali di maggiore dinamicità e di stabilizzazione per la seconda parte dell'anno», riprende infatti la nota. In questo contesto pubblicitario, obiettivo primario del gruppo è consolidare le proprie quote in Italia e in Spagna. Un obiettivo, spiegano, confermato dai primi dati Nielsen di gennaio 2013, che denunciano nel mercato tv un calo del 16,1% rispetto a gennaio 2012, mentre Mediaset segna una flessione del 14,5%. Comunque, «la situazione di incertezza e instabilità economica nei due Paesi non consentono di formulare previsioni attendibili circa l'evoluzione dei ricavi pubblicitari su base annua».

I ricavi dell'attività di Premium (abbonamenti e carte prepagate) si attestano a 518 milioni, in linea rispetto al 2011. Un risultato positivo, in controtendenza rispetto all'andamento negativo del mercato della pay tv, con il calo costante dei consumi delle famiglie. Quanto al mercato spagnolo, Mediaset registra ricavi netti consolidati di 886,7 milioni, -12,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

PARMALAT

«Su Lag rispetteremo il verdetto del Tribunale»

«Rispetteremo le decisioni del tribunale ma noi abbiamo dimostrato la nostra correttezza, non ci sono interessi dell'azionista di maggioranza di danneggiare la società».

Lo ha affermato il presidente di Parmalat, Franco Tatò, nel corso della conferenza call con gli analisti sui risultati 2012, in merito alla controversa operazione dell'acquisizione di Lactalis Usa e in attesa del verdetto del Tribunale di Parma sulla richiesta della procura di revocare il consiglio di

amministrazione e nominare un amministratore giudiziario. Emmanuel Besnier controlla tramite la holding Sofil l'83% di Parmalat. A causa delle regole sulla distribuzione degli utili seguite al fallimento di Parmalat, secondo cui non si può distribuire oltre il 50% degli utili della capogruppo, ha sottolineato Tatò, «anche se ci fosse fame di liquidità l'azionista di maggioranza dovrebbe lavorare per migliorare gli utili, cosa che andrebbe a vantaggio anche degli azionisti di minoranza».

BREVI

3 ITALIA

Fatturato in crescita del 10%

● 3 Italia ha chiuso il 2012 con ricavi complessivi in rialzo del 10% a 1,965 miliardi di euro (al netto dell'impatto del taglio della terminazione mobile la crescita dei ricavi sarebbe stata del 18,4%). L'Ebitda ha raggiunto quota 264 milioni di euro (più 3%) mentre l'Ebit si è attestato a 0,5 milioni rispetto ai 5,8 milioni del 2011. La base clienti è cresciuta del 4% a 9,53 milioni.

LA 7

Cairo: taglio i costi improduttivi

● Urbano Cairo non taglierà i dipendenti ma solo i costi improduttivi de La7. Lo ha detto in occasione della Star Conference a Piazza Affari. Cairo si è posto come obiettivo la riduzione dei costi senza tagliare i dipendenti, affidando anzi loro più cose da fare. La7 ha chiuso il primo trimestre record in termini di ascolti, con una crescita dello share del 21% e del 45% nel prime time.

SNAM

Quattro donne nel cda

● Si tinge di rosa il consiglio di amministrazione di Snam. Su 9 consiglieri che fanno parte del board nominato dall'assemblea dei soci del gruppo energetico di San Donato Milanese, 4 sono donne: Sabrina Bruno, Roberta Melfa, Elisabetta Olivieri e Pia Saraceno. Carlo Malacarne confermato amministratore delegato.

SEA HANDLING

I sindacati verso lo sciopero

● Dopo il dialogo, ora lo sciopero. I sindacati stanno affilando le armi per evitare il fallimento della Sea Handling, controllata della Sea (Aeroporti Milano) condannata dall'Europa a restituire 360 milioni di euro giudicati aiuti di Stato. Le procedure per lo sciopero sono state aperte e sono state indette le assemblee dei lavoratori di Malpensa (27 marzo) e Linate (28 marzo).

ITALIA

Meredith, nuovo processo per Amanda e Raffaele

● **Annullate le assoluzioni, la Cassazione dispone un nuovo appello per i due, condannati in primo grado a 26 e 25 anni** ● **Knox protesta dagli Usa: «Non è giusto»**. Sollecito: «Ma io sono innocente»

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

«Non è la scienza che è sbagliata, ma forse l'uso che ne facciamo»: il generale Luciano Garofano, ex comandante dei Ris, sintetizza quello che resta del delitto Meredith dopo la pronuncia della Cassazione. Con una decisione non certo inattesa, la Suprema corte ha cancellato l'appello del processo, annullando le assoluzioni decise dalla Corte d'assise di Perugia per Amanda Knox e Raffaele Sollecito. Tutto da rifare quindi, si riparte dalla cancellazione delle condanne di primo grado, quando il tribunale emise una sentenza molto dura: 26 e 25 anni di carcere per i due fidanzati che hanno accolto la notizia con molto scaramento. Sarà la Corte d'assise d'appello di Firenze ad occuparsi del nuovo procedimento, sede indicata di necessità in quanto a Perugia non esiste una seconda sezione per i giudici di secondo grado e non si può essere giudicati due volte dal medesimo giudice. Entro 90 giorni la corte depositerà le motivazioni di una sentenza che azzererà completamente quello che è succes-

so negli ultimi anni, culminati con la doppia assoluzione (molto discussa e discutibile, per come è maturata) decisa dalla Corte d'appello presieduta da Claudio Pratillo Hellmann per «mancanza di prove di colpevolezza». «Questa rimarrà una verità insolubile. Nessuno potrà dire come sono andati i fatti» disse nell'ottobre 2011 il presidente «La dinamica dei fatti è difficilmente ricostruibile. L'unico che potrebbe dirlo è Guede. Ma lui ha solo detto che ha sempre pensato che vi fossero Amanda e Raffaele. Però questo non vuol dire che c'erano. Non sapremo mai se Amanda e Raffaele c'erano o no». Secondo il procuratore generale della Cassazione, Luigi Riello, il nuovo processo sarà «su tutto». La corte infatti ha accolto in pieno il ricorso della Pg sulle assoluzioni decise in secon-

...

Si ripartirà in Corte d'Assise a Firenze Soddisfatti i Kercher: «Ora la verità»

do grado e, come si limita a dire Riello, «ha accolto le nostre tesi». Dal punto di vista giudiziario, vengono quindi rimesse in gioco le posizioni di Amanda e Raffaele che avevano accolto come una liberazione la decisione della Corte d'appello. Al momento i due ragazzi non rischiano il carcere perché una misura cautelare come l'arresto dovrebbe essere disposta su richiesta della procura, dopo una condanna e in caso ci siano gli estremi per un pericolo di fuga. Ci sarebbe invece da chiedersi se Amanda Knox tornerà dagli Stati Uniti per affrontare di nuovo il secondo grado del giudizio, o piuttosto il procedimento sarà celebrato in sua assenza. Molti, al proposito, nutrono seri dubbi e anzi si ipotizzano complicati scenari diplomatici nei quali vengono coinvolte le rispettive sedi diplomatiche: il caso del Cermis, al proposito, è stato alquanto istruttivo. Da Seattle, dove è tornata dopo la sentenza di assoluzione del 2011, ripartendo nella notte, poche ore dopo la decisione della Corte di Perugia, Amanda fa sapere che è «addolorata». «Continuano a non credermi», ha detto, definendo «infondata e ingiusta» la posizione della procura. E ribadendo «Non importa ciò che accadrà: io e la mia famiglia continueremo la nostra battaglia legale, fiduciosi nella verità contro accuse errate». Se è per quello, anche la giovane statunitense ha formulato pesanti accuse nel corso della vicenda, forse per rivolgere altrove l'attenzione che le hanno rivolto

gli inquirenti, da lei tra l'altro anche tirati in ballo per presunti metodi piuttosto sbrigativi e intimidatori. Tanto che la Cassazione ha confermato nei suoi confronti la condanna per calunnia, quando la Knox aveva addebitato la responsabilità del delitto di Meredith Kercher a Patrick Lumumba, titolare del bar dove lei lavorava ogni tanto. Amanda però ha già scontato con la custodia preventiva i tre anni di pena previsti. Amarezza anche per Raffaele Sollecito che proprio ieri compiva 29 anni. «Lui pensava che questa storia fosse finita, non deve essere deluso perché è innocente» ha riferito uno dei suoi avvocati, Luca Mauri. Ovviamente molto soddisfatta, invece, la famiglia Kercher che ha parlato tramite il legale Francesco Maresca: «Questa decisione serve anche a ridare la definitiva e finale verità sull'omicidio di Meredith. C'erano più persone assieme a Guede. I giudici ci diranno chi».

SANGUE E CONTRADDIZIONI

Se è per quello, i giudici di Firenze dovranno fare i conti anche col paradosso della detenzione di Rudy Guede come «correo», tuttora senza nessun reato. E magari anche valutare le altre tracce che furono repertate nella villetta di Perugia, sul luogo del delitto, ma non sono mai approdate all'esame dell'aula. È il caso di quelle ematiche trovate nel bagno dell'abitazione. Su tutte, ha ribadito la procura, c'era il Dna di Amanda Knox. Lo sosteneva in fondo anche la scientifica del capoluogo umbro che da questa sentenza esce sicuramente rivalutata, dopo le feroci critiche rivolte da parte del collegio peritale di secondo grado. «La decisione della Corte ristabilisce credibilità e dignità scientifica al lavoro svolto degli inquirenti nella fase delle indagini e la capacità di analisi dei laboratori della polizia scientifica» ha precisato, con presumibile orgoglio, Giuseppe Novelli, genetista e consulente del pm.



Sabrina Messeri FOTO LAPRESSE

Processo Scazzi i due giudici si astengono dopo il fuorionda Oggi la decisione

PINO STOPPON TARANTO

Stop momentaneo al processo in corte d'Assise per l'omicidio di Sarah Scazzi, la quindicenne di Avetrana uccisa il 26 agosto 2010. Il presidente della corte, Cesarina Trunfio, e il giudice a latere, Fulvia Misserini, hanno deciso di astenersi dalla trattazione del processo rimettendo gli atti al presidente del Tribunale di Taranto. Sarà quindi il presidente Antonio Morelli a decidere oggi se i due giudici possono fare ancora parte della corte chiamata a giudicare il caso Scazzi.

Tutto è nato da un fuorionda nell'udienza del processo del 19 marzo scorso tra il presidente Trunfio e il giudice Misserini, fuorionda registrato dalle telecamere che stanno filmando tutto il processo dall'inizio nel gennaio 2012, e che è stato rilanciato ieri dalle reti Mediaset. Nelle immagini le telecamere avevano captato una conversazione fra il giudice Rina Trunfio, presidente della corte di Assise, e il giudice a latere Fulvia Misserini. «Bisogna vedere come imposteranno... potrebbe essere morsa tua vita mea. Non è che negheranno in radice». Il riferimento, evidentemente era alle scelte difensive di Sabrina e Cosima Misseri, cugina e zia di Sara, accusate di sequestro, omicidio e soppressione di cadavere. A sollevare il caso, nell'udienza di lunedì era stato l'avvocato Franco Coppi, difensore di Sabrina, che proprio oggi avrebbe dovuto concludere la sua arringa. «I giudici hanno dato dimostrazione di scrupolo rimettendo la valutazione dell'astensione al presidente del Tribunale - il commento del legale - Chi dice che si tratta di un attacco strumentale alla Corte si deve vergognare. C'è stata questa sorpresa - ha aggiunto - e io, che ho insegnato sempre ai miei allievi che bisogna avere con la toga addosso di avere il coraggio di assumere tutte le iniziative che rientrano nell'interesse del cliente, ho fatto quello che la mia coscienza mi imponeva di fare. Non vado a cercare mezzucci, che me ne importa del rinvio di un giorno o di un mese in un processo dove si discute di ergastolo».

Il presidente del Tribunale di Taranto, Antonio Morelli, prenderà stamattina la sua decisione. Morelli potrebbe non accogliere la dichiarazione di astensione e quindi in quel caso il processo continuerebbe con la stessa composizione del collegio. Oppure potrebbe ritenere fondata la necessità dell'astensione e quindi il presidente dovrà sostituire i due giudici togati. Secondo quanto recita l'articolo 42 comma 2 del codice di procedura penale, inoltre, il presidente del Tribunale dovrà decidere «se e in quale parte gli atti compiuti precedentemente dal giudice astenutosi o ricusato conservano efficacia».



Amanda Knox e Raffaele Sollecito in una immagine di repertorio FOTO DI STEFANO DOTTORI/INFOPHOTO

Perugia, giovane ucciso in casa. Ferita la fidanzata

VINCENZO RICCIARELLI PERUGIA

Nel giorno in cui la sentenza della Cassazione riscrive la storia del processo per l'omicidio di Meredith Kercher, un nuovo fatto di sangue sconvolge la tranquillità di Perugia. Alessandro Polizzi, un ventiquattrenne del capoluogo umbro, è stato infatti ucciso a sangue freddo da un uomo che aveva fatto irruzione nella casa di Madonna Alta dove il ragazzo viveva da qualche tempo assieme alla fidanzata ventenne Julia Tosti. Secondo le prime ricostruzioni nel corso della notte fra lunedì e martedì, quando erano circa le 3, un uomo ha forzato la porta di ingresso dell'appartamento, un condominio di due piani in una

zona residenziale alla periferia del capoluogo umbro, sorpendendo i due ragazzi nel sonno ed aprendo il fuoco con una pistola calibro 34 contro Polizzi. Il ventiquattrenne sarebbe stato raggiunto da diversi colpi d'arma da fuoco e ucciso sul colpo mentre la ragazza è stata leggermente ferita ad un braccio e ricoverata in stato di choc. A dare l'allarme sono stati proprio i vicini di casa della coppia, svegliati dai colpi e dal rumore di mobili rovesciati che arrivava dall'appartamento. All'arrivo della polizia, però, per Polizzi non c'era già più niente da fare, mentre Julia Tosti era nascosta in lacrime e sconvolta. Il corpo del giovane era riverso a terra nel corridoio dell'appartamento e secondo le prime ipotesi potrebbe essere stato

freddato mentre si avvicinava alla porta d'ingresso dopo essere stato svegliato dai rumori.

Sul caso è al lavoro la squadra mobile perugina diretta da Marco Chiacchiera, coordinata dal sostituto procuratore Antonella Duchini, e al momento le indagini non trascurerebbero alcuna pista. C'è però un elemento che, secondo indiscrezioni da ambienti investigativi, potrebbe rappresentare una pista decisamente più calda

...

La vittima due giorni fa era stata denunciata per percosse ai danni dell'ex della sua ragazza

delle altre. Agli atti della Questura perugina, infatti, ci sarebbe una recentissima denuncia a carico di Polizzi per lesioni. A sporgere denuncia era stata una giovane, attuale fidanzata dell'ex compagno di Julia Tosti, che ha riferito di un episodio avvenuto venerdì scorso durante la notte. Secondo la versione della giovane, i due stavano mangiando un panino fuori da un locale notturno della periferia di Perugia, quando Alessandro Polizzi li avrebbe aggrediti picchiando violentemente il ragazzo e dando qualche schiaffo anche a lei. Il ragazzo è stato ricoverato in ospedale a Perugia, con una prognosi di 30 giorni per un colpo al naso, dove si trova ancora adesso. La giovane non ha riportato ferite gravi e poi ha sporto denuncia.

MESSINA

Incendiata l'auto al giornalista Leonardo Orlando

Lunedì notte è stata incendiata l'auto del giornalista della Gazzetta del Sud Leonardo Orlando, cronista di nera e giudiziaria che da anni segue i principali avvenimenti dell'hinterland barcellonese. Intorno all'una e trenta qualcuno ha appiccato il fuoco alla sua abitazione in via Cesare Battisti a S.Lucia del Mela. Leonardo Orlando da anni segue per la Gazzetta del Sud le più importanti inchieste giudiziarie ed i fatti di cronaca più eclatanti. Ultimamente si era occupato dei tre omicidi commessi nel barcellonese. Quello del primo dicembre scorso di Giovanni Isgrò, assassinato in una sala da barba, del primo gennaio in un bar di Sant'Antonino dove fu freddato l'emergente Giovanni Perdichizzi ed il 4 febbraio a Montalbano dove fu ucciso il pastore Nicola Di Stefano, figlio del boss di Novara di Sicilia, Tindaro Calabrese. A Orlando la solidarietà de l'Unità.

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Papa Francesco per ora resta a Santa Marta. Nella residenza in Vaticano che occupa da quando è iniziato il Conclave. Vi è stato un semplice spostamento: dalla stanza 207 è passato alla suite numero 201, quella riservata al pontefice, più ampia e confortevole. Ma di prendere possesso degli appartamenti pontifici del Palazzo Apostolico per ora non se ne parla. Troppo sfarzo per il Papa «francescano». Lo scorso 16 marzo, quando insieme al prefetto della Casa pontificia monsignor George e il camerlengo, cardinale Tarcisio Bertone una volta tolti i sigilli agli appartamenti pontifici, li ha «visionati», gli è scappato un eloquente «Sono troppo grandi per me, qui c'entrano 300 persone».

Per il cardinale gesuita che a Buenos Aires ha rifiutato il lusso del palazzo arcivescovile per vivere in un modesto appartamento condiviso con un confratello, deve essere veramente troppo la residenza riservatagli in Vaticano. Vuole restare se stesso, un «pastore» vicino al suo popolo, e non un sovrano, un capo di Stato. Umiltà e semplicità non sono per lui parole vuote, come quell'essenzialità «francescana» che in realtà è propria della Compagnia di sant'Ignazio.

Papa Francesco, «vescovo di Roma», ha rifiutato i simboli e i privilegi esteriori del potere papale per affermare un modo diverso, molto probabilmente più autentico e credibile, di esercitare il ministero petrino. Se ha fatto sua la via di una personale austerità serena non ha rinunciato ad usare «sistematicamente l'appartamento delle udienze alla seconda loggia del palazzo apostolico, dove si trova la Sala Clementina e la biblioteca privata». Sono spariti però troni e segni regali. Con molta semplicità ogni mattina celebra la sua messa delle 7 nella cappella di Santa Marta. Con lui gli altri ospiti, sacerdoti e vescovi, tornati nella residenza vaticana dopo il Conclave e i dipendenti del Governatorato, gli addetti ai giardini o ad altri servizi, gruppi di suore e qualche amico invitato. E' la sua comunità. Bergoglio non rinuncia ad avere un rapporto diretto, umano con le persone.

Lo ha chiarito ieri il direttore della Sala Stampa vaticana. Padre Federico Lombardi. «Papa Francesco pensa di voler vivere in modo normale» ha spiegato e «per ora intende rimanere con loro». Il fatto che le stanze che erano state riservate ai cardinali elettori sono state riprese dai normali abitatori non costituisce un problema. «Sono abituato ad incontrare i miei preti» avrebbe detto. Per ora - ha aggiunto Lombardi - «sperimento questa convivenza». «Su quanto durerà questa convivenza non faccio previsioni di lungo periodo», ha concluso il direttore della Sala Stampa vaticana.

All'insegna della massima semplicità sarà anche l'incontro che Papa Francesco avrà domani pomeriggio con i giovani reclusi nel carcere minorile di Casal del Marmo, dove presiederà la «in coena Domini» che si concluderà con la lavanda dei piedi di un gruppo di



Papa Francesco, durante le celebrazioni della domenica delle Palme in Piazza San Pietro. FOTO DI DOMENICO STINELLIS/AP

«No alla casa pontificia» Il Papa resta al pensionato

● Ancora «un gesto di umiltà» di Francesco. Che per il Giovedì santo laverà i piedi ai ragazzi detenuti del carcere minorile di Casal del Marmo

giovani.

All'interno dell'istituto non saranno ammessi giornalisti. L'incontro non ha un obiettivo mediatico. E' con gli ultimi e i più «fragili» che Jorge Mario Bergoglio ha sempre condiviso il giovedì santo. Lo ha fatto da arcivescovo di Buenos Aires, continuerà a farlo da vescovo di Roma.

Quello con i giovani carcerati sarà un incontro «contrassegnato dalla estrema semplicità». Che queste sono le intenzioni del pontefice lo conferma la Sala stampa vaticana. «Insieme al Papa concelebreranno il suo vicario per la diocesi di Roma cardinale Agostino Vallini e padre Gaetano Greco, cappellano del carcere minorile di Casal del

Marmo» ha comunicato. Ad attendere il vescovo di Roma ci saranno i 46 ragazzi ospitati nella casa di pena. 35 sono i maschi e 11 le femmine, fra minorenni (14-18enni) e giovani adulti (18-21 anni), otto gli italiani e 38 gli stranieri, per lo più nordafricani e slavi. «Con dodici di loro il Papa compirà il rito della lavanda dei piedi - informa la nota della sala stampa della Santa Sede - rinnovando il gesto d'amore che Gesù fece con i suoi apostoli» e «la scelta cadrà sui giovani di nazionalità e confessioni religiose diverse». Quindi non solo cattolici o cristiani avranno i piedi lavati da Papa Francesco. Il gesto d'amore cristiano è rivolto a tutti. Dopo la celebrazione è previsto un incontro in palestra. Il Papa saluterà la Famiglia dell'istituto. È prevista la partecipazione di 150 persone. I ragazzi doneranno al Papa un crocifisso in legno e un ingnocchiatoio, sempre in legno, realizzato da loro stessi nel laboratorio artigianale di Casal del Marmo. Bergoglio regalerà uova e colombe pasquali a tutti. È previsto anche un saluto dei ragazzi al Papa.

Con Bergoglio saranno molti gli strappi al protocollo dei cerimonieri vaticani. E non solo al protocollo.

LA CURIOSITÀ

Tutti a scaricare auguri e «abrazi» di Bergoglio

Sono quasi arrivate a 6000 le visualizzazioni su YouTube, o sarebbe meglio dire le riproduzioni audio, del messaggio di 13 secondi che il Santo Padre ha lasciato nella segreteria telefonica del suo amico Gustavo Vera, responsabile di una Ong di Buenos Aires. È accaduto lo scorso 24 marzo, esattamente alle 14.57: Papa Francesco ha telefonato all'amico per augurargli buon compleanno. Intanto sul social network si moltiplicano di ora in ora i commenti

dal tono entusiastico. «Non posso credere - scrive Carla - che ci sia tanta umiltà e grandezza in una sola persona». «Molto carino il gesto di Papa Francesco» è il parere di Maria. Per Natalia è semplicemente «incredibile», mentre Ezequiel lo giudica: «Grandioso». Nella registrazione si sente il Pontefice dire solo: «Gustavo, soy Bergoglio. Te llamo para saludarte y desearte un feliz cumpleaños. Un abrazo». Ma tutti vogliono sentire come fa gli auguri un Papa.

C'era una volta il libro di testo Dal 2014 solo pagine digitali

NICOLA LUCI
ROMA

Libri cartacei addio. Ancora un anno di tempo e nella scuola italiana entreranno solo libri digitali o nel formato misto. Il ministro Francesco Profumo ha infatti firmato il decreto ministeriale in materia di adozioni dei libri di testo. Tra le principali novità, la disposizione per i Collegi dei docenti di adottare, dall'anno scolastico 2014/2015, solo libri nella versione digitale o mista. Inizialmente, l'innovazione riguarderà le classi prima e quarta della scuola primaria, la classe prima della scuola secondaria di I grado, la prima e la terza classe della secondaria di II grado.

Novità in arrivo anche per i costi sostenuti dalle famiglie. Se i prezzi di copertina dei libri, definiti per l'anno scolastico 2013/2014, restano confermati anche per il 2014/2015, si riducono i tetti di spesa entro cui il Collegio dei docenti deve mantenere il costo complessivo dei testi adottati. La riduzione, rispetto ai limiti stabiliti per l'anno scolastico 2013/2014, è del 20%. Ma nel caso in cui l'intera dotazione libraria sia composta esclusivamente da libri in versione digitale la sforbiciata è più consistente, con una riduzione che arriva fino al 30%.

I nuovi tetti si applicano per le adozioni dei libri della prima classe della scuola secondaria di I grado e della prima e della terza classe della secondaria di II grado. Per le rimanenti classi restano validi i limiti già definiti per le adozioni relative all'anno scolastico 2013/2014.

I risparmi ottenuti potranno essere utilizzati dalle scuole per dotare gli studenti dei supporti tecnologici necessari (tablet, PC/portatili) ad utilizzare al meglio i contenuti digitali per la didattica e l'apprendimento.

La consultazione dei testi digitali sarà resa possibile attraverso una piattaforma che il Ministero metterà a disposizione degli istituti scolastici e degli editori, affinché i docenti possano consultare e scaricare *on line* la demo illustrativa dei libri di testo in versione mista e digitale, ai fini della loro successiva adozione. In ogni caso, al fine di assicurare la gradualità del processo di innovazione, anche a tutela dei diritti patrimoniali dell'autore e dell'editore, solo per la prima e terza classe della secondaria di II grado il Collegio dei docenti potrà eventualmente confermare le adozioni dei testi già in uso. Una deroga valida però solo per i due anni successivi all'introduzione dei libri digitali, cioè gli anni scolastici 2014/2015 e 2015/2016.

Quel pallone sottratto alle mafie

JOLANDA BUFALINI
ROMA

C'è anche Roberto D'Auria, bomber della Nuova Quarto calcio, alla carovana antimafia organizzata da Libera, Avviso Pubblico, Cgil, Cisl e Uil. La carovana (alla 16ma edizione) quest'anno partirà da Tunisi, dove si tiene il Forum sociale mondiale, approderà a Palermo e, dall'isola, risalirà lo stivale sino al Nord, perché, spiega Anna Canepa, magistrato della Dia e vicepresidente della Anm, citando Sciascia: «La mafia è come la palma, i suoi rami arrivano lontano». Arrivano grazie alla grande liquidità derivante dai proventi illegali. Fra i tanti indicatori, significativo, circa il volume di affari delle criminalità organizzate, c'è quello dei beni confiscati, aumentati del 65% dall'inizio della crisi e

che vedono la Lombardia al quarto posto, dopo la Sicilia, la Campania e la Calabria. 11.238 i beni immobili, 1708 le aziende. Fra i beni sequestrati c'è anche la squadra di calcio di Quarto che stata tolta ai Polverino, clan camorrista che, dicono le indagini, ha sostituito i Nuvoletta nelle relazioni con i siciliani.

In amministrazione giudiziaria la squadra flegrea, completamente rinnovata, è tornata ai vertici del girone di promozione e aspira di nuovo all'eccellenza. «Ai Polverino della squadra non importava niente - racconta Luigi Cuomo, presidente della società - quello che gli interessava era il controllo dello stadio e il prestigio derivante dal possesso, nella squadra facevano giocare figli e nipoti degli amici degli amici».

Ora lo stadio comunale è tornato nella disponibilità della cittadina, conti-

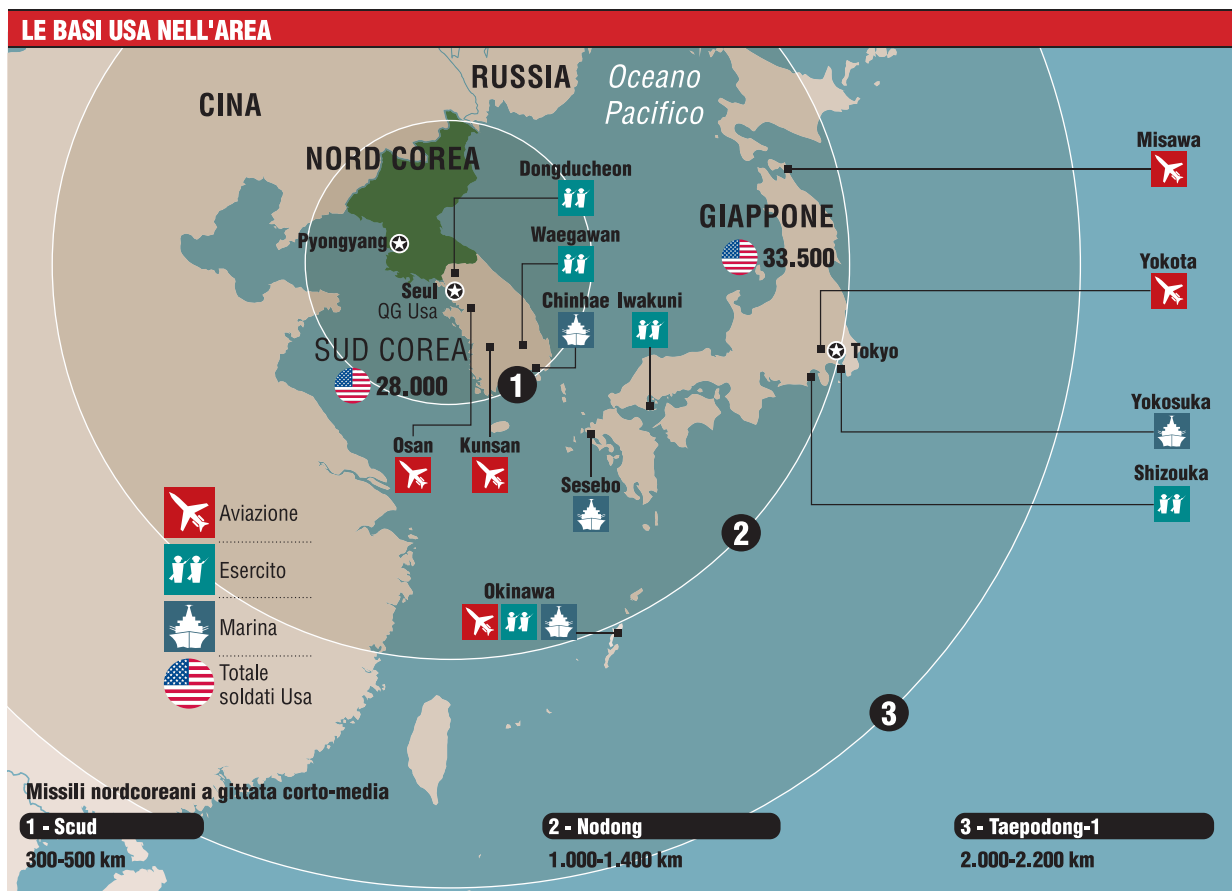
nua Cuomo, mentre prima «c'era una gestione privata dei Polverino nonostante l'impianto sia pubblico». E la squadra è affidata alle associazioni antiracket, con il proposito di lanciare ai giovani un messaggio di legalità. Spiega ancora Cuomo: «L'attenzione dell'opinione pubblica è stata sugli scandali della serie A ma anche a livello dilettantistico si sono verificati molti casi di corruzione e di gestione malavitosa dello sport». Il cammino della Nuova Quarto non è facile, l'ultimo episodio di intimidazione è stato il furto dei trofei vinti dalla squadra dopo l'avvio della nuova gestione. «È in quel momento che abbiamo avuto chiaro che vandalismi e piccoli furti erano atti intimidatori». Ma l'intimidazione, aggiunge Cuomo, «ha isolato i malviventi, la squadra va avanti con l'azionariato popolare».

LOTTO

MARTEDÌ 26 MARZO

	I numeri del Superenalotto					Jolly	SuperStar			
	15	37	46	52	64			89	7	73
Nazionale	9	8	21	69	64					
Bari	66	1	79	81	62					
Cagliari	3	42	51	62	64					
Firenze	6	69	86	72	10					
Genova	50	43	41	1	5					
Milano	28	7	65	30	15					
Napoli	53	85	34	52	19					
Palermo	12	23	17	43	72					
Roma	16	25	14	8	64					
Torino	39	49	65	37	8					
Venezia	84	30	22	32	74					
Montepremi	1.809.150,52					5+	stella			
Nessun 6 - Jackpot	€ 18.224.218,03					4+	stella € 44.962,00			
Nessun 5+1	€					3+	stella € 2.202,00			
Vincono con punti 5	€ 45.228,77					2+	stella € 100,00			
Vincono con punti 4	€ 449,62					1+	stella € 10,00			
Vincono con punti 3	€ 22,02					0+	stella € 5,00			
10eLotto	1	3	6	7	12	16	23	25	28	30
	39	42	43	49	50	53	66	69	84	85

MONDO



La minaccia di Kim: missili puntati sugli Usa

- **Pyongyang** allerta le truppe, Hawaii, Guam e le basi sul continente tra gli obiettivi dichiarati
- **L'annuncio** dopo l'accordo militare tra Seul e Washington
- **Pechino** invita alla calma

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Pronti a colpire gli Stati Uniti. Il comando supremo delle forze armate nordcoreane annuncia che «da questo momento tutte le unità di artiglieria per i lanci a lunga distanza e le unità missilistiche strategiche vengono messe in posizione di combattimento». Le armi sono puntate «sugli obiettivi nemici nelle basi sul continente, Hawaii e Guam».

Questa volta Washington non liquida le minacce di Pyongyang come un esercizio di «estremismo retorico». Al contrario, il portavoce del Pentagono George Little esprime preoccupazione. «Prendiamo ogni cosa che dicono e che fanno molto seriamente. Devono smetterla di minacciare la pace, perché è una cosa che non aiuta nessuno».

Il bellicoso proclama del regime di Kim Jong-un è l'ultimo sviluppo in una escalation di tensione che dura da mesi. Al test missilistico di dicembre e all'esplosione nucleare di febbraio, l'Onu ha risposto con sempre più pe-

santi sanzioni economiche. Come una bestia ferita il Nord ha reagito cancellando tutti i trattati di non aggressione con l'altra metà di Corea, compreso l'armistizio del 1953, che non si è mai trasformato in pace. Dopo avere rivendicato il diritto ad un «attacco nucleare preventivo» contro gli Stati Uniti, rei di proteggere la Corea del Sud, ora i generali di Pyongyang lanciano un altro allarmante segnale di ostilità.

I BERSAGLI

Se il riferimento a potenziali bersagli oltre Oceano è tanto generico quanto irrealistico, l'esplicita menzione delle Hawaii e di Guam chiama in causa due località incluse per così dire nel raggio d'azione della tecnologia militare nordcoreana. Questo ritengono gli esperti che hanno raccolto in mare ed esaminato i frammenti del razzo scagliato per prova lo scorso dicembre.

In teoria insomma, le installazioni delle forze armate statunitensi nelle isole del Pacifico sono esposte all'impatto distruttivo degli ordigni di Pyon-



Kim Jong-un FOTO AP-LAPRESSE

yang, anche se gli stessi studiosi sono scettici sulla precisione degli strumenti per guidarne la corsa. In altre parole, il missile, sempre che non venga intercettato prima, può viaggiare per qualche migliaio di chilometri, ma non è detto che arrivi alla destinazione voluta.

Più a rischio, perché molto più vicine, sono le postazioni statunitensi in Corea del Sud e in Giappone, anche se il comunicato di Pyongyang non le cita. Nei due Paesi sono dislocati rispettivamente 28mila e 40mila soldati americani.

La maggior parte degli analisti continua a ritenere improbabile però che il Nord sferrì un attacco in grande stile. L'altalena di atteggiamenti dialoganti e toni spavalidamente feroci va avanti da decenni. Le provocazioni armate sono sempre state circoscritte, anche se in alcuni casi sanguinose, come l'affondamento della nave Cheonan, di cui ricorreva ieri il terzo anniversario. Un proiettile del Nord la tranciò in due. Morirono 46 marinai sudcoreani.

Ricordando quella strage (di cui il Nord non ha mai ammesso la paternità), la presidente sudcoreana, Park Geun-hye, ha esortato i rivali a «cessare provocazioni e minacce, mettere da parte gli armamenti missilistici e nucleari, e diventare membri responsabili della comunità internazionale». Un invito condito in salsa minoritaria. Questa - ha aggiunto Park - è per voi «l'unica via alla sopravvivenza», parole in cui riecheggiava sinistramente il monito formulato qualche settimana fa dal suo ministro della Difesa, che suonava pressappoco così: attenti, perché se osate aggredirci, vi spazziamo via dalla faccia della terra.

John Delury, che insegna all'Istituto di studi internazionali dell'università Yonsei, a Seul, nota un irrigidimento della politica del Sud da quando Park è al potere. I toni sono più duri, come se ispirati a una sorta di «deterrenza retorica preventiva», afferma Delury alludendo all'attacco atomico preventivo minacciato da Pyongyang. L'atteggiamento muscolare di Park, secondo il ricercatore della Yonsei, spaventa però una parte dei concittadini, timorosi che «un qualche piccolo episodio possa degenerare in una escalation solo perché le autorità di Seul vogliono evitare di essere accusate di inerzia».

Se uno scontro sul campo resta per ora solo un'ipotesi, i nordcoreani sembrano essere intanto entrati silenziosamente in azione con le armi della cibernetica. Ieri sono stati messi fuori uso i siti online di alcune associazioni di profughi scappati dal Nord. Probabilmente è l'ultima impresa degli hacker del regime nordcoreano, su cui grava il sospetto di avere provocato negli ultimi giorni il blocco temporaneo delle reti online di alcune radio e televisioni di Seul e di sette agenzie governative.

...
Il Pentagono prende «molto seriamente» le provocazioni della Corea del Nord

I ribelli siriani nella Lega araba: «La Nato ci dia i Patriot»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Passa all'opposizione siriana il seggio di Damasco presso la Lega araba. Su invito dell'emiro padrone di casa, sceicco Hamad bin Khalifa al-Thani, il presidente dimissionario della Coalizione, Ahmed Moaz al-Khatib, ha preso il posto spettante al delegato siriano, affiancato dal neo-primo ministro in esilio, Ghasan Hito, manager di formazione Usa. Per loro grandi applausi dai leader degli altri 21 Paesi membri, malgrado si trattasse di un leader dimissionario e di un premier non riconosciuto dai disertori del Libero Esercito Siriano, braccio militare dell'insurrezione. Nel suo intervento Khatib ha chiesto anche il seggio all'Onu «e nelle altre organizzazioni internazionali», ma soprattutto ha sollecitato il dispiegamento di missili anti-missile Patriot a protezione delle aree liberate nel nord della Siria, argomento sollevato nell'incontro con il segretario di Stato Usa John Kerry. «Gli ho chiesto di estendere l'ombrello dei Patriot a copertura della Siria settentrionale», ha riferito Khatib, alludendo alle batterie missilistiche inviate l'anno scorso da Usa, Germania e Paesi Bassi per difendere la Turchia da eventuali attacchi da oltre confine. «Mi ha promesso di esaminare la questione», ha aggiunto.

Da Bruxelles è giunta però a stretto giro la replica della Nato, che ha escluso iniziative alleate di tipo militare. «L'Alleanza - hanno tagliato corto fonti atlantiche riservate - non ha alcuna intenzione di intervenire militarmente in Siria». Ma la replica più forte è arrivata da Damasco: «Vergognatevi fratelli arabi» ha scritto il quotidiano di stato *Tishreen* definendo la decisione della Lega araba «un crimine legale politico e morale». Sul campo nel frattempo si continua a combattere e si registra un successo per i lealisti a Homs: dopo oltre due settimane di battaglia e di continui bombardamenti, le forze di Assad hanno ripreso il pieno controllo dello strategico sobborgo sud-occidentale di Baba Amro, teatro il 10 marzo scorso di un'offensiva a sorpresa da parte dei ribelli. Cessati gli scontri, gli abitanti del quartiere hanno tentato di fare ritorno alle proprie case, trovandole però quasi tutte rase al suolo: ne è scaturito così l'ennesimo esodo forzato. Un'auto-bomba è esplosa a Damasco provocando «diversi» morti e feriti. Secondo la ricostruzione della tv di Stato si sarebbe trattato di un kamikaze.

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Nick, milionario a 17 anni grazie a una app

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Un ragazzino che non vuole perdere tempo a fare i compiti inventa una app che riassume i contenuti e a 17 anni diventa un nababbo. Questa storia potrebbe finire qui, ad avere per le mani l'applicazione inventata da Nick D'Aloisio, prodigio anglo-australiano che già a 12 anni ha venduto il suo primo gioco per telefonini: 79 sterline, poco più di una paghetta, ma vuoi mettere la soddisfazione di essertela guadagnata da solo. Stavolta si parla di cifre di tutt'altro peso, qualcosa che potrebbe piazzarsi tra i 20 e i 40 milioni di dollari, sborsati da Yahoo! per aggiudicarsi l'idea di Nick, sviluppata grazie anche al finanziamento della stessa company che ha creduto in lui quando era appena un quin-

dicenne stufo di leggere pagine e pagine di file per preparare una tesina di storia. Un lavoro estenuante e soprattutto lungo, non compatibile con il tempo reale delle nuove tecnologie. «Capii che avevo bisogno di qualcosa che semplificasse e riassumesse queste ricerche».

Così è nata Summly, la app che riassume gli articoli di giornale e li compatta in 400 caratteri, su misura per gli smartphone. I criteri di selezione delle informazioni sono naturalmente quelli dell'algoritmo sviluppato da Nick, le priorità e le cose da ricordare vengono definite automaticamente e non è detto che comprendano la complessità del mondo. Ma non c'è dubbio che l'operazione di lettura diventa infinitamente più veloce. Come leggere le prime dure righe di questo articolo, invece di per-

dere tempo ad arrivare fino alla fine.

L'annuncio dell'acquisto ha già fatto un gran bene a Yahoo!, rimasta un po' indietro rispetto alle società rivali come Google: in Borsa ha guadagnato quasi un punto percentuale in poche ore. E si capisce perché: Summly lanciata lo scorso anno, era stata già stata riconosciuta da Apple come una delle migliori app per iPhone nel 2012. E Nick aveva anche incaricato una società londinese di sviluppare una versione per il sistema Android, un mercato molto ghiotto.

Progetto sfumato, quest'ultimo, grazie a Marissa Mayer, l'amministratore delegato scappato a Google, che si è data come obiettivo quello di rendere Yahoo! competitiva nel settore della telefonia mobile assoldando cervelli capaci di pensare con la stessa lunghezza

d'onda degli smartphone: ragazzini, in linea di massima, più che nativi digitali, la generazione abituata a considerare il telefonino come l'interfaccia con il resto del mondo. E quindi a pensare nella dimensione dello schermo di un cellulare.

Nick D'Aloisio, mamma avvocatessa e papà analista della Morgan Stanley, a 17 anni ha già un posto di lavoro assicurato e un bel po' di soldi per proseguire gli studi. Con la sua faccetta da Harry Potter spiega a chi lo intervista che è davvero grato a quanti hanno creduto in lui e gli hanno dato un'opportunità. Non pensava di arrivare così in alto tanto presto. «Mi comprerò un altro paio di Nike e probabilmente un nuovo computer - dice -. Il resto lo metterò da parte. Non spenso molto per vivere». Del resto vive ancora con mamma e papà.

COMUNITÀ

L'analisi

Togliatti, i cattolici e la svolta di Bergamo



Giuseppe Vacca

SEGUE DALLA PRIMA

Il discorso, pronunciato a Bergamo dieci giorni prima, cadeva nel mezzo della campagna per le elezioni del 28 aprile e Togliatti non aveva scelto a caso la città natale di Papa Giovanni XXIII per pronunciarlo: si era agli inizi della coesistenza pacifica ed egli richiamava il recente incontro del Papa con la figlia e il genero di Krusciov che aveva avviato il disgelo fra Mosca e il Vaticano. Ma era cominciato anche il Concilio, e Togliatti ne seguiva i lavori con molta attenzione sottolineando la «fine dell'età costantiniana», cioè la fine della identificazione della Chiesa con l'Occidente. Inoltre, dopo il XXII Congresso del Pcus (ottobre 1961) il Pci aveva innovato la sua visione della coesistenza pacifica assumendo come obiettivo concreto il superamento della divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Nel discorso di Bergamo, quindi, Togliatti si dirigeva simultaneamente al suo mondo e al mondo cattolico auspicando una collaborazione fondata su «un reciproco riconoscimento di valori». Se in politica interna mirava a prevenire l'isolamento del Pci liberando il confronto con la Dc di Aldo Moro dal vincolo dell'unità fra comunisti e socialisti, le principali novità del suo discorso riguardavano soprattutto la visione storica del mondo del dopoguerra e la revisione della dottrina comunista sulla religione. Non era la prima volta che Togliatti attirava l'attenzione sulle novità dell'era atomica: l'aveva fatto nel '45, subito dopo i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, e ancora nel '54, nell'appello al mondo cattolico «per salvare la civiltà umana».

Ma ora ne traeva tutte le conseguenze: l'avvento dell'era atomica aveva cambiato la correlazione fra la politica e la guerra poiché, di fronte alla possibilità dell'autodistruzione del genere umano, la pace, egli dice, «diventa una necessità». «Ma riconoscere questa necessità, aggiungeva, non può non significare una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata».

Quindi non si poteva più pensare alla guerra come «prosecuzione della politica con altri mezzi» e ciò implicava anche l'abbandono della visione sovietica della

coesistenza come «lotta di classe nel campo internazionale», insieme al paradigma classista nell'interpretazione della storia. «Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova».

Il discorso esigeva il superamento ideale della divisione fra credenti e non credenti, e su questo tema la revisione di Togliatti era ancora più radicale poiché, lasciando cadere la visione illuministica e marxista del rapporto fra religione e modernità, egli affermava l'autonomia, l'irriducibilità e la positività del fatto religioso. «Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, dichiarava, noi non accettiamo più la concezione ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali (...). Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa».

Quindi anche il marxismo, di cui riven-

...

Cinquanta anni fa il leader del Pci auspicava «un reciproco riconoscimento di valori»

Maramotti



dicava la validità ermeneutica perché la società potesse essere organizzata secondo fini stabiliti solidalmente dagli uomini e dalle donne del pianeta, era posto al servizio di una visione schiettamente personalistica: l'obiettivo del «pieno sviluppo della persona umana» come «meta di tutta la storia degli uomini», onde poteva affermare «che la nostra è, se si vuole, una competa religione dell'uomo».

Il discorso di Bergamo era intriso della retorica tradizionale sulle responsabilità americane per la guerra fredda e caratterizzato da una visione ottimistica del futuro del socialismo. Così come, per altro verso, era ricco di intuizioni sulle nuove forme di alienazione e di solitudine dell'uomo nelle società capitalistiche più sviluppate che esigevano anch'esse profonde revisioni concettuali per essere affrontate insieme da credenti e non credenti in una prospettiva personalistica e comunitaria. Per un inquadramento adeguato *Il destino dell'uomo* andrebbe quindi inserito in una ricostruzione storica della riflessione e dell'opera politica degli ultimi anni di Togliatti: un periodo di significative revisioni non ancora esplorato nell'insieme. Ma i passi salienti su cui abbiamo richiamato l'attenzione ne costituiscono la cifra più alta e se non altro per questo il discorso di Bergamo merita il nostro ricordo.

Il commento

Dimissioni di Terzi, un fallimento tecnico



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

Il gesto in sé avrebbe pure una sua logica, dopo la conduzione di una spinosa controversia giuridica internazionale con delle scelte maturate ai limiti del più disarmante dilettantismo.

Ma i modi (in diretta tv, durante la sua informativa alla Camera), i tempi (il governo ormai ha i giorni contati) e i toni della rottura (esplicita contrapposizione delle riserve personali avanzate dal titolare della Farnesina rispetto alle mosse adottate in collegialità dall'esecutivo), rendono irresponsabile l'annuncio.

La fuga irriuale di Terzi dal dicastero sembra aggiungere un ulteriore tocco di improvvisazione a una lunga sequela di errori di valutazione e di leggerezze (il sottosegretario agli Esteri si trova peraltro in missione).

...

I modi, i tempi e i toni della rottura rendono irresponsabile questo annuncio

Per niente imbarazzato dalla paradossale (e a questo punto anche rischiosa, per l'esito del processo penale in corso sotto un tribunale speciale) gestione della vicenda dei due militari italiani, Terzi crede di uscire platealmente di scena senza assumersi le doverose responsabilità avute nella paradossale gestione della controversia con l'India, ma anzi recrimina come un incompreso lanciando

il guanto immacolato della sfida.

«Salvo l'onorabilità del Paese, in disaccordo con il governo», egli ha dichiarato con enfasi, cercando così di creare una qualche sintonia sentimentale con l'opinione pubblica, stuzzicata in nome di una condivisione che si vorrebbe calda dello spirito nazionale.

Ma l'onorabilità e il prestigio del Paese sono stati compromessi proprio da una clamorosa mancanza di coerenza nei comportamenti (prima i fucilieri in licenza vengono trattenuti in Italia e poi sono rispediti in gran fretta in India, spaventati per il clamore della reazione minacciosa di Nuova Delhi dinanzi alla plateale e provocatoria rottura dei patti), di linearità nell'indirizzo tecnico-giuridico adottato (la giurisdizione sui reati commessi in acque internazionali non può appartenere alle corti indiane), di incertezza nella individuazione delle effettive linee di comando (non il decisore politico ma l'armatore privato ha in origine consegnato i due militari alle autorità indiane).

Dietro i pacchiani errori diplomatici riscontrabili (mancata ricerca di qualsiasi dialogo con gli organismi europei e con gli organi internazionali per ottenere il necessario sostegno alle ragioni giuridiche italiane), c'è una più grande questione che rinvia alla solitudine politica del governo

...

Senza partiti e senza politica non ci sono alternative plausibili alla decadenza

tecnico. Soprattutto nel terreno scivoloso della politica estera, non si può recidere a lungo il collegamento con la politica, altrimenti si percorrono sentieri improvvisati, si adottano canoni di comportamento discutibili, che sembrano propri di un paese periferico.

La credibilità iniziale che il governo Monti aveva recuperato a fatica nella scena internazionale è stata malamente dissipata a causa della malaccorta conduzione della disputa con l'India. Un Paese non può fare a lungo a meno di un normale governo dei partiti senza smarrire lungo la sua strada peso, riconoscimento, prestigio.

Il ruolo sostitutivo dei tecnici appare viziato da limiti strutturali, intrecciati con la logica della modernità che richiede l'autonomia funzionale della politica.

Hobbes scriveva che «i ministri non devono, come invece supponeva Platone, essere essi stessi dei tecnici, esperti cioè nelle scienze, ma devono fare buone leggi che incentivino gli studi». E in politica estera, più ancora che in altri campi dell'azione di governo, l'inesperienza politica del tecnico che viene dalla società civile si rivela inefficace nel garantire al paese autorevolezza e capacità di incidere. Per il prestigio, per la credibilità, per il ruolo mondiale di un Paese contano i legami politici (il partito del Congresso dell'India fa parte dell'Internazionale socialista), le appartenenze a grandi famiglie europee. Senza partiti e senza politica non ci sono alternative plausibili alla decadenza. Il pasticciato e drammatico abbandono di Terzi proprio questo sta ad indicare.

Il commento

Laureati disoccupati: serve un cambiamento



Nicola Cacace

L'ULTIMO DATO ISTAT SUL TASSO DI DISOCCUPAZIONE DEI LAUREATI, 23% E 197.000 LAUREATI DISOCCUPATI NEL 2012, IN PARALLELO CON L'ALTRO DATO DEL PIÙ BASSO NUMERO DI LAUREATI IN ITALIA, 23% tra i giovani 25-34 anni contro il 38% della media Ocse (Paesi industriali) ed il 48% degli S.U., confermano un vecchio e noto fenomeno, l'Italia cambia poco, il tasso di innovazione totale della nostra economia, agricoltura, industria e servizi, è molto più basso di quello dei nostri concorrenti, per cui richiede meno laureati. Ed anche se in Italia abbiamo meno laureati, proprio per la struttura poco dinamica della nostra economia, la domanda di laureati è superiore all'offerta. Un messaggio sbagliato che alcuni traggono da questi dati è che «la laurea non serve». Non è così perché nel mondo globale serve più cultura ed istruzione per governare le complessità e perché, ancora oggi in

Italia, i tassi di disoccupazione laureati sono migliori di quelli dei non laureati ed i guadagni del 50% superiori. Ed anche perché, se l'Italia vuole restare tra i Paesi industriali e non scendere in serie C (in serie B già ci siamo), bisogna nei prossimi anni accelerare i cambiamenti dell'economia e non rallentare quelli dell'istruzione.

La nota più triste che emerge da questi dati, insieme alla implicita condanna di due generazioni di classi dirigenti, è che essi non sono cambiati in 50 anni. Dopo il Boom degli anni '60 (Pil medio superiore al 5%), il Pil medio ha continuamente rallentato, 3% nel decennio '70, 2% nel decennio '80, 1% nel decennio '90, crescita zero sino al 2010. Nessuna meraviglia che la domanda di laureati non sia oggi molto migliore di quella di 40 anni fa.

Presentando i risultati di una ricerca su «Domanda ed offerta di laureati in Italia, stime proiettive al 1980» diretta dal sottoscritto e dal professor Mario d'Ambrosio, scrivevo (rivista Futuribili, N.2 1968): «La ricerca ha calcolato un surplus dell'offerta rispetto alla domanda di laureati al 1980 di 177.000 laureati, pari al 23% del totale dei neolaureati nel quindicennio». E più avanti: «Poiché la quota

...

In questi anni, mentre molti Paesi legavano la ricerca alle esigenze della società della conoscenza, l'Italia era ferma

dei laureati sul totale varia moltissimo da settore a settore - nell'industria elettronica professionale è 10 volte quella del tessile-abbigliamento e nei servizi è 5 volte quella dell'industria - uno sviluppo più rapido del previsto in settori ad alto coefficiente di laureati determinerebbe subito un aumento, oggi non prevedibile, nel numero di laureati richiesti, rendendo più ottimistico il quadro della domanda da noi stimato».

Nessun Paese al mondo ha avuto una regressione economica così continua da cinquant'anni come l'Italia, conseguenza di una regressione culturale. L'accelerazione del progresso tecnico ha determinato la nascita della società della conoscenza, una società dove le risorse umane e l'istruzione hanno assunto quel ruolo di motore dello sviluppo una volta detenuta da materie prime e capitali.

In questi anni, mentre molti Paesi adottavano le strutture formative, di ricerca e produttive alle esigenze della società della conoscenza, l'Italia restava ferma o andava indietro, meno risorse a ricerca ed istruzione, disuguaglianze crescenti nella distribuzione di redditi e ricchezze, abbandono del Mezzogiorno, un terzo del Paese, denatalità ed invecchiamento della popolazione, il sacrificio del lavoro cui sono stati accollati tutti i rischi delle incertezze, prima prerogativa del capitale. In questa Italia ferma e vecchia, non servono né i laureati e neanche i giovani, che infatti emigrano. Nell'Italia che vogliamo per i nostri figli e nipoti serve invece più cultura e tanta buona politica.



DOCUMENTI

La riscossa dell'etica

La postfazione del presidente del Senato al libro del Papa sulla corruzione

PIETRO GRASSO

I GIORNI DELL'ELEZIONE DI PAPA FRANCESCO HANNO PORTATO IN ITALIA UNA CALDA BREZZA DI RINNOVAMENTO. Proprio in quelle ore, mentre l'uomo vestito di bianco venuto «dalla fine del mondo» parlava di «tenerezza» e «povertà», il nostro Paese tentava di trovare una via d'uscita dall'ennesima impasse politica, accompagnata da una drammatica crisi sociale e dal degrado morale che divora ormai le nostre istituzioni. La mia vita in quelle ore ha subito uno stravolgimento grandissimo perché, inaspettatamente, sono stato scelto per rappresentare la presidenza del Senato della Repubblica: in questa veste ho potuto assistere alla straordinaria e commovente cerimonia di inizio del mandato petrino di Jorge Mario Bergoglio.

Ho avvertito davvero che qualcosa di nuovo e grande stesse iniziando, tutti in quelle ore hanno avuto la sensazione che il mondo e il nostro Paese potessero farcela a superare le difficoltà degli ultimi anni.

Certamente l'Italia sta vivendo un passaggio storico straordinario: il cambiamento è ora possibile. Chi, come me, è stato chiamato a ricoprire incarichi istituzionali, sente forte il dovere di iniziare un nuovo cammino.

L'esperienza professionale maturata come magistrato m'induce a ritenere che questa strada non possa passare che attraverso la ricostruzione morale del nostro Paese, anche mediante un efficace contrasto alla corruzione.

Come è noto la corruzione è un male antico

«Combatterla deve essere la priorità della classe politica. Perché le spese sono pesantissime per il Paese: 60 miliardi di euro solo di costi diretti. Con gli strumenti giusti questa lotta è possibile, se si ha la buona volontà»

che ha sempre inquinato la natura umana. Nel 70 avanti Cristo lo testimonia il senatore romano Cicerone, che nelle sue famose orazioni per sostenere l'accusa contro il pretore della Sicilia Gaio Licinio Verre scriveva: «Così muore uno Stato. Il sottrarre ad altri per sé e per la propria fazione è più contrario alla salute dello Stato che la guerra e la carestia». Nelle pieghe della corruzione si nasconde il disprezzo verso il bene comune e l'anteporre il proprio particolare all'interesse generale.

Combatterla deve diventare la priorità della classe politica. I costi della corruzione sono pesantissimi per il Paese: la stima della Corte dei conti è di circa 60 miliardi di euro di costi diretti; enorme l'impatto sulla crescita, perché altera la con-



JORGE MARIO BERGOGLIO
Contro la corruzione
25 euro
Emi Editore

«Guarire dalla corruzione» e «Umiltà: la strada verso Dio» sono i primi due titoli tradotti dallo spagnolo e scritti dall'allora vescovo di Buenos Aires. Gli altri verranno pubblicati a breve. Da un passo del libro del Papa contro la corruzione: Ci farà bene tornare a ripeterci l'un l'altro: «Peccatore sì, corrotto no!», e a dirlo con timore, perché non succeda che accettiamo lo stato di corruzione come fosse solo un peccato in più».

correnza favorendo coloro che si avvalgono di contratti ottenuti attraverso tangenti; diminuzione del 16 per cento degli investimenti dall'estero e un 25 per cento di minor crescita per le imprese costrette a pagare tangenti.

Con gli strumenti giusti questa lotta è possibile, se si ha la buona volontà: questo è un mio forte convincimento. Per questo il mio primo giorno da senatore ho voluto depositare un disegno di legge con nuove disposizioni in materia di corruzione, voto di scambio, falso in bilancio, riciclaggio e autoriciclaggio.

Dobbiamo fare presto, perché nel mondo l'Italia è al 72° posto su 178 nella graduatoria della percezione della corruzione: tutto ciò è gravissimo. È venuto il momento di dare un impulso per far emergere la corruzione, attraverso la riconquista di una dimensione etica, che porti chiunque abbia la sensazione di pratiche corruttive alla denuncia e al pentimento operoso dei corrotti.

Uno Stato laico valuterà tali comportamenti e prevederà incentivi e protezione per chi segnala, e attenuazioni della responsabilità per chi decide di collaborare con la giustizia.

Infine, c'è un aspetto molto importante e, purtroppo, poco considerato fino ad oggi, quello del voto di scambio.

È fondamentale prevedere una norma che punisca lo scambio di qualunque altra utilità, oltre al danaro, quale corrispettivo della promessa di voto. È chiara la portata purificatrice di questa norma, che dovrebbe spingere sino alla completa eliminazione della politica clientelare e ad un «controllo di qualità» del voto. Insomma, impedire la svendita della democrazia.

Il percorso è impervio, ma ci accompagnano ora queste profonde riflessioni dell'allora cardinale Bergoglio, che fa della corruzione non solo la somma «quantitativa» di peccati ma una mala pianta che minaccia le fondamenta su cui sono costruiti gli Stati democratici e la Chiesa stessa.

Insieme all'indignazione civile e al rinnovamento della classe politica è arrivata la scossa morale di un Papa che ha voluto chiamarsi Francesco e richiamare, sin da subito, l'attenzione ai più deboli, alle vittime, auspicando «una Chiesa povera per i poveri», richiamo che è in netto contrasto all'egoismo della corruttela. Il suo messaggio è così chiaro che nessuno potrà più giustificarsi dicendo «non avevo capito» o «così fanno tutti».

SCIENZA : Da Ginevra a L'Aquila il viaggio del neutrino «trasformista» PAG. 18

LA MOSTRA : I tesori del Tibet in mostra a Treviso ma senza raccontare le violenze

del regime cinese PAG. 19 MUSICA : Guidi e Incudine, talenti alla riscossa PAG. 20

Il neutrino «trasformista»

Nel viaggio da Ginevra al Gran Sasso ha trasmutato

Il mutamento è in sintonia con le teorie di Pontecorvo, il fisico nato 100 anni fa, che ha contribuito moltissimo a decifrare la particella

PIETRO GRECO

È ARRIVATO AL GRAN SASSO IL TERZO NEUTRINO TAU. ERA PARTITO DA GINEVRA CHE ERA UN NEUTRINO MUONICO. E LUNGO LA STRADA HA «OSCILLATO», OVVERO HA TRASMUTATO. Proprio come prevede la teoria elaborata a metà del secolo scorso da Bruno Pontecorvo. A rilevare l'«oscillazione del neutrino» è stato l'esperimento internazionale Opera presso il Laboratorio che l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare possiede sotto il Gran Sasso. L'esperimento coinvolge sia il più grande laboratorio di fisica del pianeta, il Cern di Ginevra, che il più grande laboratorio sotterraneo di fisica del mondo, quello appunto del Gran Sasso.

Al Cern di Ginevra vengono prodotti fasci di neutrini muonici, indirizzati verso il Gran Sasso. I neutrini sono particelle minuscole che interagiscono poco con la materia. Un neutrino potrebbe attraversare un muro di piombo spesso quanto l'intero sistema solare senza essere fermato. Così il fascio di neutrini può viaggiare tra la Svizzera e l'Abruzzo senza bisogno di alcun tunnel. Ad aspettarli, sotto il Gran Sasso vi sono i rivelatori di Opera piuttosto sofisticati e molto pazienti. Sono capaci di attendere l'evento - la trasmutazione del neutrino di «colore» muonico in un neutrino di «colore» tau - per mesi e mesi. E, infatti, il primo evento positivo è stato rilevato nel 2010, il secondo nel 2012 e ora eccoci al terzo, dopo cinque anni di presa dati.

In realtà gli eventi attesi in questo lasso di tempo erano un po' di più. Almeno 5 e forse addirittura 15. Ma il numero dipende molto sia dall'efficienza dei rivelatori sia dai parametri compatibili con la teoria di Pontecorvo. Non c'è dubbio, tuttavia, che il terzo evento rilevato da Opera corrobora la spiegazione teorica del fisico nato, esattamente cento anni fa, a Pisa. E non poteva esserci modo migliore per festeggiare i cento anni dalla nascita del «fisico che non poteva vincere il Nobel» che questa.

Già, perché Pontecorvo, come *L'Unità* ha ricordato più volte, è stato di gran lunga il fisico che ha contribuito di più alla conoscenza di que-

sta elusiva particella. Fornendo contributi di carattere sperimentale: indicando, già negli anni '40 del secolo scorso, come dovevano essere realizzati le sofisticate trappole per catturarli (i rivelatori). Ma anche e soprattutto di carattere teorico. È stato Pontecorvo a prevedere che esistono neutrini di diverso «colore», uno per ogni famiglia di leptoni. In pratica ci deve essere un neutrino associato all'elettrone (il leptone carico più grosso), un neutrino associato al muone (il fratello più grosso dell'elettrone).

All'inizio degli anni '60 Steinberger, Lederman e Schwartz riuscirono a dimostrare l'esistenza di questi due tipi di neutrini (elettronico e muonico) e per questo furono insigniti del premio Nobel nel 1988. A Stoccolma non pensarono di premiare anche chi, per via teorica, ne aveva previsto l'esistenza, come avevano fatto più volte nel passato. Legittimo il dubbio che abbiano pesato ragioni politiche: Pontecorvo nel 1950 era stato protagonista di una «fuga» fuori dall'ordinario, lasciando l'Occidente e rifugiandosi in Unione Sovietica. Bene, oggi sappiamo che esiste un fratello ancora più grosso del muone (la particella tau) e che, sulla base della teoria di Pontecorvo, ci deve essere un terzo tipo di neutrino. La cui esistenza è stata provata.

Non solo. Pontecorvo ha previsto che, tra le tante stranezze dei neutrini, ce ne dovesse essere una davvero incredibile: l'«oscillazione», ovvero la trasformazione di un tipo di neutrino in un altro. Una teoria che ha delle implicazioni. Perché se davvero i neutrini «oscillano» allora devono avere anche una piccolissima massa. Il fatto è che il Modello Standard delle Alte Energie prevede che i neutrini non abbiano massa.

Nel 1998 i giapponesi dell'esperimento Super-Kamiokande hanno rilevato per la prima volta un'oscillazione del neutrino. Dodici anni dopo la prima dimostrazione da parte di OPERA, al Gran Sasso. Poi la seconda e infine ieri la notizia del terzo evento. Che spalanca a nuove sfide. Intanto, se i neutrini oscillano e hanno una massa, come è ormai evidente, occorrerà mettere mano al Modello Standard delle Alte Energie appena confermato, al Cern di Ginevra, con la scoperta del bosone di Higgs. Inoltre bisogna capire perché di «neutrini trasformati» se ne sono rilevati così pochi: dipende dall'efficienza dei rivelatori oppure occorre affinare la teoria delle oscillazioni?

Ma di tutto questo si discuterà, nei prossimi mesi, a Pisa e a Roma, oltre che a Dubna in Russia, nel corso dei convegni scientifici e delle celebrazioni dedicate al «signore dei neutrini», Bruno Pontecorvo.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Roberta De Stefano e Annagaia Marchioro in «La metafisica dell'amore»

A teatro con le Brugole per ridere di affanni d'amore di tutti i sessi

Lo spassoso cabaret di Roberta De Stefano e Annagaia Marchioro mette alla berlina relazioni di ogni tipo

RIDERE DELL'AMORE FA BENE. LA SCENA SI APRE CON DUE DONNE CHE NON SI CONOSCONO E CHE IMPROVVISAMENTE, scoppiando a piangere, rivelano di avere il cuore infranto perché sono state lasciate. Da quanto stavano insieme? Una da dieci anni e l'altra da due giorni, ma ad avere diritto alle lacrime è solo la seconda, per la prima restare single dopo tanto tempo può essere solo una gran fortuna.

Ancora: «La donna è come una matrisca, dentro una donna ce ne è un'altra e un'altra ancora. Vuoi che almeno una di tutte queste donne non voglia venire a letto con me?». Le etero sono facile bersaglio: «Perché una donna è etero fino a prova contraria. Il problema è che spesso anche quando prova, resta comunque contraria».

In una sequenza pirotecnica di battute e sketch in cui di volta in volta l'una fa la spalla dell'altra Roberta De Stefano e Annagaia Marchioro, la prima calabrese la seconda veneta, regalano oltre un'ora di spassoso cabaret dissacrante dal titolo *Metafisica dell'amore*. Lo spettacolo, rappresentato venerdì scorso al teatro Groggia nel cuore di Venezia, ha vinto il Premio Scintille 2011 Asti Teatro, e da allora ha iniziato il suo tour, giungendo anche a Roma, dove è in cartellone alla sala Petrolini fino al 31 marzo. Le due mattatrici si sono date come nome «Le brugole», cioè quegli attrezzi che servono per montare i mobili componibili, perché due donne lesbiche il giorno dopo la prima notte insieme vanno da Ikea per mettere su casa e litigano già per il colore da dare alle pareti.

Ad essere prese di mira sono tutte le relazioni, gay ed etero comprese, ma un'attenzione speciale è dedicata all'amore tra donne. In cerca di una storia ci sono la milanese, la psicopatica, l'artista, la fricchettone, con i loro tic, difese, miserie, supponenze. Tra i temi caldi non manca il coming out, diverso per regione. Se Annachiara, di origini venete, a un parente che le chiede del fidanzato risponde che ha una compagna di Viareggio, e lo zio si stupisce non per il genere dell'amata ma per la

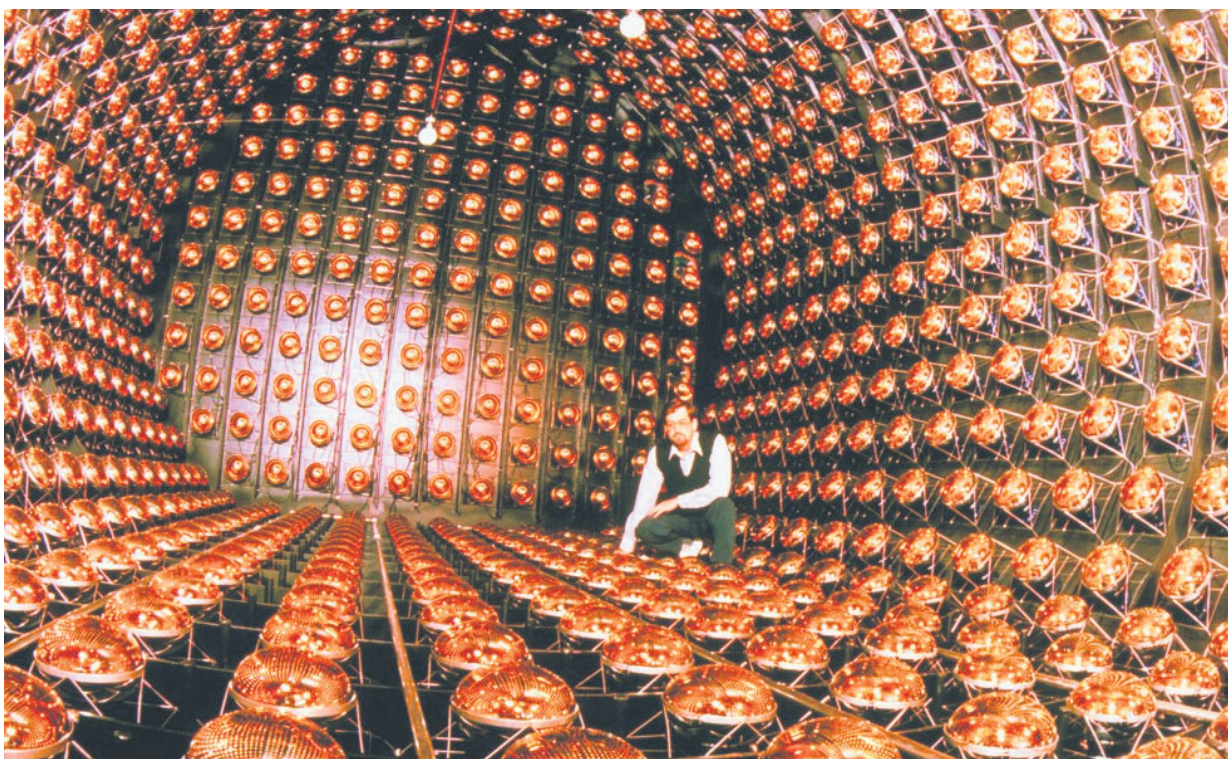
provenienza toscana, lo svelamento di Roberta alla mamma calabrese è uno spicchio di tragicommedia esilarante. La genitrice meridionale è risoluta a negare ogni evidenza e ogni proclama, fino a svenire dinanzi alle frasi che non lasciano adito al più piccolo dubbio per rinvenire subito dopo e poter continuare a vivere come se nulla le fosse stato detto. Insomma, cambiare tutto per non cambiare nulla.

CUORI INFRANTI

Le Brugole passano in rassegna i tanti luoghi dell'amore: la chat, ad esempio, nella quale i maschi gay sarebbero impegnati a comunicarsi le misure anatomiche, e le lesbiche invece a rivelarsi da quanto tempo si sono lasciate, tempo che non è mai abbastanza per dirsi ormai oltre l'elaborazione del lutto. La «ex» è figura complicata e complicante: anche se perennemente gelosa, è comunque sempre cercata, come un paradiso perduto a cui si anela di tornare col risultato di un eterno ripetersi di litigi e abbracci. C'è poi «il gufo», quella che si apposta e fa gli agguati ad una coppia, insidiando ora l'una ora l'altra, fino a quando qualcosa sempre accade.

Ancora, non si possono trascurare i segni zodiacali, punto di partenza di ogni approccio, che batte in successo qualsiasi altra più intelligente trovata. Per non parlare dell'sms inviato il giorno dopo il primo bacio e che da segno a segno cambia, regalando attraverso lo zodiaco una carrellata di caratteri, di biglietti da visita interiori che si palezano attraverso mail e smartphone.

Lo spettacolo, che ha come attrici Francesca Tacca e Giovanna Donini, è una sorta di cabaret televisivo. I messaggi sono semplici, ritmati, fulminanti, non c'è una storia unica, ma tanti frammenti di una vicenda collettiva in cui tutti un po' si riconoscono. La scenografia è ridotta all'osso, niente fondali, pannelli, costumi, solo due sgabelli e alle spalle un tendone. A evocare la realtà sono le due giovani attrici neanche trentenni che vengono dalla scuola teatro di Milano Paolo Grassi, capaci di trasformarsi e di tratteggiare con gesti, voci, mimiche, dialetti le caricature degli amanti moderni. Umorismo e ironia sono il loro registro. Hanno deciso di ridere dell'amore un po' perché «siamo così - dichiarano - ed è un approccio alla vita che ci viene naturale», ma anche perché il riso è accogliente e suscita la risata è un modo più efficace di diffondere i messaggi.



Il Cern di Ginevra

Tibet

Il genocidio culturale



A Treviso una grande mostra con tesori mai visti in Occidente e arrivati direttamente dalla Cina. Un viaggio affascinante che lascia però sullo sfondo le violenze di Pechino

PAOLO BORELLA

NEGLI ULTIMI ANNI HA DEDICATO QUATTRO MOSTRE ALLA CIVILTÀ DELLA CINA: ORA LA CASA DEI CARRARESI DI TREVISO OSPITA UNA MOSTRA SUL TIBET CON OGGETTI FINORA MAI GIUNTI IN OCCIDENTE. Ha organizzato l'esposizione il giornalista e sinologo Adriano Madaro che grazie ai suoi ottimi rapporti col Ministero dei Beni culturali cinese ha ottenuto in prestito opere d'arte sempre negate ad altri musei. Nella prima sala campeggia una gigantografia del Potala, il Palazzo di Lhasa dove hanno vissuto tutti i Dalai Lama dal 15° secolo, quando si è affermata la loro autorità politica e religiosa sul Tibet dopo una serie di lotte intestine tra le varie correnti del buddismo. Sulle ragioni per cui dal 1959 il Dalai Lama ha dovuto rifugiarsi in India, la mostra accenna ad «interferenze esterne, repressioni violente e rivolte armate degenerate spesso in atti terroristici e forti contrasti» sposando la versione cinese. Per introdurre le immagini delle «divinità del buddismo tibetano» viene proposta la statua in bronzo dorato e gemme variopinte di Yamantaka. È una manifestazione di Manjushri, il Bodhisattva della saggezza protettore del Tibet: che in versione adirata diventa il «distruttore della morte» con la testa di toro, collane di teschi umani, innumerevoli braccia e piedi che calpestanto divinità hindù, uccelli e mammiferi.

C'è una serie di pregevoli statue del Buddha, seduto su una foglia di loto, con le mani rivolte in segno di benedizione e con la semplice tunica che lo ricopre. In un tabernacolo compaiono anche due Tare, protettrici del Tibet: sono la due principesse buddiste, una cinese ed una nepalese, date in sposa al re che fece grande il Tibet, Songten Gampo, con queste alleanze dinastiche nel 7° secolo; al loro seguito vennero introdotte le prime statue di Buddha e anche la scrittura nel paese. La Tara bianca sarebbe stata generata da una lacrima di Chenresig, il Bodhisattva della compassione buddista, di cui tutti i Dalai Lama,

compreso l'attuale, sarebbero la reincarnazione (o forse sarebbe meglio dire emanazione). In un'altra bella statua Chenresig è raffigurato sul dorso di un leone ammansito. La statua del Buddha della longevità fu donata al presidente Mao dall'attuale Dalai Lama quando l'allora diciannovenne Tenzin Gyatso fu a Pechino per un lungo soggiorno insieme al Panchen Lama. In un'altra riproduzione Manjushri con la spada sguainata è pronto ad abbattere i nemici della fede: fu sua emanazione Tsongkhapa, vissuto nel quattordicesimo secolo, fondatore di molti conventi e riformatore della disciplina monastica, che portò alla formazione del lignaggio buddista dei Gelugpa o «berretti gialli», al quale appartengono il Dalai Lama, il Panchen Lama e la maggioranza dei buddisti tibetani: il fatto che essi vengano definiti nella mostra una «setta» ha suscitato le proteste dei fedeli italiani del Dalai Lama.

GLI OGGETTI DELLA PREGHIERA

Tra gli oggetti cerimoniali gli ostensori dorati, i cosiddetti «otto tesori del buddismo», e le «sette protezioni del buddismo»: la ruota del dharma, che simboleggia l'insegnamento del Buddha; il fiore di loto, cioè la purezza e la perfezione; il parasole, ovvero la protezione della fede; i due pesci, cioè la liberazione spirituale; il vaso, che contiene i tesori dello spirito; la bandiera, il trionfo del buddismo; il nodo senza fine - che viene ricamato dappertutto in Tibet - che rappresenta il carattere illusorio del tempo.

Non possono mancare né i mandala, né le ruote delle preghiere: sia quelle enormi fatte girare dai fedeli davanti ai templi, che vediamo nei filmati e nelle fotografie, sia due portatili di preziosa fattura in argento che hanno nella loro cavità una lunghissima striscia di carta sottile con i mantra tibetani: il più famoso, Om Mani Padme

Hung, registrato dall'organizzatore della mostra, si può ascoltare grazie alla diffusione in sala. Una sezione è riservata alle Tangke, i dipinti sacri che raccontano le storie del principe Siddhartha, dei Dalai Lama e di santi: vengono esposte nei templi in occasione di feste e riti, quindi la loro visione è rara. Ogni monastero ha una sua scuola d'arte, dove vengono realizzate su tela di cotone o seta, incorniciate da un tessuto di broccato di seta lavorato. Nella sezione dedicata alla vita quotidiana del popolo oggetti sacri molto più poveri, come le formelle di terracotta chiamate tsa-tsa e gli stampi in bronzo con le quali si producono. Le formelle vengono inserite nei reliquiari chiamati Gau, specie di altari portatili da indossare a tracolla dai pastori nomadi e dalle piccole comunità, che vivono sugli altipiani lontani dai templi: hanno una finestrella di vetro dietro al quale si può ammirare una formella o una statuina di Buddha; l'interno è imbottito di strisce di stoffa con scritti i mantra.

Esposti anche i tromboni telescopici usati nelle cerimonie, il cui suono si ode nelle valli anche da lunghe distanze; i tamburelli, che vengono rigirati su sé stessi con la pallina che percuote la pelle tesa e la copia di un antico liuto della dinastia Tang. Ci sono le dotazioni di un lama di alto rango, come una corona d'argento per le funzioni più importanti e un elegante berretto invernale con il paraorecchie, ed il semplice abito indossato da migliaia di monaci nei templi e sulle strade del Tibet: la tunica arancione col mantello rosso. Una sala è dedicata agli abiti e soprattutto ai monili femminili, ma anche gli uomini degli altipiani amano agghindarsi con vistosi gioielli costituiti da coralli fossili, turchesi, perle e ambre. Le donne inseriscono i gioielli soprattutto all'interno di parrucche che devono pesare non poco.

Se il popolo ama rendersi più bello, nei mona-

steri si pensa a custodire le opere della letteratura religiosa buddista; quella dei libri è una solida tradizione, di cui sono esposti esemplari rari: uno scritto a mano, risalente al Medioevo, uno stampato da tavolette di legno di sandalo intagliate, uno dedicato allo yoga.

Il Tibet fu in passato un regno estesissimo che comprendeva anche parte della attuali regioni cinesi di Qinghai, Gansu, Yunnan e Sichuan, dove in effetti vivono centinaia di migliaia di tibetani, e anche territori come il Bhutan e il Ladakh. Per limitarci agli ultimi secoli, quelli nei quali si era affermato il potere dei Dalai Lama, è innegabile che il Tibet fosse dentro l'impero cinese, che aveva un suo rappresentante a Lhasa, ma gli era riconosciuta un' autonomia di politica interna. Quanto accadde dopo la presa del potere di Mao è raccontato in modo singolare: si enfatizza il fatto che il Dalai ed il Panchen Lama si recarono a Pechino nel '54 intrattenendo per mesi «cordiali» colloqui col presidente. Non si spiega la rivolta popolare del '59 contro le violenze dell'«esercito di liberazione», repressa dai soldati di Mao, che uccisero decine di migliaia di persone e ne deportarono settantamila.

Il Dalai Lama fuggì in India con il suo governo, Pechino rispose con l'occupazione totale del Tibet. Durante la rivoluzione culturale gli studenti e le guardie rosse cinesi fecero scempio dei monasteri, dei templi e di tutte le forme d'arte che ritenevano reazionarie; ciononostante il Dalai Lama continuò a mantenere il suo atteggiamento di disponibilità al dialogo, che lo ha portato al Nobel per la pace ed alla rinuncia ai suoi poteri temporali, ma purtroppo non a trovare una soluzione ragionevole, visto che tutti i contatti sembrano interrotti.

La cosa più grave che viene taciuta nella «ricostruzione storica» offerta in mostra è che, da oltre un anno, la disperazione per quello che viene sentito come un «genocidio culturale» ha portato decine di giovani monaci e monache ad immolarsi dandosi fuoco nel Tibet. In una teca è esposto il decreto del quinto Dalai Lama, che ordina ai suoi funzionari di ridurre le tasse: un lunghissimo rotolo disteso e scritto elegantemente in caratteri alfabetici: perché il tibetano è una lingua a sé, scritta appunto con un alfabeto e non con ideogrammi. È firmato nelle quattro lingue - tibetana, cinese, mongola e mancese - che erano le quattro lingue ufficiali dell'Impero. Lo dimostra anche l'enorme sigillo d'oro del Dalai Lama, a riprova che tra le quattro lingue ufficiali dell'impero, fino alla sua fine nel 1911, c'è il tibetano. Che cosa serve di più per dimostrare che questa è una nazione e che è legittima la sua richiesta di una larga autonomia all'interno della Cina?

IL CASO

Centoundici vittime contro l'occupazione dei cinesi

Nel giro di 24 ore due tibetani si sono immolati dandosi fuoco per protesta contro l'occupazione cinese, portando a 111 il numero di persone che dal 2009 hanno compiuto questo gesto estremo, in una novantina di casi pagandolo con la vita. La prima a darsi alle fiamme è stata la trentenne Kal Kyi, madre di quattro figli, che nella prefettura di Aba si è uccisa per denunciare, secondo quanto hanno riferito testimoni oculari, «la violenta politica che la Cina impone in Tibet e

nelle aree della popolazione tibetana». Poche ore dopo è morto il 43enne Lhamo Kyab, immolato nella cittadina di Lushoe, nella provincia cinese di Gansu. La prefettura di Aba, nella regione nord-occidentale del Sichuan, è divenuta ultimamente l'epicentro delle proteste tibetane contro la politica di Pechino: la settimana scorsa era stato il 31enne Kunchok Wangmo a darsi fuoco, mentre tre giorni prima il gesto era stato compiuto da Lobsang Thokmey, monaco tibetano 28enne del monastero di Kirti.

Jazz, crescono i giovani talenti

Giovanni Guidi, pianista originale e di grande classe

Con Rava, con Petrella, con Blake, e ora leader di un trio che ha realizzato un disco per Ecm. L'ascesa del musicista umbro

PAOLO ODELLO

CON QUEL SUO GUSTO PIANISTICO RAFFINATO, GIOVANNI GUIDI, GIOVANE TALENTO AL TOP JAZZ 2007, ABBANDONATI I PANNI ORMAI TROPPO STRETTI DELLA RIVELAZIONE EMERGENTE è oggi una certezza assoluta del jazz italiano, e non solo. Al pianoforte con il Rava Quintet, in quintetto con Petrella, Blake, Morgan, Cleaver, un altro con Dan Kinzelman, Shane Endsley e nuovamente Thomas Morgan e Gerald Cleaver, il progetto portato avanti con i dieci musicisti della Unknown Rebel Band, e ora anche come leader di un inedito trio in *City of Broken Dreams*. Con lui il contrabbassista Thomas Morgan e il batterista João Lobo. Un trio di respiro internazionale per un disco di luminosa e intensa emotività. Registrato nell'Auditorium della Radiotelevisione Svizzera, a Lugano, nel dicembre 2011 - e prodotto da Manfred Eicher per la sua Ecm - *City of Broken Dreams* è diventato subito un serrato tour di concerti europei appena concluso alla Casa del Jazz di Roma.

Sul palco così come nel disco Guidi si affida a una serie di ballate fluide e poetiche che lasciano ampia libertà di movimento alla sensibilità di un improvvisatore di coraggio come Morgan e al commento preciso dei piatti appena sfiorati dalle bacchette di Lobo. Affinità che subito evolve in complicità dichiarata, e vissuta. «Morgan e Lobo sono due musicisti con i quali ho suonato molto, soprattutto con Joao con il quale collaboro da circa 10 anni. Quando Manfred Eicher mi ha proposto un progetto in trio ho subito pensato a loro immaginando che tra Thomas e João ci potesse essere grande feeling. E infatti è stato così fin dal primo concerto, e in sala di registrazione abbiamo trovato una forte empatia» ricorda oggi Giovanni Guidi.

Raggiunto telefonicamente si racconta volentieri: «Anche se si tratta del quinto disco da leader che faccio, sono sempre stati quintetti o formazioni più numerose come la Unknown Rebel Band, e confrontarmi con il progetto di un trio, anche se classicamente nella tradizione come il nostro, è stata una novità. Incidere per Ecm è certamente un traguardo, io però preferisco pensarli entrambi come un nuovo inizio» Guidi è insomma leader di un trio dove si gioca alla pari, tutti protagonisti attivi e partecipi di una stessa

avventura sulla scia della lezione di Bill Evans e Paul Bley. Smessi i panni della giovane promessa anche Giovanni Guidi sente la necessità di ripensare la propria musica? «Giovane promessa non mi sono mai sentito - replica - sono categorie che non mi appartengono, distinzioni che fanno gli altri. Non ci pensavo neppure quando ho inciso il primo disco, mi sentivo un musicista a tutto tondo. E continuo a pensarmi così anche oggi, proprio per questo sento il bisogno di mettere in discussione la mia musica ogni giorno, ogni volta che studio, ad ogni concerto, e soprattutto quando lavoro con i miei gruppi. Magari con più consapevolezza di prima, pensare a questo trio adesso mette certamente in discussione molti dei miei lavori precedenti. Ma guardarlo come un nuovo inizio invece di un traguardo raggiunto mi spinge a non fermarmi»

Ritratto dunque di un artista pienamente consapevole delle proprie scelte e della propria musica. Giovanni Guidi ha raggiunto la maturità? «Spero proprio di no, preferisco dirmi consapevole di quante certezze ho abbandonato e messo in discussione finora. Se invece maturare è demolire altre certezze trovandomi di fronte alle possibilità di dialogo aperte da una batteria che guida un trio per poi passare la parola al contrabbasso mentre lui si prepara al dialogo con il piano sono pronto ad accettare la sfida. *City of Broken Dreams* lo racconta molto meglio delle parole».



Guidi al piano



Il cantautore Mario Incudine

Mario Incudine: «Canto per far vedere all'Italia una Sicilia diversa»

Il cantautore e il riscatto di una terra che parla e crede nel cambiamento, diversa dai luoghi comuni di molti film e libri

VALERIO ROSA

GLI STEREOTIPI NON SERVONO SOLO A RISPARMIARCI LA FATICA DI PENSARE: FANNO COMODO ANCHE PER IMPEDIRE CHE LE COSE CAMBINO. L'immagine dei Siciliani, in particolare, è sclerotizzata nella rassegnazione vittimistica dei vinti, umiliati e offesi. Solo al siciliano che prova a costruirsi un futuro altrove è concesso di immaginare un futuro diverso. Chi resta sa già a cosa va incontro. Il cantautore Mario Incudine, coccolato dalla critica per l'ultimo album *Italia talia* vede un segnale della voglia di cambiamento nell'affermazione dei grillini nell'isola: «Ci si è rotti le scatole di tante cose, anche di una destra che ha fatto della Sicilia lo zimbello e la vergogna d'Italia. Il segnale viene soprattutto dai giovani che hanno creduto che restare qui, anziché andarsene, fosse la cosa più giusta da fare. Vuol dire che qualcosa sta cambiando: fuori dalle logiche mafiose e affaristiche si possono rompere le catene della schiavitù. Chissà se la Sicilia è davvero un laboratorio. Di sicuro i grillini hanno fatto bene a tagliarsi una parte dello stipendio e a denunciare l'assenteismo in Regione. Se faranno le stesse cose in Parlamento, la loro presenza diventerà importante».

Quale deve essere il ruolo degli intellettuali?

«Da sempre l'artista ha il dovere di usare il microfono almeno per creare interrogativi e seminare dubbi. Per questo motivo il mio nuovo disco è molto politico e molto sociale. Ho scelto di guardare in faccia la realtà. A proposito dell'immigrazione, mi domando perché non dovremmo accogliere chi viene dal Terzo Mondo, visto che una volta eravamo noi a emigrare. Quanto alla chiusura degli stabilimenti

di Termini Imerese è la cartina di tornasole di una situazione in cui prima o poi ci troveremo tutti, ovvero la necessità di rimettersi in gioco a 50 anni. Viviamo in una terra che non si fa domande: dov'è finita l'agenda rossa di Paolo Borsellino? Chi sapeva a che ora Falcone usciva e rientrava? Dalle mie parti si dice: «L'acqua ni vagna e u ventu n'asciuga» (l'acqua ci bagna e il vento ci asciuga, ndr): ci facciamo scorrere tutto addosso, mentre dovremmo mettere le pulci nell'orecchio e alimentare la coscienza civica. C'è da lavorare molto, soprattutto sapendo che il 30% dei siciliani vota ancora a destra. Non per niente Peppino Impastato disse che noi vogliamo la mafia perché ci piace, altrimenti ci ribelleremo».

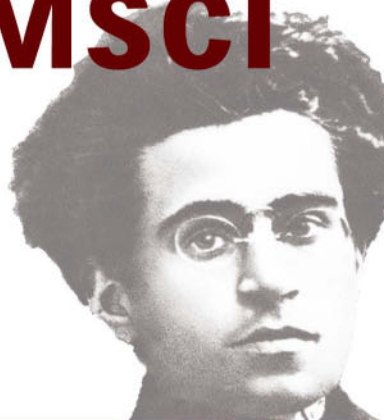
La canzone popolare può tornare utile alla causa?

«Non dico che bisogna indottrinare, ma almeno trovare linee guida generali e talmente chiare che un cantautore possa benissimo ricordarle con una canzone. Ma di fronte all'ignoranza di chi crede alla restituzione dell'Imu c'è poco da fare. Purtroppo in Sicilia ci siamo abituati a leccare la sarda, come direbbe Camilleri: prima di mangiare il pane, per dargli un po' di gusto lecciamo la sarda, ma non la mangiamo perché ci deve durare una settimana».

«Italia talia» vuol dire: Italia, guarda... che cosa dovrebbero guardare i nostri connazionali che vivono nel continente?

«Una Sicilia che è diversa dai luoghi comuni raccontati da film e libri. *Li cultura*, per esempio, è un brano sulle vite che nascono, un invito a restare in Sicilia e a rimboccarsi le maniche. L'Italia deve vedere una Sicilia che si sveglia e comincia a credere nei giovani. Quando suono fuori dalla Sicilia, la gente si aspetta *Vitti 'na crozza*, che è un falso d'autore, ma ha un testo stupendo sui morti in miniera senza sepoltura, per quanto sia stato violentato dal «trallalleru lalleru». Io invece voglio portare un'immagine nuova. Mi fa imbestialire il turista che compra le magliette con le tre scimmiette che non vedono, non sentono e non parlano: la mia Sicilia vede, sente, parla e crede nel cambiamento».

BORSA DI STUDIO ANTONIO GRAMSCI



FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus

La Fondazione Istituto Gramsci bandisce un concorso per una Borsa di studio intestata a Antonio Gramsci, per l'ammontare di Euro 10.000,00.

Possono prendere parte al concorso i cittadini italiani che non abbiano superato i 35 anni di età e siano in possesso di laurea specialistica o magistrale o di dottorato di ricerca conseguiti entro il 2012.

La Borsa verrà assegnata per finanziare una ricerca dedicata alla figura di Antonio Gramsci ovvero alla storia italiana e internazionale del Novecento, specificatamente alla storia del movimento operaio o a quella del pensiero economico, politico e filosofico valorizzando i paradigmi gramsciani. Proposito essenziale della borsa è di supportare una ricerca che possa dar luogo a una monografia di carattere scientifico.

Il bando è consultabile sul sito web della fondazione www.fondazionegramsci.org
Info borsadistudio@fondazionegramsci.org | tel. 0645530213

IN BREVE**THE ROLLING STONES****Il film sui primi 50 anni il 29 e 30 aprile**

● «The Rolling Stones Crossfire Hurricane», diretto da Brett Morgen, che racconta l'incredibile storia dei 50 anni del gruppo esce nelle sale il 29 e 30 aprile con Microcinema Distribuzione.

I 50 ANNI DI CALIMERO**Il Future Film Festival li festeggia a Bologna**

● Era il 14 luglio 1963 quando «un pulcino piccolo e nero» di nome Calimero apparve per la prima volta in tv all'interno di Carosello. Per festeggiare il personaggio creato dai fumettisti Nino e Toni Pagot il Future Film Festival di Bologna, dal 12 al 17 aprile, gli dedica una rassegna. L'omaggio a Calimero, a cura di Mario Serenellini, propone una ricca antologia che ripercorre le tappe più importanti: dagli sketch in bianco e nero di Carosello alle avventure a colori e al 3D.

PAUL MCCARTNEY**Unica tappa del tour a Verona il 25 giugno**

● Paul McCartney torna in Italia con la sua nuova tournée. L'ex Beatles terrà un live all'Arena di Verona il 25 giugno. La tappa, unica data italiana, fa parte dell'«Out there!» tour. Il cantante mantiene così fede al proposito, espresso in sede di presentazione del tour, di esibirsi in posti meritevoli e mai visitati prima. McCartney canterà nell'Arena di Verona accompagnato dalla sua band di fiducia, composta da Paul Wickens, detto «Wix», alle tastiere, Brian Ray al basso, Rusty Anderson alla chitarra e Abe Laboriel Jr alla batteria.

DULCE PONTES**Concerto a Roma sabato 30 marzo**

● Dulce Pontes si esibirà in concerto con l'Orchestra Roma Sinfonietta diretta dal M° Paolo Silvestri questo sabato nella sala Santa Cecilia del Parco della Musica di Roma. Dal concerto saranno ricavati un dvd e un cd, che l'artista portoghese definisce una «edizione speciale a sorpresa». A Roma la Pontes canterà i migliori successi della sua carriera: non solo musica portoghese ma anche canzoni di Theodorakis, Piazzolla, Rodrigo e altri tutte arrangiate per grande orchestra sinfonica dal Maestro Paolo Silvestri.

MUSICA DALLA FRANCIA**Un festival in Italia di suoni d'Oltralpe**

● Un festival tutto francese in territorio italiano per sostenere i nuovi talenti emergenti d'Oltralpe: è Suona Francese, una rassegna di tutti i generi musicali che approderà in quaranta città della nostra penisola per il sesto anno consecutivo, da aprile a luglio 2013. Il via sarà dato a Torino il 2 aprile dalle Brigitte, rivelazione indie pop del 2012, e terminerà a luglio a Firenze con il Festival au désert / presenze d'Africa, in cui suoneranno, tra gli altri, il polistrumentista Aziz Sahmaoui, Piers Faccini e il balafonista Lansiné Kouyaté.



Giuliano Montaldo e Pierfrancesco Favino sul set de «L'industriale»

«Il mio film su Allende»

Giuliano Montaldo racconta di quel lavoro incompiuto

L'autore di «Sacco e Vanzetti», al centro dei festeggiamenti a Genova, evoca la sua lunga avventura nel cinema

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

GENOVA PER LUI, TRA FESTE E FESTEGGIAMENTI CINEMA E LA CONSEGNA DEL GRIFO D'ORO, IL PIÙ ALTO RICONOSCIMENTO CITTADINO. Giuliano Montaldo è tornato nella sua città, l'altro giorno, per una lunga festa itinerante che culminerà questo pomeriggio (ore 17.30) alla Casa del cinema di Roma con la proiezione di *Giuliano Montaldo: 4 volte vent'anni*, ritratto doc del grande regista, firmato da Marco Spagnoli, disponibile in dvd per 01. Un'occasione, insomma, per ripercorrere a ritroso le tappe di un grande protagonista del nostro cinema. A partire da dove è partito 83 anni fa: Genova. È qui mentre recitava al Carlo Felice in una «pièce di sovietica importazione» racconta Montaldo che «vedo tra il pubblico un uomo alto e magro che mi chiama...». Era Carlo Lizzani. Comincia così la sua avventura nel cinema. Interprete in *Achtung! Banditi*. «Fu un'esperienza straordinaria. Il film, infatti, fu prodotto dalla Cooperativa spettatori e produt-

tori cinematografici di Genova, ideata da un ex partigiano, Gaetano Giuliani De Negri. Fu aperta una sottoscrizione e parteciparono tutti: lavoratori, portuali, cittadini. Altrimenti non si sarebbe mai trovato un produttore per un film sulla Resistenza. Già nel '50 gli ordini erano dettati dalle segreterie della Dc e la linea era quella stabilita da Andreotti: «i panni sporchi si lavano in casa».

È quasi emozionante nel racconto Giuliano Montaldo. Evocando la sua città, da dove è andato via proprio nei Cinquanta inseguendo il sogno del cinema: «Genova mi è rimasta negli occhi. Solo a via XX settembre c'erano 5 cinema su un lato e 7 sull'altro, quasi una multisala.

...
«Doveva essere il racconto dell'esperienza dell'Unidad Popular. Conservo ancora la sua lettera»

Oggi ne è rimasto uno solo. C'erano iniziative culturali incredibili, magari sotterranee. A Roma, a Napoli senti cantare per le strade. Qui c'è il silenzio e, invece, è la patria dei più grandi cantautori italiani. È una città piena di cultura, una parola che ormai senti pronunciare sempre meno. Soprattutto dai politici»

Ai suoi tempi era ben diverso. «Ho avuto come padrini - prosegue - oltre a Carlo Lizzani anche Gillo Pontecorvo ed Elio Petri». Con loro ha imparato il cinema, da regista. Il suo debutto con *Tiro al piccione* nel '62, storia di un repubblicano, però «fu un massacro - ricorda - il piccione ero io, impallinato dalla critica». Diversamente andò per il successivo *Una bella grinta*, tanto che arrivò anche il produttore americano e l'esperienza negli Usa. Con *Ad ogni costo* «l'avventura» fu lavorare con Klaus Kinski, prosegue sorridendo: «Un giorno spezzò un dito ad un operatore, così che da quel momento era talmente preoccupato che mi ripeteva: "ah dottò quando finimo"?». Montaldo è una miniera di ricordi ed aneddoti. Come quello, ormai famoso, della colonna sonora del suo celebre *Sacco e Vanzetti*. «Ennio Morricone mi diceva che ci sarebbe voluta una ballata. Tipo quelle di Joan Beatz. Ma chi poteva arrivarci? Una mattina a New York incontro sotto al mio albergo Furio Colombo che mi fa: "la vedo stasera a cena". Ebbene gli consegnò la sceneggiatura del film e l'indomani è arrivata la sua telefonata».

Tanto cinema ancora è seguito da allora. *Giordano Bruno*, *L'Agnese va a morire*. E poi tv (storico il suo *Marco Polo*), documentari. L'ultimo il recente *L'industriale*, folgorante affresco della crisi dei nostri giorni. Nessun rimpianto? Nessun film che non è arrivato a compimento? «In realtà sì - risponde il regista -. Un film su Salvador Allende. Ed era stato lui stesso a chiederme lo dopo aver visto *Sacco e Vanzetti*. Conservo ancora la sua lettera. Mi chiedeva di raccontare l'esperienza dell'Unidad Popular. Così mi fornì documenti, materiale e mi misi al lavoro. Ma, andando avanti non ci volle molto per capire che tutti erano contro di lui, dalla Cia all'esercito, così che il finale del film avrebbe coinciso con la realtà: il golpe e la sua uccisione». E il film non si fece più.

Il padre padrone e il branco telematico



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

● **OMELIA DI EUGENIO SCALFARI. RETRODATATA MA ATTUALE. DI CHE SI TRATTA?** Della «mancanza della figura del padre», come da incipit dell'editoriale di domenica. Solo che l'articolo, rivela sul finire l'autore, è stato scritto il 28 Dicembre 1998, in scadenza del mandato di Oscar Luigi Scalfaro e mesi prima dell'elezione di Ciampi. Tesi: quell'articolo sul padre simbolico assente, è ancora buono nella crisi attuale. Ed è un colpo di teatro con il quale Scalfari rilancia il tema dell'autorità e della responsabilità collettiva. Contro egoismi, solitudini e logiche di branco, che attraversano oggi l'Italia. E però il discorso è incompleto. E il padre vuol dire tante cose. Vuol dire responsabilità e senso del limite. Ma anche protezione e legame fraterno, nel quadro di idealità condivise. E allora ci vogliono «identità» e «identificazioni». Perché le istituzioni come tali, con il loro alone storico, non bastano «a fare padre». Specie in un paese «manzoniano» e ingiusto come il nostro.

E nemmeno bastano i governi del Presidente (fomite di miracolismo e presidenzialismo). Ci vogliono invece i partiti: associazioni della società civile che mediano tra questa e lo stato.

E lì che si creano identità e responsabilità. Identificazione con memorie e padri riconosciuti, e lotta per la cittadinanza. Purché i partiti non siano cartelli elettorali e piedistalli per carriere e occupazione dello stato. Il partito di opinione, trasversale e populista, a destra e a sinistra, è stato invece questo. E tale è il partito a «democrazia deliberativa» di Grillo, esaltato su «Repubblica» da Barbara Spinelli.

Altro che civismo politico. È il branco telematico, con padre tiranno e onnipotente! Giusta quindi la «riscoperta» del padre. Ma l'aver sempre teorizzato partiti deboli e interclassisti, da parte di Scalfari, ha poi fatto a pezzi ciò che lui stesso invocava. E che perciò rischia di rimanere una predica.

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

È CHE CI NASCI, BRITISH BULLDOG, COME GASCOIGNE DA GATESHEAD, IERI CAMPIONE, OGGI CANDIDATO AL CIMITERO DELLE STELLE CADUTE NELLA POLVERE. IL MARCHIO DELLA PERDIZIONE, DELLA VITACCIA DEI LAVORATORI DA CANTIERE DI NEWCASTLE, TI RESTA APPICCICATO ANCHE SE LO LAVI VIA, COME UN ERGASTOLO IN LIBERTÀ. Come il puzzo degli stabilimenti del carbone, il circolo di carcasse dismesse sulla sponda del Tyne che Paul, bambino, dribblava nelle scorribande da perdigiorno.

Gazza, il diamante cresciuto nello zozzume come il Will Hunting di Gus Van Sant, le aveva proprio tutte: famiglia di disperati, alloggiati in una fetida *council house* - le nostre case Gescal - con bagno in comune. Papà epilettico, bilancio familiare da terzo mondo, bevute e sberle; in più, una precoce relazione con la signora Morte, tanto cara da fargli visita per stendergli sotto gli occhi prima l'amico più caro, poi un compagno di giochi, apprendista muratore. Provateci, a vivere così senza sfociare nella fiumana dei teppistelli da stadio, i professionisti degli espedienti.

Ecco che il calcio, per Paul Gascoigne, non fu il sogno proibito del fanciullo col poster di Brian Robson, semmai uno sgorgo violento e obbligato. L'unico canale praticabile per cacciare fuori la testa dal fango concesso a un cliente fisso dell'assistente sociale, dipendente a otto anni dai videogiochi da bar. Un elemento buono a rimpolpare il sottobosco della criminalità urbana. Ma il pallone, il vero dio nelle case degli operai, sposato alla cara vecchia cassa da trentasei di Brown Ale, decise di allungargli un braccio. Era nato un uomo fortunato, in quello sfascio di società che i Sex Pistols sbraitavano inveendo contro la Regina e il regime di Londra, Paul Gascoigne: un asso del centrocampo, un mastino di talento arrabbiatissimo col mondo e solo in apparenza ripulito dalla divisa ordinata del Newcastle United. Non era il fuoriclasse che ammiccava con ipocrisia al popolo della curva: era uno di loro. Solo che, ogni maledetta domenica, saltava il muretto e smistava assist per 90 minuti agli eroi del St. James' Park o nell'arena del Tottenham, squadra che lo lanciò in Nazionale e gli offrì la ribalta per acchiappare un contratto super con la Lazio. Ma a casa, dagli amici del bar, tornava sempre a offrire un giro.

THE PELVIS

Gazza era una canaglia: nei giorni buoni, imitava Elvis Presley nello spogliatoio, gorgheggiando con il phon, ubriacava di finte una intera linea di difesa, o segnava all'ultimo minuto nel derby, come contro la Roma nel 1992. In quelli medi, allietava le cronache degli inviati rubando il cartellino giallo per ammonire l'arbitro. In quelli cattivi, reduce da una nottataccia alcolica, gli montava la rabbia dello spiantato e spaccava tibie, spesso facendosi male a sua volta.

Vinse poco, due campionati scozzesi coi Rangers; mettergli la mordacchia non era impossibile, solo inutile. Quasi a forzarsi il ricordo delle origini, stinte e squallide come la tappezzeria di casa, amava spezzare ogni idillio: non convocato, si presentava in tribuna come al cinema, armato di hot dog e secchiello di popcorn. Preso in un momento no, mandò «a farsi fottere» tutta la Norvegia in diretta tv, in risposta al cronista che lo invitava a salutare il suo Paese.

Perso il calcio, neanche un materasso di

Sono ancora in piedi Paul Gascoigne, fuori dalla clinica: «La bottiglia è qui, ma ho voluto vivere»

L'infanzia penosa e rubata, il calcio e le pedate in faccia: un uomo con il destino segnato, che prova a invertire il finale già scritto. Con tre amici accanto e una promessa a cui nessuno può credere

una trentina di miliardi di lire gli fece da scudo. Perse tutto, vai a sapere come; nei tentativi abortiti di giochicchiare negli States e in Cina, pensata comune ai campioni spompatis vogliosi di contratti honoris causa, gli riuscì solo di far conoscenza con la depressione. Il Boston United o il Gansu Tianma non sono il Middlesbrough; invece la bottiglia è sempre la stessa, ai quattro angoli del mondo. Ed è a quella che Gascoigne aveva preso ad attaccar-

si, un giorno per tristezza, l'altro per noia, poi per abitudine a cacciare via con l'euforia alcolica l'inutilità delle giornate da ex. O da sfigato, benché di ritorno, della working class. Un mezzo tentativo di suicidio e un'operazione per ulcera più tardi, una cornacchia spennata si è presentata a Roma, lo scorso inverno, per un giro dello stadio prima di Lazio-Tottenham. Era lui, Gazza, avvizzito dai drink. Piangeva, quell'esempio da scuola specializzandi di etilista col fegato marcio.

A febbraio, una crisi cardiaca stava per ammazzarlo e tre amici vip, il deejay della BBC Evans, l'ex direttore del Mirror, Piers Morgan e Irani, antica stella del cricket, lo han fatto ricoverare in una clinica dell'Arizona. Ne è uscito con le sue gambe - non era scontato - giurando di non essere un altro George Best, di voler vivere. È la sua ultima promessa, ma chi si fiderebbe: come quando dava la parola d'onore a Zoff e sgattaiolava fuori dall'hotel a notte fonda, a caccia di un'insegna luminosa.

BRASILE 2014

Giappone sconfitto in Giordania Zac, la qualificazione è rinviata

Tutto era pronto per festeggiare la prima squadra qualificata ai Mondiali del 2014 (oltre agli organizzatori del Brasile). Niente da fare: qualificazione rinviata per il Giappone di Alberto Zaccheroni. I nipponici infatti sono stati sconfitti per 2-1 sul campo del Giordania. Per i padroni di casa reti di Bani Ateyah al 45' ed Ibrahim al 60'. Inutile per il Giappone la segnatura di Kagawa al 69'. Nonostante il ko la formazione del Sol Levante resta in testa al gruppo B di qualificazione asiatica con 13 punti davanti a Giordania con 7, Australia ed Oman appaite a 6 ed Iraq a 5. Le prime due staccano il pass per il Brasile. Zaccheroni è al sicuro.



Pochi mesi fa, nel giorno dell'incontro fra Tottenham e Lazio in Europa League: il dono della sua vecchia squadra a Paul Gascoigne FOTO LAPRESSE

Abramovich e l'Fbi, spunta l'ipotesi dei mondiali russi

Interrogato, arrestato: dopo 48 ore ancora non c'è la versione ufficiale su quanto accaduto al magnate. Per molti è una bufala

GIANNI PAVESE
ROMA

ANCORA GIALLO SU UN INTERROGATORIO CHE NON SI È MAI TENUTO. Il magnate russo Roman Abramovich è stato convocato per essere sentito dall'Fbi: gli americani sono interessati a sapere come la Russia ha ottenuto il diritto a ospitare i Mondiali (di calcio) nel 2018». A parlare un noto avvocato - e dandy - russo Aleksandr Dobrovinsky, che sabato aveva confermato alla tv Rossia 24 la morte di un altro oligarca Boris Berezovsky e che lunedì ha detto alla *Radio Business Fm* di aver sentito del fermo di Abramovich «da gente della cerchia dell'imprenditore», collegando a sospetti di riciclaggio di denaro. «Lo rilasceranno su cauzione e ovviamente molto in fretta, naturalmente se è vero», aveva poi precisato.



Il magnate dell'energia Roman Abramovich

Successivamente il portavoce di Abramovich, John Mann aveva seccamente smentito: il patron del Chelsea - in questi giorni a New York - «non è stato fermato e neppure contattato dall'Fbi». E ieri a Mann è toccato ripetersi: nessun interrogatorio o contatto. E dello stesso avviso è anche l'Fbi, che già aveva smentito. Viene da chiedersi che cosa ci sia dietro e perché il virus delle illazioni abbia contagiato in maniera così devastante il panorama dei media russi. Proprio a poche ore dalla morte di Berezovsky, indiscusso zar di Londongrad, e già nell'era Eltsin raffinato manipolatore dell'informazione. Gli insider ieri parlavano di speculazioni sul titolo Evraz, la holding di cui Abramovich controlla il 30,99%. E *Rossiskaja Gazeta*, l'organo dello Stato, scrive: «Come si è scoperto, (Abramovich) ha perso 132 milioni di dollari: sullo sfondo negativo è caduto il prezzo delle azioni delle società di cui Abramovich ha una partecipazione». A perdere anche altri titoli di società che hanno Abramovich nel capitale, secondo Forbes Russia, come Norilsk Nickel e Highland Gold. In realtà secondo quanto apprende TM-News da una fonte qualificata vicino alla compagnia, «Non ci sono dati sulle perdite potenziali. Non è possibile attribuire tutte le fluttuazioni dei prezzi delle azioni alla notizia, in quanto vi sono altri fattori di mercato. In ogni caso, i prezzi sono risaliti oggi, quindi se ci fosse stata una perdita, era solo tempo-

ranea, e solo sulla carta». Poi quanto a chi potrebbe essere dietro a tutto questo la fonte aggiunge: «Non ne ho idea. Onestamente».

Tanto rumore per nulla, ma perché? Le illazioni sul (falso) interrogatorio sono partite da Rbk, una tv privata russa vicina a un altro miliardario, Mikhail Prokhorov, già candidato al Cremlino nella tornata elettorale di un anno fa. «La fonte primaria delle informazioni scandalose è un ex capo della sicurezza di Berezovsky, l'ex direttore dell'agenzia Atoll, Sergei Sokolov», continua *Rossiskaja*. Sokolov è stato presentato dalla Tv come una «foriero di notizie esplosive» e un uomo che «da circa 20 anni conosce Abramovich e Berezovsky». Prokhorov adesso dichiara di «essere al corrente, ma non interferisco con il lavoro dei giornalisti». E come ciliagna sulla torta in un'intervista con *Itar-Tass*, nel pomeriggio, Dobrovinsky ha detto di non sapere se Abramovich sia stato davvero interrogato dall'Fbi. «Se (l'interrogatorio) ci sia stato o non ancora, non lo so esattamente, so che gli avvocati di Roman Abramovich stanno negoziando», ha concluso. Tutto e il contrario di tutto, nelle ultime 24 ore, intorno al miliardario, mentre il suo Eclipse, il più grande yacht al mondo di proprietà di un privato, era tranquillamente al molo 90 di Manhattan, dove è arrivato per San Valentino. Più che un giallo, sembra una storia d'amore.



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

PASTA, CAFFÈ, FARINA, LATTE, UOVA, DETERSIVI: CI SONO PRODOTTI INDISPENSABILI, CHE NON POSSONO MANCARE NEL CARRELLO DELLA SPESA DELLE FAMIGLIE ITALIANE. LA GENTE DI CONAD LO SA, PER QUESTO HA DECISO DI RENDERLI DISPONIBILI A PREZZI **BASSI E FISSI FINO AL 30 GIUGNO**. UN IMPEGNO CONCRETO CHE GARANTISCE A TUTTI IL MASSIMO INDISPENSABILE AL MINIMO POSSIBILE.

**PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI,
VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD
O SU WWW.CONAD.IT**

 **CONAD**
Persone oltre le cose